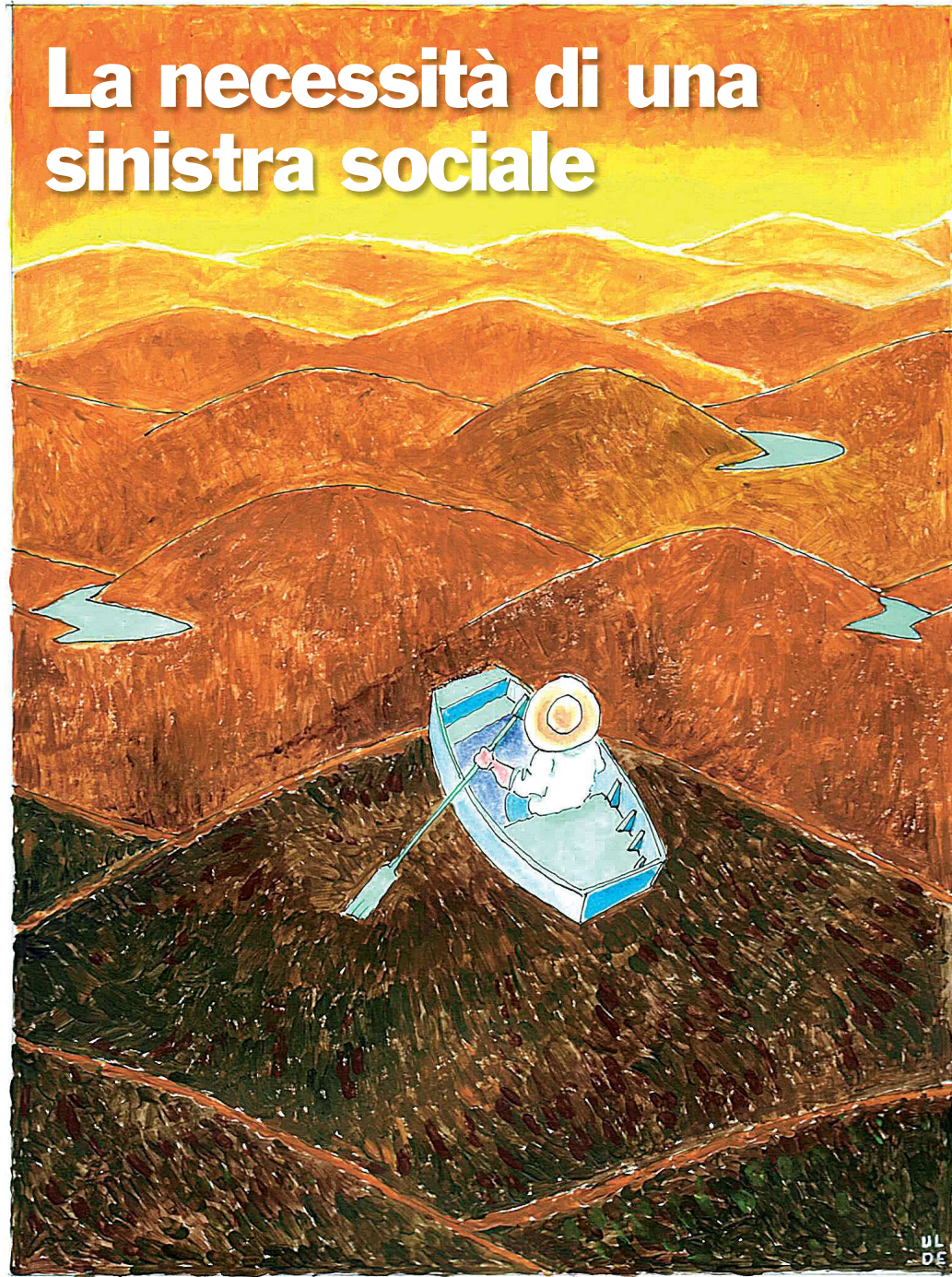


Un sondaggio, che solo Passaggi Magazine ha pubblicato nella sua interezza, dà Donatella Tesi, governatrice dell'Umbria, ad un indice di gradimento pari al 38,8%, grosso modo lo stesso pubblicato alcuni mesi fa dal "Sole 24 ore". Il resto della stampa lo ha taciuto. Il motivo? Ancora la destra in Umbria anche con una coalizione con candidato presidente sempre Tesi raggiungerebbe il 51%. Meglio non averla contro. Gli oppositori, tutti insieme, potrebbero aspirare al 44%, in crescita rispetto al 2019, ma sempre minoranza. Si ripete un copione già visto. La destra perde consensi, ma i suoi oppositori sono visti con sospetto o con avversione dagli elettori che al limite preferiscono non votare, anche quelli che votavano a sinistra. Quello che però è più interessante è che nella destra sono cambiati gli equilibri e sta mutando la stessa linea d'indirizzo. I fascisti non sono solo contrariati dalla prepotenza della Tesi, dal rimpasto sempre rinviato, dalla sua subaltermità a Salvini schierato a protezione dell'incapace Coletto, e sono angustati dalle performance della giunta regionale, che ormai ha collocato la sanità umbra agli ultimi posti tra le regioni italiane, ma pongono un problema di linea e di atteggiamento politico per i prossimi anni. La presidente e i suoi assessori non sono solo degli incapaci, non solo non sono riusciti a garantire neppure una ordinaria e ordinata amministrazione, ma sono anche portatori, secondo i fascisti, di una linea sbagliata. Insomma, l'idea che l'amministrazione regionale doveva essere espressione e strumento dei ceti sociali dirigenti non sembra funzionare. Anzi il rapporto con essi sembra essere perlomeno problematico e subalterno. E questa idea a Fratelli d'Italia non va giù, quella di essere scudieri di una ipotesi politica che li vede come portatori d'acqua, cosa non tollerabile per un partito che oggi ha sostituito la Lega come primo partito della destra. Questa è stata la partita giocata a Terni e questa sarà la partita che verrà giocata per i comuni e per la Regione il prossimo anno. Quello che sta emergendo è la proposta della politica al primo posto, di un partito guida e di ceti e gruppi sociali che si allineano, cercando di trarre qualche beneficio dai bilanci e dall'attività amministrativa. Ciò farebbe presupporre una rivolta della società civile, un fiorire di liste civiche autonome. Non è così. Le molte liste che vengono contrabbandate come civiche sono in realtà liste civetta, che giocano su platee parentali e amicali. L'unica vera lista civica presente in questa tornata amministrativa è, a Terni, quella di Stefano Bandecchi, il presidente della Ternana, non a caso avverso alla destra per le promesse non mantenute (stadio e clinica privata), che addirittura si è dichiarato disponibile a votare per il centro sinistra. Ciò pone problemi anche a sinistra, segnatamente al Pd. Non si tratta tanto di costruire un campo largo che vada dai centristi alla sinistra e ai pentastellati, quanto della volatilità del progetto accarezzato da Bori e non solo. Ossia che fosse vincente quello che è stato chiamato il modello Assisi: un moderato, preferibilmente cattolico, sganciato dai partiti come candidato sindaco, intorno al quale raggruppare l'insieme di chi non è di destra, dal Pd ai cespugli ai Cinque stelle. In realtà nelle pas-



sate elezioni comunali ha avuto risultati contraddittori. Ha vinto a Spoleto e ha perso rovinosamente a Todi. In entrambi i casi la proposta era stata fatta da Civici X, l'associazione di Andrea Fora. Che il cammino non fosse lineare, che la situazione stesse cambiando lo ha capito anche il già presidente di Concooperative, che si è messo a cercare casa, trovandola, per sua sfortuna, in Italia viva, qualche mese prima che l'ipotesi di terzo polo saltasse. È vero che gli equilibri e le propensioni dell'elettorato cambiano rapidamente e che un anno è ormai un'era geologica, tuttavia il sistema politico soffre sempre di più di uno stato di incertezza che favorisce contraddizioni, tensioni, difficoltà che ne attestano una crisi profonda che non accenna a risolversi. In questa situazione non può non accentuarsi l'astensionismo. Il 14-15 maggio voteranno molti meno degli aventi dirit-

to. Chiunque vincerà sarà un'anatra zoppa, specie se la vittoria verrà conseguita al ballottaggio dove la percentuale dei votanti subisce ulteriori decurtazioni. A meno di clamorose smentite cambierà ben poco. Le sconfitte politiche e le loro ripercussioni non si riassorbono in tempi brevi. Occorre un lavoro di lunga lena che solo la sinistra sociale sta tentando di fare sia pure con esiti alterni. Produrre idee, organizzazione e movimento non è facile e non sempre si hanno risultati a breve termine. Si parla tanto della necessità di una cultura di governo, forse varrebbe la pena di porsi il problema di una cultura di opposizione intorno alla quale coagulare forza e consenso, ossia costruire egemonia. Non basta l'elezione di una segretaria più accattivante, grintosa verso le mutrie che hanno diretto il maggior partito di opposizione per invertire la rotta.

"micropolis": repetita iuvant

Si dice che ripetere le cose giovi, aiuti. Probabilmente è vero, ma è altrettanto vero che si rischia di rompere le scatole agli interlocutori. È un po' quello che avviene quando i nonni raccontano e riraccontano ai nipoti le proprie esperienze di gioventù. Il non detto che emerge dai volti fissi e atoni dei ragazzi è: "che palle!". Per questo negli ultimi due anni abbiamo limitato al minimo gli appelli a sottoscrivere per il giornale. Oggi non possiamo più farne a meno. Per quanto abbiamo ridotto al minimo le spese, nonostante che il lavoro di fattura del giornale e del sito sia totalmente volontario e gratuito, pure esistono costi di gestione non comprimibili che riguardano la sede della redazione, i collegamenti internet, la stampa del mensile. Tali oneri per noi, come per tutti, nell'ultimo anno sono lievitati. Insomma le casse sono vuote. Finora non abbiamo debiti, abbiamo pagato tutto fino al 31 dicembre 2022. Adesso siamo in sofferenza. Abbiamo sufficienti indizi per dire che il giornale viene letto e apprezzato, qualcuno a volte ce lo dice o ce lo fa sapere indirettamente, ce lo dicono gli edicolanti. Sarà probabilmente perché siamo l'unico giornale regionale di carta della sinistra umbra che esce anche on line, sarà che è noto, ed emerge con evidenza, che non abbiamo padroni e finanziatori occulti. Insomma al netto delle querele intimidatorie (che ci sono state) siamo liberi di dire e scrivere quello che riteniamo essere la verità. Le nostre risorse sono le quote annuali dei soci del Cdr (l'associazione editrice), qualche episodica pubblicità e le sottoscrizioni dei lettori. Pubblicheremo nel prossimo numero il nostro bilancio, perché tutto sia noto e trasparente. Quello che manca è uno scatto nella sottoscrizione. Ne comprendiamo le cause (disaffezione verso la politica, rassegnazione, introiezione della sconfitta, redditi falcidiati dall'inflazione, ecc.), tuttavia crediamo di essere uno strumento utile per chi voglia avere una visione critica dei fatti che si svolgono nel mondo, in Italia e nella Regione) e per questo chiediamo ai compagni, agli amici, ai lettori e a noi stessi di sottoscrivere, di sostenere "micropolis". Forse per convincersi dell'utilità di farlo basterebbe pensare che cosa accadrebbe se non fossimo più, come avviene da ventotto anni, ogni mese in edicola. Certo, nulla di tragico, la vita di ognuno di noi continuerebbe, ma, forse, con un po' di libertà in meno, con uno strumento della e per la sinistra che resterebbe muto, con un laboratorio di discussione e di produzione di idee costretto a tacere. Ne vale la pena o è meglio farlo vivere? Pensateci. Bastano cento sottoscrittori a cento euro l'anno per consentirci di vivere.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Online

politica

I nostri amici sono solo le montagne

di Giorgia Gabbolini

Intersezionalità

di Barbara Fowley

Classi senza partiti

di Re. Co.

Ripartono i corsi di Alta

cultura alla Stranieri

di Perugia

di Sa. Ci.

1 L'Europa fa sul serio di Ulderico Sbarra

2 Concentrazione del capitale finanziario di Davide Lazzaretti

3 Orgia di candidati e di liste di Renato Covino

4 Pnrr: a che punto è la notte di Franco Calistri

società

5 Un'impresa da pazzi di Gerolamo Ferrante

6 Cresce il privato, con i soldi pubblici di Osvaldo Fressoia

7 La grande trappola di Paolo Raffaelli

8 Per una sanità pubblica universale di Aurelio Fabiani

9 È festa d'aprile di Alberto Barelli

10 Un bio laboratorio a Lidarno di Fabrizio Croce

12 Lidarno e l'informazione latitante di Fu. Sa, Pa. Ca.

13 La variante del Prg di Annarita Guarducci

14 Orientare all'obbedienza

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

15 Banco di prova

di Francesca Terreni

16 Sciopero generale, se non ora quando

di Marcello Catanelli, Paolo Lupattelli

17 Una città da leggere

di Francesco Trabolotti

18 Restauro

di Jacopo Manna

19 Terni: fontana gialla

di Marco Venanzi

cultura

20 La biennale d'arte contemporanea a Città di Castello

di Enrico Sciamanna

21 Affarismi di città

di Mauro Monella

22 Senza catene

di Maurizio Giacobbe

23 Se La Russa scimmiotta Nietzsche

di Roberto Monicchia

24 Libri e idee

il piccasorci

Coincidenze solo temporali

Il 4 aprile scorso la maggioranza ha presentato una mozione - approvata all'unanimità - che denuncia come "le baby gang rappresentano un problema meritevole di attenzione e anche nella nostra regione sono sempre più frequenti casi di cronaca legati a questo fenomeno che coinvolge prevalentemente minorenni della fascia di età dai 14 ai 17 anni, organizzati in gruppi e dediti a atti vandalici, furti, rapine". Nella stessa seduta la minoranza ha presentato una mozione - respinta con 11 voti contro 4 - di "condanna per l'aggressione da parte di militanti di 'Azione studentesca' del 18 febbraio 2023 presso il liceo Michelangiolo di Firenze". In pochi minuti la destra di governo è passata dalla condanna dei vandali all'indulgenza verso la violenza squadrista.

Ancora coincidenze

Per decenni La Russa si è considerato orgoglioso erede del fascismo; solo qualche anima bella poteva credere che abiurasse il ventennio proprio ora che i neofascisti hanno raggiunto i vertici istituzionali. Con la nota strafottenza, il presidente del Senato ha celebrato il 25 aprile rendendo omaggio, a Praga, a Jan Palach. Cosa abbia a che fare la morte dello studente ceco (che per inciso protestava contro la repressione della primavera di Praga, organizzata e guidata dal comunista Dubcek, nello stesso momento in cui Ignazio inneggiava a Franco e ai colonnelli greci) con la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, lo può sapere solo chi ha certificato con un voto parlamentare che Ruby era figlia di Mubarak. Altrettanto bizzarra è la scelta dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea di ricordare la Liberazione con un convegno dedicato a... *I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria*. È una coincidenza, o si è sparsa la voce che è meglio parlare d'altro?

Assange, chi era costui?

Non è solo il 25 aprile che spinge a voltarsi dall'altra parte. Il Festival del giornalismo di Perugia ha come di consueto un programma ampio e articolato che, in particolare in relazione alla guerra di Ucraina, non manca di interrogarsi sulle minacce alla libertà e alla sicurezza dei giornalisti in situazioni critiche. Eppure, per il secondo anno consecutivo, il festival si dimentica di dare spazio alla vergognosa vicenda di Julian Assange, prossimo ad essere estradato negli Usa dove lo attende una condanna a 175 anni di carcere per aver rivelato documenti che certificano le azioni sporche del governo statunitense in giro per il mondo. Cioè per aver fatto il giornalista. Nel 2024 lo chiameremo Festival della reticenza.

Bandiere e banderuole

Il passaggio di Ciccio Cordova dalla Roma alla Lazio nel 1976 scatenò un terremoto nelle tifoserie della capitale: a quei tempi certi cambi di maglia erano inconcepibili, e le "bandiere" erano una cosa sentita. Non è più così da tempo, né nel calcio né altrove. Ecco che Vincenzo Zampagna, ex calciatore che si definiva "ultimo bomber di sinistra", finisce nella lista elettorale 'Terni protagonista', che sostiene il candidato sindaco della destra Masselli. Effettivamente qualche dubbio avremmo dovuto porcelo da quando l'ex centravanti era stato imbarcato come opinionista sportivo a Cusano Italia Tv, la rete di Bandecchi. Ma Zampagna non ha fatto in tempo a cambiare casacca che il presidente delle Fere ha dichiarato che in caso di esclusione dal ballottaggio potrebbe sostenere il candidato di centrosinistra: il bomber è finito in fuorigioco.

Palazzo spennato

Non siamo mai stati teneri con la sinistra umbra di governo, tanto meno nel campo delle politiche culturali, che spesso si limitavano a rilucidare le passate glorie. Ma non si può non notare come l'ascesa della destra, lungi dal rappresentare una svolta, abbia comportato una desolante desertificazione. Prendiamo Palazzo della Penna a Perugia. Appena insediata, la giunta Romizi ha chiuso l'esperienza del Centro di cultura contemporanea, capace di organizzare mostre di livello ma anche di produrre iniziative permanenti e molto partecipate. Adesso siamo tornati alle sale vuote e silenziose del passato, e le promesse di rilancio sfioriscono una dopo l'altra. Quando si capirà che la cultura in Umbria non finisce con Luigi Vannucci e non coincide con le sfilate storiche e le kermesse gastronomiche?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Simone Gobbi Sabini

La banalità del male minore

Il dirompente presidente della Ternana e proprietario dell'Unicusano, candidato sindaco alle prossime comunali, spariglia il campo dichiarando, in caso di mancato approdo al ballottaggio, il suo appoggio al centrosinistra.

Franco Calistri

La sanità umbra: nave senza nocchiero in gran tempesta

Dopo la pubblicazione dei dati relativi alle prestazioni specialistiche nel periodo 2019-22 e il servizio andato in onda a Carta Bianca lo scorso 18 aprile il dissesto del sistema sanitario regionale non è più occultabile.

Oswaldo Fressoia

Terzo polo ospedaliero: Spoleto non ci sta (e Foligno?)

Continuano le proteste dei cittadini per il mancato ripristino di servizi essenziali nel nosocomio di Spoleto, sospesi nel periodo più duro del Covid. Di fronte all'assenza di una politica sanitaria regionale forte è il rischio del municipalismo.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Ancora ci cascano



Smask - Contro le fake news

I fasti etiopici di Giorgia

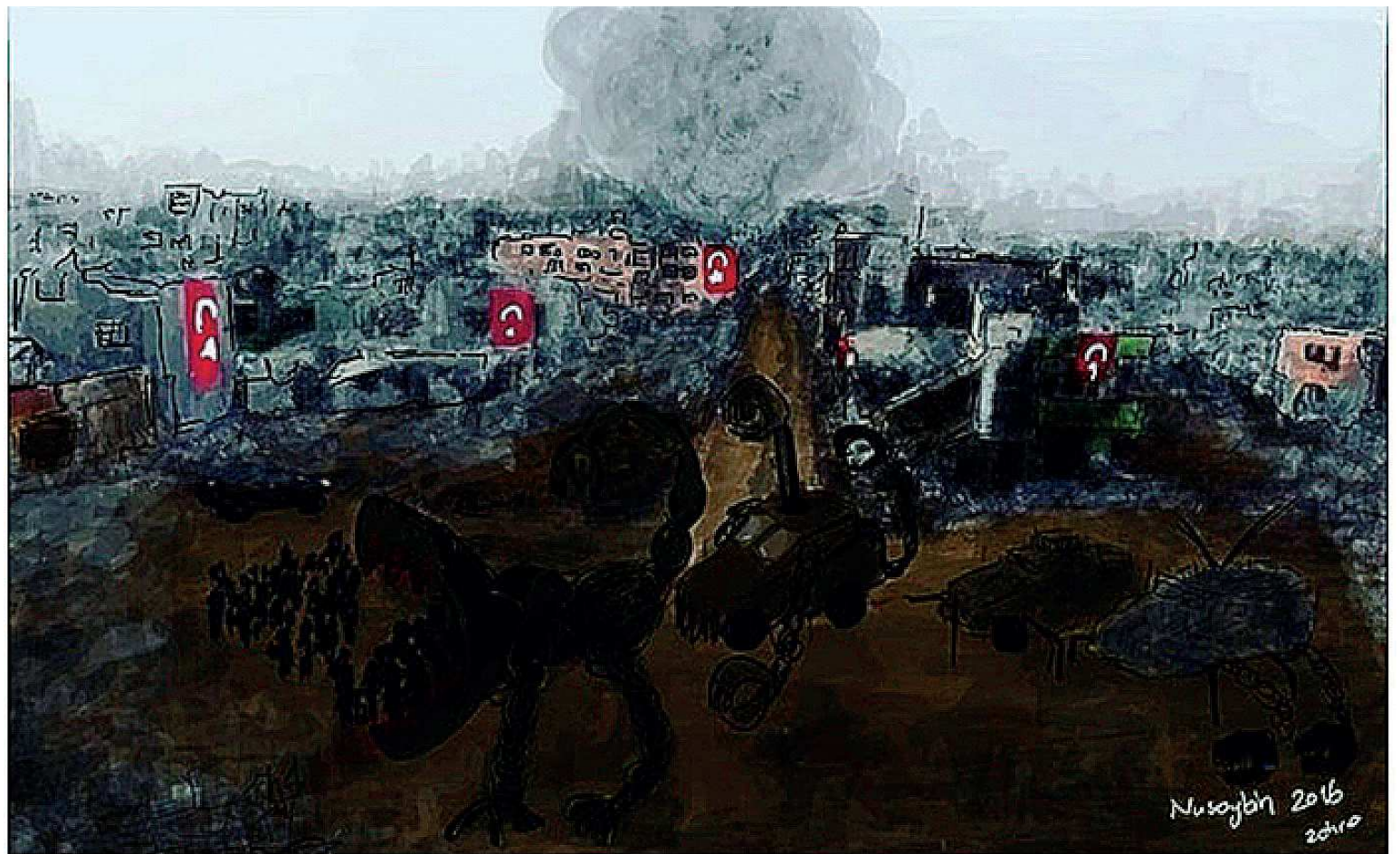
Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

I nostri amici sono solo le montagne

Giorgia Gabbolini

“Avremo anche buone giornate”, scrive l'artista, attivista e giornalista curda Zehra Doğan, condannata nel 2016 a tre anni di reclusione dalle autorità turche per un disegno raffigurante la città curda di Nusaybin dopo il bombardamento dell'esercito turco. Per quasi tre anni Zehra rimane in carcere, nella prigione numero cinque di Diyarbakir, sfidando muri e divieti e facendo uscire in maniera clandestina i propri lavori dal carcere realizzati con materiali di scarto e avanzo: cibo, capelli, caffè, sangue mestruale, feci. Ed è proprio in quella prigione, conosciuta nel paese come luogo di persecuzione, che Zehra parla e continua a raccontare i soprusi, le storie di chi ha perso tutto ma anche testimonianze uniche di resistenza e poesia. Una resistenza che sembra fosse sfuggita ai media occidentali fino a quando, nel 2018, all'incrocio tra Bowery e Houston Street a Manhattan, il Bowery Wall si colora di una sequenza fitta di pattern geometrici, semplici linee nere (quattro verticali, una obliqua sovrapposta) stagliate sul bianco di fondo, e appare il ritratto di Zehra, affiorato da una delle piccole finestre. Un'immagine minimale, fatta di pochi tratti decisi. È un atto di denuncia di Banksy che con il suo gesto di solidarietà in favore dell'artista, un gesto intenso ed energico, dà uno schiaffo simbolico a Erdogan, alla sua azione repressiva verso il popolo curdo e forse anche all'Occidente. Quest'ultimo sembra infatti non aver tempo per rivoluzioni socio-politiche, almeno per quanto emerge dalle narrazioni dei mass media e dal tipo di dibattito politico in corso a livello globale, e anche da quello che si legge nel dibattito concettuale tra gli esperti delle relazioni internazionali. Cosa sta accadendo, quindi, in questa fetta di territorio tra Siria e Turchia? Dove eravamo rimasti? Negli ultimi tempi si era affacciato al panorama geopolitico la rappresentazione di uno “Stato” ideale, chiamato Rojava, ricco di idee inclusive, di libertà e di lotta, visto come piccolo embrione di qualcosa di nuovo all'orizzonte, piano piano dimenticato dall'opinione pubblica. Sono necessarie prima di tutto alcune precisazioni linguistiche: l'esperienza del Rojava trae la sua origine tra il 2012 e il 2014, durante la guerra civile siriana, dando poi vita a quella che ora si chiama Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est (AANES). Sebbene si parli solo di rivoluzione curda, alla base dell'AANES c'è la volontà di specificare sempre il principio di laicità e di convivenza tra tutti coloro che abitano quel territorio; non solo i curdi ma anche altri popoli storicamente oppressi in quelle zone, come yezidi e armeni, ma anche siriaci e arabi. Da qui la volontà di non fare più solamente riferimento al concetto di “Rojava” in quanto termine prettamente curdo (la sua traduzione in lingua è “occidente”), che non esprimerebbe a pieno la totalità delle differenze in esso racchiuse ma anche e soprattutto quello di essere in opposizione alla pratica consolidata degli “Stati nazione” - considerati inefficaci - proponendo il confederalismo democratico come paradigma di contrasto dei popoli oppressi. Il governo turco non ha alcuna intenzione di riconoscere l'esistenza dell'AANES, che viene considerata solo come un fronte dell'organizzazione paramilitare Pkk. Negli ultimi anni la Turchia ha infatti attaccato il nord della Siria più volte, colpendo in modo specifico i combattenti curdi: nel 2016 colpì nei dintorni Jarabulus e Manbij al fine di bloccarli mentre avevano la meglio su Daesh e puntavano a connettersi territorialmente con il cantone di Afrin, abitato a maggioranza da curdi e già controllato dalle forze curde; nel 2018 per occupare il cantone di Afrin ed espellere i combattenti curdi, iniziando poi una pulizia etnica tramite il ripopolamento con arabi in fuga da Idlib e da altre zone dove Daesh e le altre milizie islamiste erano scappate; infine, nell'ottobre 2019 nel nord



L'opera contestata a Zehra Doğan

del Rojava per cercare di controllare l'autostrada M4, che corre a una trentina di chilometri dal confine con la Turchia (le forze curdo arabe si sono ritirate, tenendo conto delle le garanzie degli Stati Uniti e in parte della Russia che le truppe turche non sarebbero andate oltre gli spazi concordati). Ma l'offensiva non si è limitata al solo ambito militare. Lo Stato turco ha cominciato a sfruttare infatti la politica idrica come arma ulteriore: in base a un accordo stipulato con il regime siriano a fine anni '80 - che prevede di far passare almeno 500 metri cubi di acqua al secondo attraverso le dighe meridionali nel fiume Eufrate - dal 2016 la quantità è in continua diminuzione, tanto che il governo di Erdogan ne lascia scorrere meno della metà rispetto a quanto concordato. Per questo la diga di Tabqa (che fornisce elettricità a circa 3 milioni di persone e si trova sotto controllo AANES) può funzionare solo con due turbine invece che sei. Nessuno è stato ritenuto responsabile di tale crisi idrica, sia per quanto riguarda l'opinione pubblica sia all'interno del panorama internazionale, se non facendo unicamente riferimento al cambiamento climatico. L'escalation, sempre nel pieno silenzio mediatico, non tarda ad arrivare: nel maggio del 2022 Erdogan sembra aver dichiarato il proprio obiettivo di conquistare pezzo dopo pezzo il territorio nel nord della Siria. L'offensiva aerea ha inizio nella notte del 19 novembre 2022 e colpisce città curdo-siriane come Kobane, Ain Issa, Derik e molte altre, ma anche e soprattutto ospedali, granai, scuole e strutture civili. Il motivo dell'attacco, secondo lo stato turco, è la risposta alla strage di Istanbul del 13 novembre 2022. Una strage dall'origine

dubbia, causata da un ordigno piazzato da una donna in una delle aree più militarmente sorvegliate al mondo (riconosciuta perché a volto scoperto di fronte alle telecamere di sorveglianza), successivamente arrestata senza alcuna difficoltà nella propria abitazione. La donna, secondo le indagini della polizia turca, ha dichiarato di aver preso ordini dalle unità di protezione del popolo curdo (YPG), fatto che risulta quanto meno sospetto data la natura strettamente difensiva delle unità le quali, per di più, non hanno mai agito nel suolo turco. Di fatto, è necessario specificare, il governo di Erdogan ha avuto via libera da Russia e Stati Uniti in quanto il bombardamento è avvenuto in uno spazio aereo controllato dalle due nazioni, ed è sempre più chiaro come l'atteggiamento dei media occidentali che minimizzano o nascondono in modo sempre più inquietante queste operazioni. Neppure la tragedia del terremoto è riuscita a fermare questo massacro: all'alba del 6 febbraio 2023 la terra ha tremato con magnitudo 7.8, facendo crollare palazzi e strade da Gaziantep fino ad Aleppo e provocando oltre 41.000 vittime e 1.6 milioni di sfollati solo in Turchia, bilancio poi peggiorato dopo la scossa seguente del 20 febbraio. Mentre si lottava contro il tempo per tirare fuori dalle macerie di cemento i propri cari, mentre nel territorio si faticava a prestare soccorsi, viene battuta la notizia di un bombardamento in piena notte da parte dell'esercito turco a Til Rifat (sotto controllo delle YPG). Nel probabile tentativo di confondere le acque, un tweet del Ministero della Difesa turco ha di fatto rivendicato una propria “controffensiva contro l'organizzazione terroristica

PKK/YPG”, accusata di aver lanciato razzi contro l'avamposto di frontiera dell'esercito turco proprio da Til Rifat. Il meccanismo che permette a Erdogan di scatenare queste offensive, oltre che il benessere della comunità internazionale, è una tattica ben conosciuta e per nulla nuova: la strategia della tensione è una operazione spesso utilizzata soprattutto di fronte a difficoltà economiche ed elettorali che rischiano di minare l'identità e la forza politica del leader turco. E di rischi Erdogan ne corre diversi: il 14 maggio 2023 milioni di elettori turchi saranno chiamati a votare per le presidenziali e, per la prima volta dopo quasi 20 anni al potere, Erdogan sta perdendo consenso. All'inizio di marzo i leader dei principali partiti d'opposizione si sono riuniti in quella che è stata ribattezzata “la tavola dei Sei”, alla quale si è aggiunto negli ultimi giorni un settimo partito (anche se non ufficialmente), ovvero il Partito democratico dei popoli (HDP), che sostiene le istanze del popolo curdo e che è stato aspramente combattuto dall'attuale presidente. Dei 171 sindaci eletti tra le fila dell'HDP negli ultimi dieci anni, 154 sono stati costretti (in vari modi) a lasciare l'incarico: per questo e molti altri motivi, il partito filo-curdo ha deciso di correre alle elezioni sotto il simbolo della Sinistra Verde “Yeşil Sol” per non rischiare di essere estromesso dal novoro dei partiti “legalmente ammessi” alla competizione elettorale. Chissà cosa accadrà e quale nuova ventata politica arriverà in Turchia, ma dato ciò che è accaduto e sta accadendo, e il sipario ormai calato sopra queste terre, rimane il fatto che le montagne rimarranno sempre e solo le uniche amiche e compagne del popolo curdo.



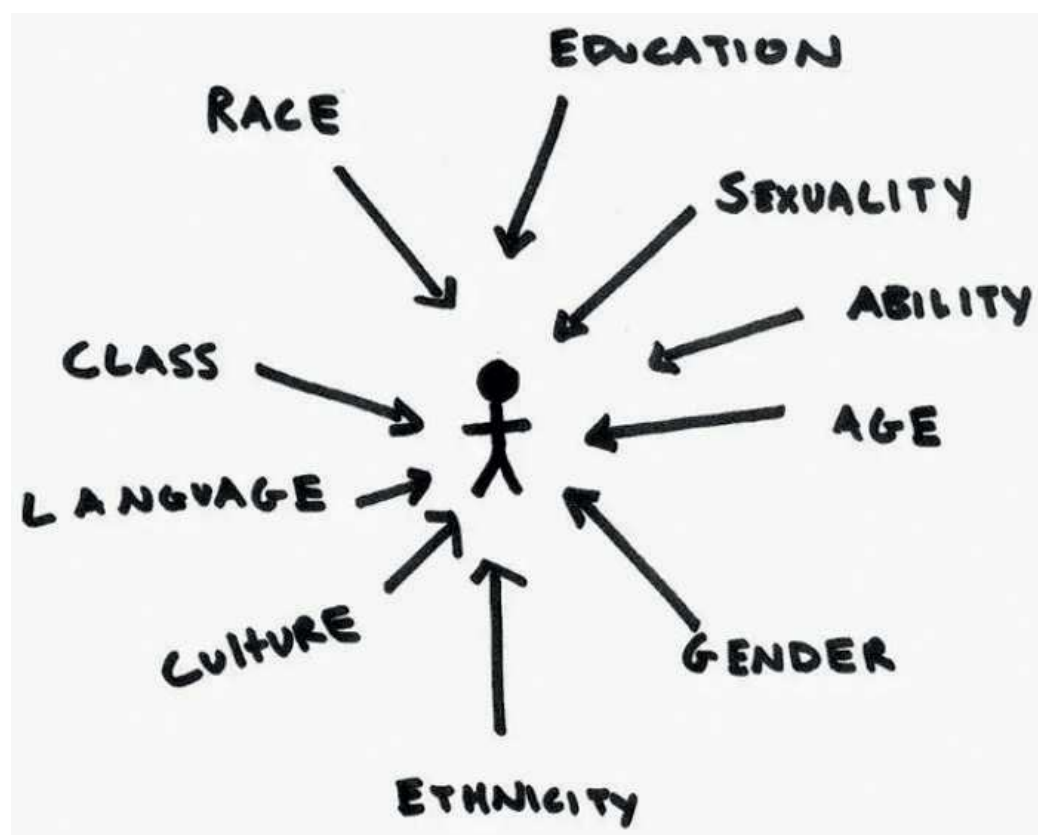
Intersezionalità

Barbara Fowley

Di seguito riproponiamo un articolo della saggista e scrittrice americana Barbara Clare Fowley, attualmente Distinguished Professor of English alla Rutgers University-Newark, che propone una lettura critica del tema della "intersezionalità". L'articolo, apparso qualche anno fa sulla Montley Review (storica rivista marxista americana fondata nel 1949 da Paul Sweezy e Leo Huberman), è stato tradotto e rilanciato in Italia dal sito "La voce delle lotte".

L'intersezionalità, è un modo di pensare sulla natura e sulle cause della disegualianza sociale il quale sostiene che gli effetti delle molteplici forme di oppressione siano cumulativi e, come suggerisce il termine stesso, intrecciati. Non solo razzismo, sessismo, omofobia, disabilità, bigottismo religioso e il cosiddetto "classismo" provocano dolore e danni nella vita di molte persone, ma due o più tipi di oppressione possono essere vissuti simultaneamente nella vita di determinati individui o di settori di popolazione. In accordo con il modello intersezionale, questo è possibile solo tenendo conto della complessa esperienza di molte persone che sono schiacciate ai margini della società. Al fine di valutare l'utilità dell'intersezionalità come modello analitico e pratico, tuttavia -e, in effetti, per decidere se sia effettivamente definita o meno una "teoria", come insiste un certo numero di suoi sostenitori - abbiamo bisogno non solo di comprendere quali tipi di domande e rimedi incoraggia, ma anche quali tipi di domande scoraggia e quali tipi di rimedi si preclude.

È procedura standard nelle discussioni sull'intersezionalità citare importanti fondatrici, dalla Sojourner Truth a Anna Julia Cooper, da Alexandra Kollontai a Claudia Jones, al Collettivo Combahee River, per non parlare del lavoro di Kimberlé Crenshaw, che per prima ha coniato ed esplicitato il termine alla fine degli anni '80. Preoccupata dal superamento della situazione discriminatoria affrontata dalle donne afroamericane alla General Motors, Crenshaw ha dimostrato l'inadeguatezza delle categorie esistenti che denotano genere e razza come motivo di azione legale, poiché queste non potrebbe fare appello simultaneamente ad entrambe nel caso di un singolo individuo: essere o una donna o non bianchi, ma non entrambi allo stesso tempo. Notoriamente Crenshaw svilup-



pò la metafora di un incrocio di due viali, uno che denota la razza, l'altro il genere, per sottolineare che gli incidenti avvenuti all'incrocio non potevano essere attribuiti a una sola causa (Crenshaw, 1989).

Mentre il modello di Crenshaw descrive abilmente il funzionamento di quello che la scrittrice femminista afroamericana Patricia Hill Collins ha definito una "matrice di oppressioni", il modello spaziale bidimensionale evidenzia l'inadeguatezza sulla spiegazione del perché questa "matrice" esista in primo luogo (Collins, 1990). Chi ha creato queste strade? Perché alcune persone sarebbero in viaggio verso di loro? Dove sono state costruite e quando? Il modello spaziale non risponde a domande come queste. Il fatto che le donne di colore in questione siano lavoratrici che guadagnano salari modesti, ma rendono i capi di General Motors (GM) molto ricchi, è semplicemente considerato un dato di fatto. Cioè, per tornare alla metafora delle strade che si intersecano, il terreno su cui sono state costruite le strade è un dato, non è nemmeno messo in discussione. Crenshaw è riuscito a dimostrare che le

lavoratrici della GM erano sottoposte a doppia discriminazione - senza dubbio un risultato legale di considerevole valore per le donne che rappresentava - ma il suo modello di analisi e di considerazione era limitato al quadro definito dall'ambito giuridico. Come ha ironicamente notato la teorica marxista-femminista Delia Aguilar, la classe non era nemmeno una strada "attuabile" per i lavoratori in questione (Aguilar, 2015, 209).

Sebbene l'intersezionalità possa descrivere utilmente gli effetti delle molteplici oppressioni, io credo che non offra un quadro adeguatamente esplicativo per affrontare le cause più profonde della disuguaglianza sociale nel sistema socio-economico capitalista. In effetti, l'intersezionalità può costituire una barriera quando si iniziano a porre altri tipi di domande sulle ragioni della disuguaglianza, cioè quando si va oltre il discorso dei "diritti" e della politica istituzionale, presupponendo l'esistenza di relazioni sociali basate sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sullo sfruttamento. Genere, razza e classe: "la santa trinità contemporanea", come una volta la chiamava Terry Eagleton

(Eagleton, 1986, 82), o la "trilogia", nella frase di Martha Gimenez (Gimenez, 2001). Come correlare queste categorie l'una con l'altra? Se genere, razza e classe sono categorie analitiche, sono commensurabili (cioè simili in natura) o distinte? Possono i loro ruoli causali essere situati in una sorta di gerarchia, o sono, in virtù delle loro operazioni "interlacciate" e simultanee, di necessità sostanzialmente equivalenti l'una all'altra come "fattori" causali?

Quando faccio queste domande, non sto affermando che una donna nera è nera lunedì e mercoledì, femmina martedì e giovedì, proletaria venerdì e, per buona misura una musulmana il sabato. (Lasciamo la domenica per un'altra identità di sua scelta; per una versione di questa formulazione piuttosto intelligente sono in debito con Kathryn Russell [Russell, 2007]). Ma sto proponendo che alcuni tipi di cause abbiano la priorità sulle altre e, inoltre, che mentre genere, razza e classe possono essere visti come identità comparabili, in realtà richiedono approcci analitici piuttosto diversi. È qui che dove la tesi marxista della superiorità esplicativa di un'analisi di classe entra nel mix e la distinzione tra oppressione e sfruttamento diventa cruciale. L'oppressione, come afferma Gregory Meyerson, è effettivamente multipla e intersecante, producendo esperienze di vario genere; le sue cause, però, non sono molteplici ma singolari (Meyerson, 2000). Cioè, "razza" non causa razzismo; il genere non causa il sessismo. Ma i modi in cui "razza" e genere - come modi di oppressione - sono stati storicamente modellati dalla divisione del lavoro possono e devono essere compresi all'interno del quadro esplicativo fornito dall'analisi di classe, che pone in primo piano la questione dello sfruttamento, cioè, di profitti ricavati dall'estrazione di ciò che Marx chiamava "plusvalore" dal lavoro di coloro che producono le cose di cui la società ha bisogno. (Nel considerare la divisione storica del lavoro lungo linee di genere, dobbiamo tornare alle origini del matrimonio monogamico, come sosteneva Friedrich Engels sulle origini della famiglia, la proprietà privata e lo stato. Le linee di "razza" sono in gran parte riconducibili all'epoca del colonialismo, dell'imperialismo e della tratta degli schiavi [Fields and Fields; Baptist]). Se l'analisi di classe viene ignorata, come sottolinea Eve Mitchell, le categorie per definire i tipi di identità che sono essi stessi il prodotto del lavoro sfruttato finiscono per essere date per scontate e, nel processo, legittimate (Mitchell, 2013).

Un'efficace critica sui limiti della teoria dell'intersezionalità si basa su una maggiore comprensione di cosa si intenda per "classi sociali", che permette una formulazione più solida e materialista di quanto generalmente avviene: non classe come un'identità o una categoria esperienziale, ma l'analisi di classe come una modalità di spiegazione strutturale. Negli scritti di Karl Marx, la "classe" figura in diversi modi. A volte, come nel capitolo "La giornata lavorativa" del Volume I del Capitale, si tratta di una categoria empirica, abitata da bambini che inalano polvere di fabbrica, uomini che perdono le dita nei telai in funzione, donne che trascinano borse pesantissime e schiavi che scelgono il cotone sotto il sole cocente (Marx, 1990, 340-416). Tutte queste persone sono oppresse e sfruttate. Ma in ultima analisi, per Marx, la classe è una relazione, una relazione sociale di produzione; per questo, nel capitolo iniziale del Capitale, egli può parlare della merce, con la sua strana identità come congiunzione di valore d'uso e valore di scambio, come incarnazione di antagonismi di classe inconciliabili. Affermare la priorità di un'analisi di classe non significa affermare che un lavoratore è più importante di una casalinga, o magari che l'operaia pensa innanzitutto a se stessa come a una lavoratrice; in effetti, sulla

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua
con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio
sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it



base della sua esperienza personale spesso caratterizzata dall'abuso coniugale o dalla brutalità della polizia, potrebbe benissimo pensare a se stessa più come una donna, o una persona di colore. È per dire, tuttavia, che i modi in cui è organizzata l'attività umana produttiva -e, nella società basata sulla divisione in classi, che costringe la massa della popolazione a essere divisa in varie categorie al fine di assicurare che i molti saranno divisi l'un l'altro e lavoreranno per il beneficio di pochi- questa organizzazione basata sulla divisione in classi costituisce il problema principale e ne richiede un'indagine se desideriamo comprendere le radici della disuguaglianza sociale. Dire questo non è "ridurre" il genere o la "razza" alla classe come modi di oppressione. È, piuttosto, insistere sul fatto che la distinzione tra sfruttamento e oppressione rende possibile una comprensione delle radici materiali (cioè fondate socialmente) di oppressioni di vario tipo. È anche per dire che il "classismo", un termine spesso sentito, è un concetto profondamente imperfetto. Parlare di classe non significa parlare di una serie di atteggiamenti pregiudizievole, equivalenti alle ideologie del razzismo e del sessismo. Anche se come marxista dico che abbiamo bisogno di più, non meno, antipatia di classe nei confronti dei padroni.

In conclusione, suggerisco che l'intersezionalità sia meno valida come quadro esplicativo che come riflesso ideologico dei tempi (vedi Wallis, 2015). Questi tempi, che si estendono indietro di diversi decenni, sono stati contrassegnati da diversi sviluppi interconnessi. Una è la sconfitta dei movimenti mondiali volti a consolidare società egualitarie gestite dai lavoratori, principalmente in Cina e nell'URSS. Un altro elemento, non indipendente dal primo, è l'assalto portato dal neoliberalismo al livello di vita degli operai del mondo, nonché a quei sindacati che hanno storicamente fornito un terreno per una resistenza al capitale basata sulla coscienza di classe. L'affermazione di quel regime che è stato definito "accumulazione flessibile" (Harvey, 1990, 141-72), che frammenta la forza lavoro in ingenti economie precarie di vario genere, ha accompagnato e consolidato questo assalto capitalista alla classe operaia, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Per alcuni decenni, una manifestazione politica di queste mutate circostanze economiche è stata l'emergere di "nuovi movimenti sociali" che postulavano la necessità di coalizioni pluraliste attorno a una serie di movimenti riformisti non basati

sulla lotta di classe ma piuttosto di resistenza al capitalismo. Al centro di tutti questi sviluppi c'è stato il "ritiro dalla classe", come disse Ellen Meiksins Wood (Wood, 1986); negli ambienti accademici, questo è stato mostrato negli attacchi al marxismo come una "narrativa principale" di classe riduzionista che necessita di integrazione con una serie di metodologie alternative (Laclau e Mouffe).

Questi e altri fenomeni connessi hanno da tempo costituito l'aria ideologica che respiriamo; l'intersezionalità è per molti versi un riflesso e una reazione a questi sviluppi economici e politici. Quelli di noi che guardano all'intersezionalità per una comprensione delle cause delle disuguaglianze sociali che diventano ogni giorno più intense, qui negli Stati Uniti e in tutto il mondo, farebbero molto meglio a cercare analisi e rimedi in un antirazzista, antisessista e internazionalista marxismo rivoluzionario: un marxismo che immagina la trasformazione comunista della società in un futuro non troppo lontano.

Opere citate nell'articolo

Aguilar, Delia, 2015. *Intersectionality*, in Mojab, 203-220.
 Baptist, Edward, 2014, *The Half Has Never Been Told: Slavery and the Making of American Capitalism*, New York: Basic Books.
 Collins, Patricia Hill, 1990, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. New York: Routledge.
 Crenshaw, Kimberlé, 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Discrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Practice*, University of Chicago Legal Forum 89:139-67.
 Eagleton, Terry, 1986, *Against the Grain: Selected Essays 1975-1985*. London: Verso.
 Engels, Friedrich, 1972, *On the Origin of the Family, Private Property, and the State*. New York: International Publishers.
 Fields, Karen E., and Barbara J. Fields. *Racecraft*, 2014, *The Soul of Inequality in American Life*. London: Verso.

Gimenez, Martha. 2001. *Marxism and Class, Gender and Race: Rethinking the Trilogy*. *Race, Gender & Class* 8, 2: 22-33.
 Harvey, David, 1990, *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the origins of Cultural Change*. Cambridge, MA: Blackwell.
 Laclau, Ernesto, and Chantal Mouffe, 2001, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. 2nd ed. London: Verso.
 Marx, Karl, 1990, *Capital. Vol. 1*. Trans. Ben Fowkes. London: Penguin.
 Meyerson, Gregory. 2000. *Rethinking Black Marxism: Reflections on Cedric Robinson and Others, Cultural Logic*.
 Mitchell, Eve, 2013, *I Am a Woman and a Human: A Marxist Feminist Critique of Intersectionality Theory*
 Mojab, Shahrzad, 2015, *Marxism and Feminism*. London: ZED Books.
 Russell, Kathryn, 2007, *Feminist Dialectics and Marxist Theory*. *Radical Philosophy Review* 10, 1: 33-54.

Storia di un concetto

Con il termine "intersezionalità" si indica un approccio teorico, metodologico e di intervento di policy e sociale basato sulla considerazione della molteplicità degli aspetti che compongono le nostre identità e dei modi in cui questi si intrecciano creando particolari situazioni di svantaggio o di privilegio in un determinato contesto sociale.

Questi aspetti possono essere ad esempio l'identità di genere, il colore della pelle, l'origine etnica, l'età, l'appartenenza religiosa, l'orientamento sessuale, la disabilità, lo status familiare, la provenienza territoriale, lo status migratorio, la condizione socio-economica e così via. Essi interagiscono con i sistemi di potere esistenti, come il capitalismo, l'eteropatriarcato, l'abilismo, il neocolonialismo, la globalizzazione, determinando un diverso accesso alle risorse, ai diritti fondamentali, alle opportunità e all'autodeterminazione. Il termine viene per la prima volta utilizzato nel 1989 dalla giurista e attivista afroamericana Kimberlé Crenshaw (Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *The University of Chicago Legal Forum*, vol.140, 1° gennaio 1989, pp. 139-167). Tutto inizia da un caso di discriminazione sul lavoro denunciato da delle lavoratrici afro-americane che non interessava né le donne bianche, né gli uomini afro-americani. Incapace di collocare precisamente la vicenda in una specifica fattispecie (discriminazione di genere o, in alternativa, discriminazione razziale), la corte rigettò il caso. Kimberlé Crenshaw nota quindi l'esigenza di dotarsi di nuovi

strumenti, giuridici e teorici, per comprendere le discriminazioni che intersecano diverse dimensioni in maniera specifica: nel caso delle lavoratrici in questione, l'intersezione di genere e razza. Per la verità prima della Crenshaw già un'altra donna di colore, Sojourner Truth, nel suo intervento alla Women's Rights Convention (1851, *Ain't I a woman*) aveva posto l'accento e denunciato quella distinzione netta tra categorie sulla quale si basano le discriminazioni ma che finisce per l'oscurare situazioni specifiche di discriminazione.

L'approccio intersezionale permette quindi una diversa angolatura di lettura dei fenomeni sociali ed in particolare discriminatori, mettendo in luce i molteplici aspetti che si intrecciano (intersecano) nelle esperienze di discriminazione. In quest'ottica la discriminazione intersezionale si presenta come portata da più fattori che interagiscono tra di loro in modo da non poter più essere distinti e separati e che si determinano a vicenda e si fondono.

In buona sostanza l'intersezionalità afferma la pluralità delle identità sociali di un individuo alle quali corrispondono (si sovrappongono e si intrecciano) i diversi tipi di oppressione che subisce. È evidente pertanto che non vi è più una principale contraddizione che possa spiegare tutte le altre, ma al contrario ve ne sono molteplici (di razza, di genere, di classe, di religione, anagrafiche) tutte sullo stesso piano, quindi con pari dignità. Queste contraddizioni finiscono per produrre generiche forme di oppressione che impattano sulle diverse dimensioni sociali dell'individuo, in termini soprattutto psicologici e relazionali.

Classi senza partiti

Re. Co.

La crisi della sinistra, sia teorica che pratica, ha raggiunto livelli di evidenza tali da divenire, ormai da anni, un terreno di indagine e di produzione pubblicistica sempre più vasto. Il volume di Marco Damiani (*Sinistra senza classi*, Milano, Mondadori, 2022), rientra in questo ambito. Esso ha due meriti. Il primo è quello di presentare un'ampia rassegna di studi sul tema, il secondo di prendere in esame un fenomeno che si è progressivamente diffuso nell'ultimo quindicennio, ossia la sinistra populista, quella che fa riferimento ad un aggregato diverso dal proletariato così come si è configurato nella tradizione dei partiti socialisti e comunisti del secolo scorso e che apre a nuovi fenomeni economici, sociali e culturali (le questioni ambientali, i diritti civili, il femminismo, le nuove forme di esclusione, l'immigrazione e la povertà, ecc.). L'autore distingue nel panorama attuale tre sinistre. La prima è quella che deriva dalla mutazione della sinistra riformista del secolo scorso, che si è perfettamente integrata nel sistema liberal democratico, accettando le logiche del mercato e rispettandone i vincoli; la seconda è rappresentata dai partiti anti sistema che si pongono come obiettivo l'instaurazione di una società socialista; infine la sinistra populista o sinistra "radicale", che accetta la democrazia politica, proponendo una sua estensione, che non è pregiudizialmente anticapitalista, ma esprime una sensibilità antiliberalista, ossia contro gli effetti di un capitalismo globalizzato e selvaggio, non regolato e che assume le novità della comunicazione come strumento del proprio agire politico.

Per quanto riguarda la prima parte del libro, emerge come la pubblicistica prodotta assuma come postulati alcuni termini e concetti correnti nel dibattito politico e culturale degli ultimi due decenni: globalizzazione, rivoluzione tecnologica e comunicativa, crisi della democrazia, deperimento della classe operaia e nascita di nuovi ceti e emergenze sociali. Tale lessico avrebbe bisogno - anche alla luce di quanto sta avvenendo - di essere sottoposto se non a una critica serrata almeno a una verifica. La globalizzazione appare oggi in crisi. In



realtà essa è stata - se si escludono la velocità negli scambi finanziari e delle comunicazioni - fin dall'inizio un "mito", come lo ha definito a inizi secolo Elvio Dal Bosco. Da un'ipotesi di allargamento dei mercati e di mano libera alle forze imprenditoriali e alla finanza, si sta progressivamente passando a mercati protetti per grandi aree che scambiano quasi prevalentemente - come già avveniva nel periodo di trionfo del mito - al loro interno. Le guerre degli ultimi anni, le tensioni internazionali, sono espressione di tale scontro economico. Ciò determina mutamenti all'interno del generale funzionamento del capitalismo che oggi fa parlare, non sempre a proposito, di capitalismo con meccanismi di funzionamento diversi. Allo stesso modo la rivoluzione tecnologica e comunicativa se ha aperto nuovi settori di produzione e nuove opportunità, pure non sembra aver cambiato i processi e i meccanismi che presidono al funzionamento del capitalismo, non riuscendo peraltro a risolvere le difficoltà continue che si manifestano nei processi di accumulazione. Infine la riduzione del peso politico della classe operaia non deriva tanto da un suo deperimento strutturale (gli operai nel mondo sono cresciuti esponenzialmente) quanto

da suoi mutamenti interni. Oggi i processi di proletarianizzazione sono più accentuati che in passato, coinvolgono settori che ieri si sarebbero definiti ceto medio e non riguardano solo i redditi, ma anche gli status sociali. La questione della fine della classe deriva, peraltro da una sorta di distorsione ottica derivante da un altro "mito": quello operaista degli anni sessanta, che riteneva l'"operaio massa", l'operaio della catena di montaggio, figura destinata a affermarsi in tutti gli ambiti lavorativi. Non era così e non è stato così. La frammentazione del mondo del lavoro è stata e continua ad essere un dato permanente ed è destinata ad aumentare grazie al declino della grande impresa e alla sua disarticolazione. L'unificazione delle varie istanze è ancora un dato, deriva da una teoria che diviene senso comune o se si preferisce utopia condivisa. Ciò fa giustizia di molte elaborazioni che assumono post moderno e post industriale come stelle polari. Esse derivano dalla produzione delle correnti strutturaliste che hanno operato a partire dagli anni sessanta e che hanno assunto il concetto di struttura come asse portante di riflessione non solo per quello che concerneva i fenomeni economici, ma anche culturali, religiosi, politici. Basterebbe pensare all'opera di un sociologo come Pierre Bourdieu, oggi quasi dimenticato, per rendersene conto. Il concetto di popolo come aggregato di individui e di pulsioni nasce da questa considerazione e trae origine per molti aspetti da quello di moltitudine proposta da Antonio Negri e Michael Hardt, come l'assunzione di un conflitto che non è più tra proletari e borghesi, ma tra alto e basso, popolo e élite. Quanto al marxismo e al suo tramonto la cosa è certamente vera se si parla di quella schifezza teorica rappresentata dal marxismo leninismo di marca stalinista e sovietica, è meno vera se si torna alla lezione di Marx. Il modello che propone e le classi che prende in esame sono le stesse su cui avevano lavorato Adam Smith e David Ricardo (capitalisti, redditi e salariati), il suo interesse per i lavoratori di fabbrica deriva dal fatto che essi rappresentavano la contraddizione all'interno di una nuova formazione economico sociale di cui il profitto e l'accumulazione del capitale erano il motore e che a partire da essa era possibile determinare una diversa utilizzazione del soprappiù. Nessuna mitologia operaista, nessuna sottovalutazione del ruolo di altri ceti e gruppi sociali. Se si ha la pazienza di leggerli o rileggerli "Le lotte sociali in Francia", si scoprirà come il vecchio di Treviri elenchi ben 15 -16 ceti e gruppi so-

ciali, con una analisi dettagliata e raffinata, individuandone ideologie e rappresentanze politiche.

Nella seconda parte del libro Damiani analizza tre esperienze concrete di populismo di sinistra: Syriza, Podemos e France insoumise, esaminandone alcuni assi portanti (organizzazione, leadership, partecipazione, sovranismo, Europa). Emergono partiti che cercano di costruire poggiandosi su di una fragile base organizzativa (leggera) una opinione diffusa volta ad indurre mutamenti significativi del sistema politico e sociale. Intale attività essi incontrano difficoltà e scontano contraddizioni. In realtà questo tentativo di connettere esperienze e gruppi sociali diversi, sia pure sorretta dal post marxismo laclauiano, ricorda esperienze già vissute in passato, che opportunamente Damiani ricorda nel suo lavoro. È tutto da dimostrare che i partiti socialisti e comunisti europei siano stati rocciosamente "organici e proletari", quelli che lo sono stati di più sono quelli che con Marx avevano nulla o poco da spartire, come il Labour inglese, prima di Blair, che si configurava come rappresentante dei lavoratori organizzati visti come portatori di interessi. Quello che distingue la sinistra "populista" dai partiti operai classici è piuttosto il livello di organizzazione verticale e orizzontale. Simile è la questione del tramonto dell'idea di rivoluzione. Quando essa non appare praticabile il pendolo si sposta verso una politica di riforme. Queste possono essere sancite per legge per contrastare o depotenziare il conflitto sociale o difendere le conquiste ottenute, divenendo così quelle che Gramsci chiamava casematte, tipiche di una guerra di posizione. Nelle sue conclusioni l'autore sostiene che la sinistra populista non è effetto di una crisi di regime o di una delegittimazione delle istituzioni. Il discorso sarebbe complesso e meriterebbe una riflessione attenta. Ma anche qui c'è una evidenza empirica, anzi più d'una. Quanto sta avvenendo nei paesi europei, l'ondata di scioperi e ribellioni e contemporaneamente la caduta dell'affluenza elettorale, mostra come l'egemonia delle classi dirigenti sia ridotta ai minimi termini. La questione non riguarda - almeno in Italia - solo la politica, ma più in generale l'intero funzionamento delle istituzioni e si configura come una vera e propria crisi di regime che dura da almeno un cinquantennio ed è divenuta cronica da qualche decennio. Ma il ragionamento rischia di esulare dal bello e utile libro di Damiani, e vale semmai la pena di affrontarlo a parte.

Ripartono i corsi di Alta cultura alla Stranieri di Perugia

Sa. Ci.

Dal 5 al 10 giugno 2023 nell'aula magna dell'Università per Stranieri di Perugia si svolgerà la seconda edizione dei nuovi Corsi di alta cultura. Il tema sarà *Reinventare l'Italia. La cultura italiana dalla Resistenza alla ricostruzione. 1943-1948*. Il corso si propone di effettuare un percorso interdisciplinare su come l'Italia si ripensa a partire dall'esperienza del fascismo che rappresentava un modello negativo da superare.

In ogni giornata sarà impegnato un docente ospite in una lezione al mattino (11-13) e in un seminario al pomeriggio (15-17). Inizierà la politologa Nadia Urbinati (Università di Princeton): *Un popolo costituente*; poi lo storico dell'architettura Carlo Olmo (emerito del Politecnico di Torino): *Dresda, Varsavia, il triangolo industriale e l'ambiguità della ricostruzione*; a seguire lo storico del

cinema Giampiero Brunetta (emerito Università di Padova): *Cammini della speranza: come il cinema ha raccontato il lungo dopoguerra*; quindi lo storico Giovanni De Luna (emerito Università di Torino): *L'Orologio di Carlo e Levi e un epilogo per la Resistenza*; e poi l'altro storico e grecista Luciano Canfora (emerito università di Bari): *Le fonti della costituzione italiana*; e infine lo storico della letteratura Gabriele Pedullà (Roma tre): *I conti col fascismo. La prima ondata di narrativa e poesia sulla resistenza*.

Il dieci maggio alle ore 11 conferenza stampa a palazzo Gallenga per la presentazione dei corsi. Per iscriversi (tutto il corso 60 euro in presenza e 50 a distanza; è possibile iscriversi anche a una singola lezione al costo di 15/10 euro) visitare il sito unistrapg.it

L'Europa fa sul serio

Ulderico Sbarra

Con la presentazione del *Net zero industry act* (Nzia), la commissione Europea ha confermato in via definitiva la volontà di perseguire con determinazione la strada della riconversione ecologica delle produzioni industriali. Il Nzia non fa che aggiungersi alla normativa sulle auto ecologiche che prevede la cessazione della produzione di veicoli con motore termico entro il 2035, a cui farà seguito quella in fase di discussione sulla casa green (1,8 milioni di edifici residenziali in Italia).

Il nuovo regolamento introduce l'importante novità di avere per la prima volta accantonato il principio dell'efficienza economica, tema che evidenzia come l'Europa sia attenta anche agli scenari geopolitici, che comportano il monopolio delle materie prime, rare, critiche, e quello di alcune produzioni strategiche come batterie e pannelli solari; sull'AI (intelligenza artificiale) l'85% degli investimenti è statunitense.

La Commissione rende palese la determinazione nel perseguire l'obiettivo economico attraverso le politiche ambientali-ecologiche, che con il Nzia si pongono l'ambizioso fine di produrre il 40% delle tecnologie verdi in Europa entro il 2030. In questo modo si risponde anche all'*Inflation reduction act* varato negli Usa: nel regolamento sono infatti inserite alcune norme protezioniste, che prevedono limiti all'acquisto pubblico di merce e tecnologia provenienti da un fornitore dominante (es. le batterie cinesi), oppure (art. 19) la possibilità di escludere dagli appalti pubblici un fornitore che controlla oltre il 65% del mercato europeo su singoli settori.

Per comprendere il significato di tale svolta è necessario risalire al forte rallentamento degli scambi globali, conseguenza della crisi economico-sociale del 2008 e di quella interna al Wto: durante il round di Doha (Qatar) 2015, l'ambasciatore Michael Froman affermò che "il

mercato mondiale è morto", come dire che per gli Usa la globalizzazione era finita. Di lì a poco sarebbe venuta l'*America first* di Trump, la politica dei dazi e la necessità per gli Usa di recuperare tutte le proprie risorse per far ripartire l'economia e contrastare l'avanzata della Cina nuovo potente competitor.

Tutto ciò ha dato il via a una stagione caratterizzata da nuovi assetti e strategie, nei mercati e nelle catene del valore, anche attraverso nuove forme di protezionismo e la riscoperta dei mercati interni e della macroregionalizzazione dei mercati, il *reshoring*. Nuovi sistemi spinti anche dagli acceleratori della pandemia e della guerra e, soprattutto, dalla crisi climatica e dalla crescente emergenza, che pesa moltissimo sulla ridefinizione del nuovo ordine mondiale. L'Europa non può essere tagliata fuori da questi fondamentali processi ed è determinata a ritagliarsi uno spazio preminente nei futuri mercati condizionati dal nuovo ordine che, tra tensioni crisi e guerre, sta rimodulando il sistema mondo. In mancanza di terre rare, o della possibilità di averne disponibili in tempi credibili, l'Ue ricerca il proprio primato nella produzione e nelle politiche del *Green deal*, sostenute da tutte le normative necessarie a perseguire l'obiettivo.

Dopo il *Fit for 55*, l'auto elettrica e la casa ecologica, il Nzia definisce ancora meglio le otto tecnologie *clean tech* da sviluppare: solare, pompe di calore, celle a combustibile, eolico, biocarburante e anche il nucleare, già compreso nella tassonomia definita dall'Ue sulle produzioni di tecnologie pulite fortemente voluta dalla Francia.

Le norme protezioniste pensate per tutelare le produzioni locali, favorire il *reshoring* e bloccare la delocalizzazione contrastando nuove dipendenze, sono state contestate da alcuni, fra cui la lobby tedesca Gesamtmetall, che ha accusato Bruxelles di volere "un'economia pianificata", sostenendo che anche i mercati sull'in-

dustria a zero emissioni devono restare aperti, e sollevato dubbi in alcuni stati che avvisano che obiettivi e investimenti Ue non coincidono e che la Nzia sarà alla fine finanziata dagli stati membri.

Nonostante le osservazioni, legittime da un punto di vista capitalista, e dentro il processo di transizione, non devono sfuggire le novità introdotte dalla Commissione, tra cui l'aver accantonato il principio dell'efficienza economica pur di perseguire quei risultati che potrebbero fare dell'Europa un leader nel settore delle rinnovabili e sviluppare intorno ad esse un primato tecnologico esportabile nel mondo.

Tra le indicazioni introdotte dal Nzia, oltre alla semplificazione delle procedure per avviare e migliorare la produzione di energia pulita, è prevista la cattura del carbonio con l'obiettivo di stoccare 50 mega tonnellate di Co2 nei siti strategici Ue entro il 2030, e la realizzazione della banca dell'idrogeno rinnovabile, che con prestiti mirati dovrebbe stimolare gli investimenti privati lungo le catene di valore dell'idrogeno.

L'Ue ha già tracciato l'ambizioso piano dello sviluppo del settore delle tecnologie verdi, valutando il *net zero technology* circa 600 miliardi di euro l'anno, la quadruplicazione entro il 2050 della produzione industriale legata alle energie rinnovabili, lo sviluppo industriale di sei volte la produzione attuale delle pompe di calore per il riscaldamento entro il 2050, di quindici volte la produzione globale di veicoli elettrici entro il 2050.

Il *Green deal* è il primo vero intervento di politica economica dell'Unione e fa capire quanto questa stia prendendo sul serio il futuro e, seppure in ritardo e schiacciata dal ritorno della competizione tra imperi politico-economici, sembra essere consapevole che la partita si giochi anche nella transizione dalla società industriale a quella post industriale, e nella partecipazione attiva al nuovo ordine mondiale.

Per l'Ue è evidente la necessità di riposizionarsi, di avere un ruolo nella riglobalizzazione dei mercati e nell'influenza delle aree geopolitiche, ma vi è anche per coscienza, tradizione, cultura e sensibilità democratica, l'esigenza di gestire il disorientamento, la resistenza ai cambiamenti, la diffusissima sensazione di spaesamento. Le crescenti proteste sociali, l'astensionismo, la distanza dalla politica, la frattura e la difficile convivenza generazionale, accrescono il disorientamento e compromettono il pensiero, la creatività, l'azione.

In Francia le grandi manifestazioni di protesta contro la dottrina e le riforme di Macron ormai stanno andando ben oltre l'età pensionabile e iniziano a segnalare i limiti del modello di sviluppo e la necessità di cambiare passo e strada. Temi che incontrano il report dell'Iccp dell'Onu, che rileva ancora una volta l'urgenza di un cambiamento e soprattutto i tempi sempre più stretti perché esso si realizzi, arrivando ormai palesemente a denunciare il menefreghismo, l'incapacità, l'incoscienza delle classi dirigenti nel governare una transizione in equilibrio tra sviluppo sociale e emergenza ambientale.

Nella svolta europea del *Green deal* ci sono ragioni comprensibili, ma perché essa avvenga senza bagni di sangue e dentro uno schema condiviso di progettazione del futuro, sarebbe importante condividere l'idea di unione che si vuole costruire, e denunciare quanto questa sia influenzata dall'allargamento a est, dal sovranismo e dall'idea dell'Europa delle nazioni teorizzata dai Polacchi.

Anche a causa delle guerre europee, Jugoslavia prima e Ucraina oggi, il chiarimento sul ruolo e l'autonomia dell'Ue sarebbe necessario, altrimenti non solo la svolta ecologica, ma la stessa Europa e lo spirito di Ventotene non avrebbero più senso. Il rischio di una mutazione in senso sovranista e nazionalista o addirittura di protettorato Usa, si farebbe sempre più forte e concreto.



Stabilità sistemica, pietra d'inciampo della politica monetaria, e concentrazione del capitale finanziario

Davide Lazzaretti

Una regola del pollice suggerisce che quando i rendimenti su investimenti a rischio contenuto sono bassi gli operatori per coprire i costi e remunerare il capitale devono accettare un maggior grado di alea: si finanziano iniziative che in altri casi si scarterebbero e si montano posizioni indebitandosi, utilizzando anche i derivati. Questo canale di trasmissione degli impulsi della politica monetaria ai mercati finanziari e infine all'economia reale può essere definito come *risk channel*. Finché la politica monetaria è espansiva, la grande offerta di liquidità a tassi contenuti tiene a galla queste posizioni, quando la politica monetaria diviene restrittiva, le posizioni speculative inducono gravi perdite, potenzialmente generando crisi sistemiche. I modelli ricavati dalla sintesi neoclassica, basandosi sul principio di efficiente funzionamento dei mercati, hanno difficoltà a spiegare tali forme d'instabilità che sono invece il perno dei lavori *eretici* di Minsky.

Dal 2007, per via della crisi innescata dai subprime, cartolarizzazioni di crediti a elevato rischio, poi dal 2020, con la crisi da pandemia, si è avuto un lungo periodo di bassi tassi, questo ha condotto al *risk channel*. A cambiare l'habitat è intervenuta l'inflazione: una politica monetaria restrittiva è la risposta che le banche centrali danno a questo problema. Questo è vero anche nel caso di inflazione da costi, come quella indotta dalla crisi internazionale seguita al conflitto russo-ucraino, in quanto tassi più alti rendendo più costosi gli investimenti industriali ne limitano l'entità in tal modo raffreddano il mercato del lavoro e generano un impulso opposto rispetto a quello dato dalla crescita dei costi.

È esattamente quello che sta avvenendo: le banche centrali nel tentativo di smorzare la dinamica dell'inflazione spinta dai costi stanno cercando di raffreddare la congiuntura, caratterizzata, peraltro, dalle posizioni speculative e da livelli di debito pubblico rispetto al PIL tipici solo della fasi di guerra.

In un habitat di questo tipo, le banche centrali si trovano di fronte a un dilemma, in quanto l'obiettivo dell'inflazione e quello del rischio bancario sistemico si pongono in alternativa:

quanta inflazione indesiderata conviene accettare, alzando i tassi meno di quanto non sarebbe necessario, per non minare *eccessivamente* la stabilità del sistema creditizio?

I recenti fatti mostrano un caso emblematico: la Silicon Valley Bank, banca statunitense specializzata nel credito alle start up, investiva in titoli di stato USA la parte di attivo che non era dedicata al credito; l'effetto *risk channel* ha spinto la banca a comprare titoli a lunga durata, con maggiore resa ma anche una più elevata elasticità al rialzo dei tassi (*duration*); per cui, quando il drenaggio di liquidità da parte della FED ha alimentato voci sulla difficoltà della SVB, le richieste di ritiro dei depositi hanno indotto la vendita con forti perdite dei titoli del tesoro USA. In USA i depositi presso le banche sistemiche sono garantiti dall'agenzia Fdic fino a 250 mila dollari: domenica 12 marzo la FED ha dichiarato che tutti i depositanti di SVB sarebbero stati rimborsati ed è stata approntata una linea di finanziamento contro garanzia di titoli di Stato senza decurtazione di valore cauzionale. Una criticità consiste nel fatto che si è segmentato il mercato: i depositari delle banche sistemiche hanno una garanzia aggiuntiva, che non copre le banche regionali: questo sta creando una canalizzazione dei fondi sulle grandi banche a detrimento delle piccole. Nei convulsi giorni seguenti, la SVB è stata rilevata da una banca del North Carolina, la First Citizens (FC): sono stati acquisiti tutti i depositi e gli impieghi cedendo alla Fdic i diritti di rivalutazione delle azioni della "nuova banca" per un valore di 500 mln di dollari. Sono entrati nel bilancio FC 72 mld di crediti, a un prezzo decurtato del 23%, e 56 mld di depositi, quanto rimasto dopo la fuga dagli sportelli rispetto allo stock originario di 175 mld. A fronte di ciò, la FC ha ottenuto la compartecipazione statale alle perdite nonché affidamenti straordinari per eventuali crisi di liquidità per un totale di 105 mld; ciò al momento pare aver rasserenato gli *animals spirits* del mercato.

In Europa, la crisi ha colpito la svizzera Credit Suisse (CS), che aveva già palesato perdite da investimenti in fondi nei precedenti esercizi. La situazione è stata gestita dalle autorità tramite

l'incorporazione della banca in UBS, creando anche in questo caso numerose e gravi distorsioni; la banca centrale svizzera ha offerto un ingente ammontare di liquidità per sostenere l'operazione che, stante i tempi stretti, non ha avuto l'avallo degli azionisti UBS; il valore delle obbligazioni CS subordinate è stato azzerato, mentre gli azionisti, che dovrebbero prima di ogni altro strumento fare da *frangiflutti*, incasseranno le azioni UBS frutto del concambio (1 azione UBS ogni 22,48 azioni CS). Ma l'aspetto forse più critico è che la "nuova" banca è un colosso di dimensioni esorbitanti: il totale attivo sarà circa il doppio del PIL della Svizzera e un quarto dello stock di mutui nel paese, una situazione di sostanziale monopolio.

Nell'Eurozona in generale le banche, non avendo subito la deregolamentazione trumpiana, sono patrimonialmente più solide e con maggiore liquidità precauzionale; tuttavia, manca una garanzia europea sui depositi per cui eventuali crisi dovrebbero essere gestite alla luce di disomogenee soluzioni nazionali. Inoltre, la mancata ratifica, da parte dell'Italia, del MES (meccanismo europeo di stabilità) non consente a pieno l'utilizzo di questa rete di protezione in caso di crisi bancaria. Anche per queste ambiguità, nella giornata del 24 marzo la speculazione ha fortemente venduto le azioni e i derivati sul merito di credito (CDS) della tedesca Deutsche Bank.

Manca ancora un convitato di pietra: il livello del debito pubblico che nei vari paesi si ragguaglia attorno a una volta e mezza il PIL; tali livelli, come mostra Piketty, storicamente hanno sempre richiesto per essere sostenuti un processo inflazionistico (e/o la tassazione sul capitale) che abbia eroso il valore reale del debito.

Quale morale è possibile trarre dai fatti stilizzati riportati?

È pensabile che il problema più pressante sia quello della sostenibilità del debito. Di questo avviso è anche Roubin. Questo farebbe propendere per un certo livello d'inflazione come misura di contenimento di tale problematica. In secondo luogo, la distorsione creata da lustri di politiche monetarie ultra espansive ha ingenerato una messe di bombe, nascoste nel sistema

finanziario, pronte a scoppiare di fronte a un rialzo dei tassi troppo inteso. Entrambe queste considerazioni spingono nella direzione di rallentare il processo di rialzo dei tassi accettando un livello di inflazione che verrebbe in altri contesti considerato "troppo elevato"; peraltro la sequenza di crisi bancarie avvenute in marzo rende le condizioni finanziarie più restrittive anche senza nuovi aumenti dei tassi. Si osservi che tensioni finanziarie prolungate e globalmente diffuse potrebbero condurre nel 2023-24 a una recessione in USA e a una contrazione del PIL, meno intensa ma non trascurabile, nell'Eurozona.

Da ultimo un aspetto rilevante, spesso trascurato. Marx individuava una tendenza dei capitali, specie dopo una crisi, alla concentrazione tramite l'acquisizione delle imprese colpite da parte delle altre. Il ciclo dei tassi in rialzo condanna i debitori - le cui iniziative vengono assorbite dai creditori - la cui reazione, sul piano internazionale, può sfociare nel protezionismo e nella depressione. Hilferding, agli inizi del XX° secolo, ha applicato l'analisi al settore finanziario: centralizzazione dei capitali e sviluppo dell'aristocrazia finanziaria vanno di pari passo. Ciò si ritrova nei dati empirici dei due colossi sorti dalle ceneri di SVB e CR: una politica di veloci e intensi rialzi dei tassi in un habitat con posizioni speculative di forte entità può indurre a elevate forme di concentrazione del capitale finanziario, con l'istaurarsi di posizioni di dominanza sulla struttura economico-finanziaria, prima, sulla sovrastruttura politico-sociale, poi. Questo cambiamento morfologico del capitalismo non è trascurabile: mentre il liberismo è contrario all'ingerenza dello Stato, nella fase del capitalismo finanziario si chiede collaborazione: la concorrenza può essere d'intralcio o, perlomeno, è condotta in ambiti sempre più globali. Il capitale finanziario ha bisogno soprattutto delle banche centrali, la cui manovra sui tassi ha impatto sull'esito dello scontro da creditori e debitori e sulla centralizzazione del capitale finanziario: una tendenza che, riprendendo il felice aforisma di Gramsci, non presenta responsabilità che si debbano impersonare ma *inclassare*.



Orgia di candidati e di liste

Renato Covino

Il 14 - 15 maggio ci sarà, in Umbria, il primo test elettorale dopo le politiche del 25 settembre dello scorso anno. Si voterà in solo sette comuni di cui tre sopra i 15.000 abitanti tra cui Terni. Grazie alla presenza del secondo capoluogo di provincia la popolazione interessata sarà circa il 20% dei residenti di quelli della regione. Il test insomma è meno insignificante di quello appaia a prima vista, soprattutto se si prendono in considerazione oltre Terni gli altri due comuni maggiori: Corciano e Umbertide. Nei quattro comuni sotto

dire visto lo scontro tra Azione e Italia Viva) e con i cespugli della sinistra, pure i pentastellati hanno presentato una loro lista autonoma. Conclusione: 3 candidati a sindaco e 10 liste. Più complicata la situazione a Umbertide. Qui sia i centristi che i Cinquestelle hanno presentato loro candidati e liste, non solo ma grazie ai civici i candidati sono sei e le liste 14. Infine Terni dove all'ultimo minuto Azione è confluita con Kenny (non era riuscita a trovare un candidato), di Italia Viva non c'è traccia (a Terni non c'è nessuno), in compenso gli "In-

sindaco, 52 liste con 1.051 potenziali candidati. Dato che gli elettori sono circa 125.000 si ha un candidato ogni 120 aventi diritto al voto. C'è peraltro un ulteriore elemento da segnalare; le liste di partito o di federazioni di partiti sono 33, le civiche 19, di queste 14 sono aggregate nelle coalizioni e quindi si configurano come liste civetta, solo 5 sono autonome e presentano propri candidati sindaci. Insomma sembra che il tempo dei civici come forza autonoma per quanto dispersa, sia tramontato. L'idea che essi possano esprimere

un amato zio, un adorato figlio, un fraterno amico è difficile che non attragga i voti e questo può frenare la tendenza all'astensionismo. È dubbio che tale ipotesi sia realistica. Quello che è emerso dalle ultime elezioni locali è l'allargarsi della disaffezione al voto dei cittadini, superiore a quella nei confronti delle consultazioni di carattere nazionale. I dati che riportiamo nella tabella che segue sono significativi e per quanto riguarda i comuni in ballo sono superiori alla media regionale con picchi significativi soprattutto a Terni. Si può quindi presumere che ci saranno soglie di astensione più alte destinate a crescere se si andrà al secondo turno.

candidati sindaci andando da soli o imponendoli alle coalizioni non appare avere più corso. Questo vale soprattutto per il Pd. Il modello Assisi appare al momento in crisi e non si sa se tornerà in auge da qui a un anno.

La questione, tuttavia, più importante è quanto il lavoro intorno a candidature e liste sia in grado di sedurre gli elettori. L'impressione che si ricava dalla proliferazione delle liste è che tale fenomeno sia legato alla convinzione che moltiplicando i candidati sia possibile attrarre il voto di amici e parenti, indipendentemente da appartenenze e opinioni. Il ragionamento è che se in lista c'è

Ciò interessa molto poco i contendenti in campo. Si vince o si perde indipendentemente da quanti vanno a votare e dopo qualche frase di circostanza la questione passerà in cavalleria. Ciò comunque è un indice di malessere, di sfiducia nei confronti dei partiti e non solo, di disgregazione della società regionale, di trasferimento in altra sede dell'agire sociale, destinato ad accentuarsi di fronte ad una azione amministrativa disastrosa della destra anche dal punto di vista della gestione ordinaria e di fronte ad una opposizione che non riesce a mordere e a riconquistare credito. Nei suoi confronti continua a manifestarsi un'avversione inestinguibile. Molti vedono il Pd e soci come gli incubatori delle politiche attuali. Non avranno tutte le ragioni, ma neppure tutti i torti.

Tabella 1. Candidati sindaci e consiglieri e liste

Comuni	Candidati sindaci	Liste	Liste di partito o di partiti aggregati	Liste civiche aggregate a coalizioni	Liste civiche senza vincoli di coalizione	Candidati consiglieri comunali
Cannara	2	2	2	0	0	24
Corciano	3	10	8	2	0	149
Monte S. Maria T.	2	2	2	0	0	18
Passignano	2	2	2	0	0	24
Trevi	2	2	2	0	0	24
Umbertide	6	14	7	4	3	220
Terni	7	20	10	8	2	592
Totale	24	52	33	14	5	1.051

i 15000 abitanti (Cannara, Monte Santa Maria Tiberina, Passignano e Trevi), questa volta nessuna novità rilevante: due candidati e due liste per ogni centro, una di centrosinistra e una di destra. Anche a Cannara dove nel 2018 a sinistra, pronuba all'ora autorevole consigliera regionale democratica di fede bocciana Donatella Porzi, si andò a due liste contro l'attuale sindaco Gareggia, candidato dalla destra. Probabilmente gli esiti elettorali saranno gli stessi: tre comuni al centro sinistra e uno alla destra. La questione diviene più complicata quando si esaminano i tre comuni sopra i 15.000 abitanti. Frammentazione a destra e a sinistra. A destra si scontano due cose: il mancato rimpasto - frutto della prepotenza di Salvini che non sa dove mettere Luca Coletto, il suo assessore alla sanità e dell'arroganza di Donatella Tesei che non vuol rinunciare a Fioroni e all'Agabiti - e l'esplosione elettorale di Fratelli d'Italia correlata al contemporaneo crollo della Lega. Ciò non ha provocato conseguenze a Corciano, a Umbertide ha causato qualche frana, con un assessore che si è fatto una lista per conto proprio, mentre a Terni ha determinato una sorta di tsunami. Il sindaco uscente, Leonardo Latini e la sua vicesindaca Benedetta Salvati, non solo non sono stati riconfermati, ma non hanno neppure trovato posto nelle liste, né hanno avuto il coraggio di presentarsi autonomamente. Quale è il punto? Semplicemente che la sindacatura è stata un disastro, non solo per colpa dell'esecutivo, ma anche per il continuo girovagare da un gruppo all'altro dei consiglieri (32 casi) che hanno investito soprattutto la coalizione di maggioranza. Ma c'è un altro dato per così dire prospettico. Fratelli d'Italia oggi pone la questione del sindaco a Terni e vince la sua battaglia con un suo uomo a capo della coalizione - la cui unità sarebbe un "valore a prescindere" - per porla tra un anno quando si discuterà degli altri comuni e della Regione. Nella città dell'acciaio, tuttavia, c'è la sensazione diffusa che vincerà la destra e ciò spiega la diaspora dalla minoranza alla potenziale maggioranza. È una sensazione fondata? Allo stato delle cose e vedendo i movimenti di quello che viene chiamato centro sinistra sembrerebbe di sì. Intanto se a Corciano si è costruito l'accordo con il terzo polo (si fa per

novatori" mettono in campo un candidato e una lista. Il M5S per contro, costruisce una coalizione con forze di estrema sinistra e civici e spera, come il centro sinistra "ufficiale", di arrivare al ballottaggio. Se a ciò si aggiunge Stefano Bandecchi, il presidente della Ternana, noto sputacchiatore di tifosi, che si presenta con Alternativa popolare, partito comprato da Angelino Alfano, e con altre tre liste di appoggio, la questione di chi andrà al secondo turno (a meno che la destra non vinca subito) è perlomeno dubbia. Ma quello che conta è lo sparpagliamento della politica umbra che vede, nel complesso dei sette comuni chiamati al voto, 24 candidati

Tab.2. Residenti all'1 gennaio 2023 e elettori, votanti e voti validi al 25 settembre 2022

Comuni	Residenti all'1.1. 2023	Elettori al 25.9. 2022	Votanti al 25.9.2022	Voti validi 25.9.2022	% voti validi su elettori 25.9.2022
Cannara	4.175	3.212	2.265	2.094	65,20
Corciano	21.535	16.157	11.336	10.523	65,06
Monte S. Maria T.	1.065	888	658	621	69,94
Passignano	5.714	4.418	2.996	2.760	62,48
Trevi	8.063	6.249	4.034	3.729	59,68
Umbertide	16.298	11.840	8.432	7.861	66,40
Terni	106.370	82.355	54.614	50.542	61,37
Totale	163.220	125.119	84.335	78.130	62,45
Umbria	854.137	662.094	435.923	455.740	68,84

Domenica 14 e lunedì 15 maggio prossimi, con possibilità di secondo turno di ballottaggio domenica 28 e lunedì 29, per i comuni con popolazione superiore ai

15.000 abitanti, andranno al voto 598 comuni di regioni a statuto ordinario, di cui 12 capoluoghi di provincia (Teramo, Latina, Imperia, Brescia, Sondrio, Brindisi, Massa, Pisa, Siena, Terni, Treviso, Vicenza), di cui 1 capoluogo di regione (Ancona) e 91 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Il 21 maggio si andrà al voto in 3 comuni del Trentino Alto Adige ed in 1 comune della Valle d'Aosta. Infine il 28 ed il 29 maggio si terranno le elezioni in 39 comuni della Sardegna ed in 128 comuni della Sicilia (tra cui i capoluoghi di provincia Catania, Ragusa, Siracusa e Trapani). Nel complesso, considerando tutte le regioni ed anche il voto del 2 e 3 aprile in 24 comuni del Friuli Venezia Giulia, i comuni interessati a questo voto di primavera sono 793 su 7.901 comuni italiani (10,0%) dei quali 110 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (18 capoluoghi di provincia di cui 1 di regione, Ancona). In termini di corpo elettorale saranno interessati 6.329.863 elettori, pari a circa il 14,0% % del corpo elettorale nazionale.

Intanto il 2 e 3 aprile si sono svolte le elezioni regionali nel Friuli Venezia Giulia, che hanno visto un'affluenza alle urne del 45,27%, oltre 4 punti percentuali al di sotto del dato non certo esaltante delle precedenti regionali del 2018 (49,61). La vittoria è andata al presidente uscente di centro-destra, Massimiliano Fedriga che ha ottenuto 314.824 voti pari ad una percentuale del 64,2%, che migliora sia in voti assoluti che percentua-

li il risultato del 2018 (307.118 voti, 57,1%). Nettamente staccato, con 139.018 voti ed una percentuale del 28,4%, il candidato di un centro-sinistra largo, Massimo Moretuzzo. Nel 2018 il candidato di centro-sinistra, sostenuto dal Pd ma non dal movimento 5 Stelle, aveva ottenuto 144.361 voti ed una percentuale del 26,8%, mentre il candidato 5 Stelle, Alessandro Fraleoni Morgera 62.775 voti ed l'11,7%. Al terzo posto si colloca con 22.840 voti ed una percentuale del 2,7% la candidata di destra no vax Giorgia Tripoli. Infine deludente il risultato di Alessandro Maran, sostenuto da Azione-Italia Viva e +Europa, che porta a casa con 13.374 voti un assai magro 2,7%. A livello di liste prima forza politica in Consiglio regionale resta, con 75.117 voti ed una percentuale del 19,0%, la Lega, anche se rispetto al 2018 dimezza i consensi (147.340 voti, 34,9%). Al secondo posto sale Fratelli d'Italia (71.503 voti e 18,1%, nel 2018 23.183 voti, 5,5%) tallonata dalla lista Fedriga Presidente (70.192 voti, 17,8%, nel 2018 26.564 voti, 6,3%). Al quarto posto si posiziona il Pd con 65.143 voti ed il 16,5%, in netto calo rispetto al risultato del 2018 (76.423 voti, 18,1%). Non va bene il Movimento 5 Stelle che con 9.486 voti scivola al 2,4%, peggiorando ulteriormente il non certo esaltante risultato del 2018 (29.810 voti, 7,1%). Sempre in campo centro-sinistra da segnalare i 24.838 voti (6,3%) della lista patto per l'Autonomia, che migliora nettamente il risultato ottenuto con un proprio candidato sindaco nel 2018 (17.279 voti, 4,15). Infine, come già sottolineato, con 10.869 voti, si ferma al 2,8% l'esperimento di lista di centro unitaria Azione-Italia Viva e +Europa.

Il test elettorale di primavera

Fr. Ca.

Pnrr: a che punto è la notte

Franco Calistri

Ci sono voluti i tre poderosi tomi della seconda relazione sullo stato di attuazione del Pnrr presentati dalla Corte dei Conti (per inciso, la sintesi non è il dono dell'alta magistratura contabile) per riportare con i piedi per terra la politica italiana, tutta impegnata in un surreale dibattito fatto di uteri in affitto, multe all'uso di termini stranieri, sostituzione di razza, ed altre amenità del genere. Spulciando con pazienza certosina le oltre mille pagine della relazione ed allegati, emerge che se l'Italia, al momento, è il paese europeo che ha portato a casa somme importanti, sul versante della spesa reale i risultati sono francamente modesti ed al di sotto delle previsioni. In totale l'Italia a tutt'oggi ha ricevuto dalla Unione Europea 67 miliardi (25 di anticipo nel 2021 e due rate da 21 miliardi nel 2022), ai quali dovrebbero aggiungersi 21,8 miliardi della terza tranche (che scendono a 19 al netto dell'anticipo incassato nell'agosto del 2021), richiesti dal Governo il 30 dicembre 2022, ma che verranno erogati solo dopo la valutazione ed i controlli della Commissione e del Comitato economico finanziario sul reale raggiungimento degli obiettivi e dei traguardi (55 in tutto) previsti entro la fine del secondo semestre 2022. A fronte di questi versamenti, secondo i calcoli della Corte dei Conti solo 23 miliardi sono stati effettivamente spesi, pari ad un tasso di attuazione finanziaria del 6%, francamente basso.

Prima di entrare nel merito dei singoli obiettivi Pnrr e relativi ritardi, vale la pena soffermarsi su alcune considerazioni di carattere generale, che servono a meglio inquadrare caratteristiche ed origine di questi ritardi. In primo luogo va tenuta presente e sottolineata un'atavica incapacità del sistema pubblico allargato di spendere, ma non solo, entro i tempi prestabiliti. Un esempio: lo stato di utilizzo dei Fondi strutturali relativi al ciclo di programmazione 2014/2020 è, al 31 ottobre 2022, complessivamente del 55,48% (per i programmi gestiti dalle Regioni la percentuale è al di sopra del 65%). Ma i ritardi non riguardano, come detto, solo la capacità di spesa. Mentre il Governo licenziava il Documento di economia e finanza 2023 (Def), un dossier dell'Ufficio studi del Senato evidenziava come al 31 marzo risultano da rendere operativi 124 dei 145 provvedimenti di attuazione di norme previste nell'ultima legge di bilancio. Nello specifico per 35 adempimenti i termini di adozione sono ampiamente scaduti, con la conseguenza di bloccare circa 2,5 miliardi di euro di spese. Non è solo un fatto burocratico, ma il ritardo e la non emanazione di determinati atti comporta ritardi (se non l'annullamento) nell'erogazione di contributi e risorse. Nel caso in specie, per fare un esempio, la ripartizione del fondo per gli operatori della ceramica artistica e del vetro di Murano, o l'erogazione di contributi straordinari alle istituzioni pubbliche di assistenza, ma anche la ripartizione di uno dei tanti fondi che fanno capo al ministero del Turismo ed una quota consistente delle risorse gestite dal Ministero della cultura dell'efficientissimo ministro Gennaro Sangiuliano, che, vanesio, salta da un programma televisivo all'altro, vantandosi di risultati concretamente mai portati a casa.

Lo stato di avanzamento del Pnrr

Tornando allo stato di avanzamento la Corte dei Conti (v. tab1) nel calcolare l'indice di realizzo usa due criteri: quello delle risorse complessive e quello delle risorse depurate. Nel primo caso sono considerate tutte le risorse imputate al Pnrr, sia in termini di attribuzione che di spesa, nel secondo caso non sono presi in considerazione i dati relativi a tre misure, particolarmente segnate da eccedenza di spesa (meccanismo dei crediti di imposta) quali, ecobonus, sismabonus (M2C3, Efficienza energetica e riqualificazione edifici) credito di imposta per beni strumentali 4.0 e per attività di formazione 4.0, (M1 C2, Digitalizzazione, innovazione e competitività nel sistema produttivo). La differenza non è di poco conto, in quanto a seconda dei casi si passa da un avanzamento della spesa dell'ordine del 12,15% (risorse complessive) ad uno del 5,95% (risorse de-

purate). La questione non è di poco conto, perché le voci non considerate, riferite ad incentivi automatici già previsti dai programmi italiani e poi (un po' furbescamente) traslati nel Pnrr, sono quelle che più di altre hanno influenzato il pur non esaltante avanzamento della spesa. Infatti a spingere la crescita sono stati i crediti di imposta del programma

Transizione

4.0 che hanno

assorbito circa

2,3 miliardi

di euro. Assieme

a questi l'altra voce di

maggior spesa

è quella, sempre

sotto forma dei crediti

d'imposta, dei bonus

edilizi che la Corte

stima, in assenza

di dati certi, attorno

ai 3,5 miliardi

di miliardi. Giustamente

la Corte non prende

in considerazione

queste spese in quanto

determinate da meccanismi

"automatici", che vengono

attivati su richiesta di

soggetti privati per sostenere

i propri investimenti, e nulla

quindi hanno a che fare con

la misurazione della effettiva

capacità di realizzazione da parte

dei soggetti pubblici degli

interventi previsti dal Pnrr. Eliminando

tutte le spese relative ai vari

meccanismi automatici operanti

sostanzialmente per industria ed

edilizia, il dato dell'avanzamento

della spesa più che si dimezza,

scendendo da 23.262 milioni di

euro (in termini percentuali dal

12,15% al 5,95%).

Sconfortante è l'analisi dell'avanzamento

della spesa per singole missioni e

loro componenti. La missione 6

Salute presenta uno stato di

avanzamento prossimo allo zero;

su 15.626 milioni di euro di dotazione,

la spesa certificata e di appena

79 milioni (0,07%), per la grande

parte (74 milioni) dislocata in

spese relative alla digitalizzazione

del Ssn. Non vanno meglio le

politiche di inclusione e coesione

(M5) che presentano un livello di

avanzamento dell'1,20% (239

milioni di euro su di una dotazione

di 19.851 milioni di euro), al cui

interno, il capitolo più corposo,

quello dedicato ad interventi a

favore di Infrastrutture sociali,

famiglie comunità e terzo settore,

presenta un tasso di realizzo dello

0,97%. Per gli interventi in

istruzione e ricerca (M4) la

percentuale di avanzamento è

del 4,12%, mentre la missione

Rivoluzione verde e transizione

ecologica (M2), depurata dai

bonus edilizi, si attesta al 5,32%

(16,69% considerando i bonus)

e, al cui interno, spicca lo zero

attribuito all'avanzamento dei

progetti di agricoltura sostenibile

ed economia circolare (M2C1). Ad

un tasso di realizzo del 5,93% si

presenta la missione digitaliz-

zazione, innovazione, competitività

e cultura (depurata degli

automatici dei vari crediti di

imposta che, se considerati,

farebbero schizzare l'indice

di avanzamento al 18,83%).

All'interno di questa

missione stupisce il dato della

componente Turismo e cultura

4.0 (M1C3) che presenta un

indice di avanzamento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza rispetto a questo quadro generale si presenta la missione Infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3) con un indice di avanza-

mento dello 0,70%, ovvero che alla data del 13 marzo 2023, la spesa effettivamente realizzata in questo ambito ammonta a 47 milioni di euro, a fronte di una dotazione di 6.675 milioni di euro. In controtendenza

di 377 linee di investimento e l'attivazione di 150 interventi di riforma. Al momento, secondo il monitoraggio dell'Ue, l'indice di realizzo è appena del 18,0%. E qui si inserisce un ulteriore elemento di preoccupazione, ad avanzare a rilento, non è solo la spesa ma tutto quel processo di interventi di riforma che da decenni il paese attende e che, nonostante proclami e dichiarazioni da parte della maggioranza al governo, continuano a restare al palo. Si veda da ultimo la questione della legge sulla concorrenza e lo scontro apertosi con Bruxelles sulla questione delle concessioni balneari (a titolo di cronaca, fonte L'Espresso, nel 2022 lo Stato ha incassato dalle concessioni balneari 43 milioni di euro, la Galleria Vittorio Emanuele di Milano ha fruttato al comune di Milano 53 milioni di canoni nel 2021).

Si corre ai ripari

A fronte di questa situazione anche il più "negazionista" dei governi non poteva non ammettere che si era in presenza di una qualche difficoltà e che, andando avanti di questo passo, il rischio di non riuscire ad impiegare nei tempi previsti le risorse richieste e messe a disposizione dalla Ue era quasi una certezza, con tutte le conseguenze economiche e politiche del caso. Data per scontata la pantomima, che questo governo mette in atto ogni qualvolta si manifestano delle difficoltà, che non è colpa loro, che sono al governo nemmeno da sei mesi, che le responsabilità sono di chi c'era prima, i "rimedi" che si sta cercando di mettere in atto si muovono sostanzialmente su due linee. La prima, contenuta nel decreto Pnrr approvato sia dal Senato che dalla Camera, prevede una revisione dei meccanismi di governance, accentrando tutti i poteri nelle mani di Palazzo Chigi, con l'istituzione di una struttura di missione del Piano presso il Dipartimento delle politiche europee guidato dal ministro Raffaele Fitto, mentre resta al Ministero dell'Economia e Finanze, fino ad ieri individuato da Draghi come il *deus ex machina* di tutto il Pnrr, il controllo e monitoraggio della spesa. In altre parole la regia passa tutta sotto il diretto controllo della Presidenza del Consiglio (onori ed oneri). Sempre nel decreto vengono poi previste tutta una serie di norme di semplificazione delle procedure finalizzate ad accelerare alcuni interventi previsti dal Pnrr. In questa direzione si muove anche il nuovo codice per gli appalti ed altri provvedimenti sparsi che, in nome della "velocizzazione" dei meccanismi di spesa fanno strame di ogni forma di controllo.

L'altra linea, decisamente più impervia ed accidentata, è quella di andare, attraverso una trattativa, ad una rimodulazione degli interventi, approfittando, tra l'altro, della scadenza, per la verità non perentoria, del 30 aprile per la presentazione dell'aggiorna-

mento del Pnrr comprensivo del capitolo REPower EU. Si tratta del programma europeo presentato a maggio dello scorso anno e che ha come obiettivo l'indipendenza energetica dell'Europa dai combustibili fossili europei, e che oltre una dotazione pro-

pria di 20 miliardi di euro attingerebbe a circa 255 miliardi di prestiti non impiegati del *Next generation EU*. L'idea sarebbe appunto quella, approfittando di questa scadenza, di spostare tutta una serie di interventi su opere pubbliche, trasporti, ma anche investimenti in digitalizzazione, ritenuti irrealizzabili entro il 2026, sulla nuova programmazione delle politiche di coesione che ha un arco temporale che arriva fino al 2029 (e con regole meno stringenti di quelle Pnrr), ed implementare le misure contenute nel Pnrr che tirano di più. Ad una prima non ufficiale verifica (il ministro Fitto ha promesso entro breve una ricognizione puntuale) risultano, per bocca degli stessi ministri competenti, irrealizzabili entro il 2026 gli interventi per la linea veloce Orte-Falconara (con buona pace della Presidente Tesei e dello scoppiettante assessore Melasecche), per la Roma-Pescara, per non parlare dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria. Ma ancora, in forse sono gli investimenti legati allo sviluppo delle tecnologie a idrogeno (anche in questo caso la questione riguarda anche l'Umbria e tutto il progetto, tanto caro all'assessore Michele Fioroni, di *sustainable valley*), mentre è già stato ridimensionato di circa 1 miliardo di euro il budget degli interventi per la digitalizzazione nella Pubblica amministrazione. Stanno via via saltando molti degli interventi la cui attuazione era delegata ai comuni. Sempre più lontana appare la possibilità di realizzare 2.190 asili nido e scuole dell'infanzia. E l'elenco potrebbe continuare.

A questo punto, in attesa della promessa ricognizione sul realizzabile e l'irrealizzabile annunciata dal ministro Fitto (la comunicazione in Senato del 26 aprile ha lasciato, per il momento, insoluti tutti gli interrogativi, rinviando a successivi momenti), se si guarda ai dati della Relazione dei Corti dei Conti, le misure che tirano di più sono quelle legate ai crediti di imposta e agli incentivi automatici. In questo modo, adottando anche modifiche regolamentari, si potrebbe velocizzare la spesa, con il rischio, però, di implementare ulteriormente un sistema di sussidi alle imprese, che già adesso pesano nel Pnrr per circa 38 miliardi di euro. Ciò tuttavia non allontanerebbe lo spettro, ormai da molti paventato, che alla fine della "giostra" il paese si troverà a dover "restituire", perché non utilizzati qualche buona decina di miliardi di euro, tanto è vero che qualche esponente della stessa maggioranza suggerisce di fare fin da subito atto di rinuncia, rimodulando al ribasso gli impegni del Pnrr, nel tentativo di limitare danni e figuraccia. Ancora una volta un'occasione persa.

Tab.2 Pnrr, sovvenzioni e prestiti richiesti dai singoli stati europei, investimenti e riforme previste dai piani di singoli paesi europei ed indice di realizzo.

Paesi	Sovv.	Prestiti	Totale	% su Pil	Invest.	Riforme	Realizzo %
Austria	3,46		3,46	0,86	106	65	
Belgio	5,92		5,92	1,17	163	47	
Bulgaria	6,27		6,27	9,23	213	133	6,00
Cipro	1,01	0,2	1,21	5,15	163	108	5,00
Croatia	6,30		6,3	11,01	224	148	16,00
Danimarca	1,55		1,55	0,46	60	17	
Estonia	0,97		0,97	3,16	75	49	
Finlandia	2,09		2,09	0,83	100	40	
Finlandia	2,09		2,09	0,83	100	40	
Francia	39,37		39,37	1,57	134	41	22,00
Germania	26,36		26,36	0,74	82	47	
Grecia	17,77	12,73	30,5	16,68	207	124	13,00
Irlanda	0,99		0,99	0,23	73	36	
Italia	68,88	122,6	191,48	10,79	377	150	18,00
Lettonia	1,83		1,83	5,56	153	61	4,00
Lituania	2,22		2,22	4,02	26	165	
Lussemburgo	0,83		0,83	0,11	33	27	
Malta	0,31		0,32	2,15	49	89	14,00
Olanda	4,71		4,71	0,55	86	41	
Polonia	23,85	11,51	35,36	6,16	177	106	
Portogallo	13,91	2,7	16,61	7,86	284	57	17,00
Rep. Ceca	7,04		7,04	2,95	167	76	15,00
Rep. Slovacchia	6,33		6,33	6,52	109	87	15,00
Romania	14,24	14,94	29,18	12,15	292	215	4,00
Slovenia	1,78	0,7	2,48	4,77	140	69	
Spagna	69,51		69,51	5,77	247	169	29,00
Svezia	3,92		3,92	0,61	36	20	
Ungheria	5,81		5,81	3,77	112	158	
Totale	339,32	165,38	504,71	3,43	3.988	2.385	9,00

...e in Umbria?

Avere un quadro informativo aggiornato e trasparente sull'avanzamento reale del Pnrr è impresa alquanto complicata e difficile. Il portale Pnrr "Italia Domani", realizzato per rendere trasparente ed accessibile l'informazione, è assolutamente carente: la Corte dei Conti, a febbraio 2023, censiva nella sua relazione 134.000 progetti, a fronte dei soli 5.246 riportati negli *opendata* di Italia Domani, riguardanti 148 misure per un valore di 93 miliardi. La piattaforma Regis, gestita dalla Ragioneria dello Stato, sulla quale gli enti beneficiari di finanziamenti Pnrr devono caricare i dati relativi ai progetti di loro competenza, non è pubblica, ma si tratta di uno strumento operativo destinato solo agli addetti ai lavori, i quali, per altro, interpellati, lamentano carenze e disfunzioni. Le difficoltà si amplificano in progressione geometrica quando si tenta di costruire un quadro informativo a livello regionale. D'altro canto, nel caso dell'Umbria, è proprio la Giunta regionale, nel Defr 2023/2025, a lamentare come "l'estromissione" delle Regioni dalle "fasi di coordinamento e programmazione dell'attuazione del Pnrr...sta determinando una grave difficoltà nell'avere contezza degli investimenti, dei progetti, degli interventi finanziati complessivamente nel proprio territorio". Detto in altre parole, allo stato dei fatti, il governo regionale non ha idea di che cosa stia realmente succedendo nel territorio regionale, quali finanziamenti e quali progetti in concreto siano stati localizzati in Umbria, figuriamoci conoscere lo stato di avanzamento. Secondo una prima map-

patura, risalente al settembre 2022, i progetti che vedevano il coinvolgimento a diverso titolo delle Regioni erano 22 per un totale di 230,7 milioni di euro, a valere (è bene precisarlo) sia sui Fondi Pnrr che su quelli del Fondo complementare, sia su quello per le aree sisma centro-Italia, per queste ultime due fonti finanziarie la scadenza per la realizzazione va oltre il 2026. A questi 230,7 milioni di euro vanno poi aggiunti 106,0 milioni di euro della Missione 6 -Salute, interamente gestiti dalla Regione. Accanto a questi progetti, che vedevano una partecipazione diretta o indiretta dell'Istituzione regionale, ce ne sono molti altri che vedono come soggetti proponenti e/o attori, enti locali, consorzi ed anche privati. Qualcosa di più preciso è venuto fuori nel corso di una recente seduta del Consiglio regionale (18 aprile), nel corso del quale la presidente, Donatelle Tesei, rispondendo ad una interrogazione della consigliera leghista Paola Fioroni, in merito allo stato di avanzamento dei progetti Pnrr, ha tracciato un quadro dettagliato della situazione Pnrr in relazione all'Umbria. Allo stato attuale l'Umbria ha intercettato 2,1 miliardi di euro di fondi Pnrr (comprensivi anche di quelli del Fondo complementare). Nello specifico 1,8 miliardi di euro sono relativi a 200 progetti di importo superiore al milione di euro ciascuno, mentre i restanti 300 milioni sono "polverizzati" in 1.931 progetti, ovvero una media di 155.360 euro a progetto. E questo è forse l'elemento di maggior criticità di tutto l'intervento Pnrr: questa polverizzazione in tanti micro interventi, la cui

realizzazione in molti casi, viste le scarse capacità progettuali dei soggetti attuatori (in buona parte piccoli comuni) è assai incerta.

Sempre stando alle dichiarazioni della Presidente Tesei al momento solo 62 dei 200 progetti di importo attorno al milione sono stati avviati, mentre 500 sono quelli avviati nella fascia dei cosiddetti "progetti minori". A questo punto, prendendo per buoni questi numeri, a tutt'oggi il complesso dei progetti attivati a valere sul Pnrr, ovvero i 62 progetti oltre un milione, che sommano a 558 milioni di euro, ed i 500 progetti minori, che mobilitano risorse pari a 77,68 milioni di euro, concentra circa il 30% del totale delle risorse Pnrr destinate all'Umbria (2,1 miliardi di euro). Attenzione, al fine di evitare equivoci, questo dato non va confuso con il reale avanzamento della spesa (quello a livello nazionale certificato dalla Corte dei Conti). Se si vuole, è assimilabile alla voce "impegni", per cui, correttamente si può affermare che al momento il 30% delle risorse assegnate è stato impegnato per la realizzazione di specifici progetti. Il che significa che, sempre al momento, il resto delle risorse, ovvero 1,46 miliardi di euro, fanno riferimento a progetti ancora in fase di istruttoria. Non avendo elementi di confronto con altre realtà regionali è difficile affermare se questo 30% di impegni (sottolineiamo ancora impegni non significa spesa reale) sia un buon risultato o meno. C'è poi da tener presente (e questo vale soprattutto per quel 70% di risorse non ancora attivate), che nel Pnrr nazionale, all'ora governo Draghi stabili che la maggior parte dei progetti che vedevano come capofila Regioni ed Enti locali venissero finanziati con i 31 miliardi di euro del Fondo Complementare, che rispetta le regole generali europee previste per il *Next Generation EU*, ma quanto a scadenza può andare tranquil-

lamente oltre il 2026.

Dati completamente diversi si hanno dal monitoraggio realizzato da Openpolis. Secondo Openpolis al momento l'Umbria è concretamente coinvolta nella realizzazione di 19 misure che riguardano sostanzialmente interventi che fanno capo al Commissario Straordinario del governo per la ricostruzione post sisma e al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. L'attuazione di tutte e 19 le misure, sempre secondo le elaborazioni Openpolis, risulta in ritardo rispetto ai tempi previsti. In generale per tutte le misure considerate il livello di attivazione a metà del secondo trimestre 2023, è al 15,26% a fronte di un 27,13% previsto.

Mentre per i cosiddetti progetti di maggior rilievo (i 200 con impegno finanziario attorno al milione di euro) si assiste o ad una secca derubricazione, vedi il caso del raddoppio della Orte-Falconara, definita dallo stesso ministro Matteo Salvini irrealizzabile, o ad un significativo ridimensionamento, vedi tutto il progetto idrogeno, per altro progetto "bandiera" per l'Umbria, non poche sono le preoccupazioni sulla reale capacità di portare a casa quella miriade di piccoli progetti (i 1.931 progetti che impegnerebbero circa 300 milioni, dei quali poco meno della metà, 131 milioni distribuiti dal Ministero degli interni per interventi di messa in sicurezza degli edifici pubblici nonché di rigenerazione urbana) la cui realizzazione è affidata agli enti locali. Rispetto a questa seconda area potrebbe venire in soccorso l'uscita di sicurezza predisposta dal governo Draghi, di spostare finanziariamente i progetti in ritardo di realizzazione dai fondi *Next generation EU* a quelli del Fondo complementare. Resta l'interrogativo di fondo della reale capacità di tutto questo insieme di progetti di ridisegnare una coerente prospettiva di sviluppo per la regione.

A Baschi un'impresa da pazzi

Gerolamo Ferrante

Siamo a Baschi, Umbria sud-occidentale - 14 km da Orvieto, 28 km da Todi - quasi 69 km² di territorio, sette frazioni più il centro abitato (165 metri s.l.m.) posto su uno sperone di roccia arenacea lambito dal Tevere. Il fiume ha segnato la storia di queste terre: in epoca romana, strada fluviale per l'Urbe a servizio di importanti fabbriche agricole e di vasellame; nel XX secolo, risorsa energetica destinata alle turbine idroelettriche della diga di Corbara.

Nel 1982 il Comune contava 2.694 residenti; al primo gennaio 2023 se ne stimano 2.579, ossia 115 persone in meno (-4,3%) nell'arco di quarant'anni. Ci troviamo dinanzi ad un decremento demografico contenuto. Il cambiamento più significativo riguarda però un dato nascosto dentro il numero: la composizione per fasce di età. Nell'anno dei mondiali di Spagna gli over 65 rappresentano il 20,7% della popolazione: oggi il 31,4%, percentuale di poco superiore al temibile punto di non ritorno demografico (30%) indicato da Antonio Golini. Sempre in quell'anno, i giovanissimi (0-14 anni) rappresentavano il 16,3% del totale; oggi il 10,9%.

La grande questione delle aree interne si decide con il quadro prognostico che fa riferimento alla "piramide dell'età capovolta". Poiché il cosiddetto "inverno demografico" non si manifesta accompagnato dal terrore di una tempesta polare, le politiche pubbliche di contrasto al declino si presentano, oggi, o sotto le sembianze burocratiche delle classificazioni gesuitiche di ciò che resta della Strategia Nazionale delle Aree Interne o avvolte dall'impermanenza catodica delle trovate mediatiche e sentimentali dell'ex ministro della Cultura Dario Franceschini e del suo discutibilissimo "Bando Borghi".

Il giovane sindaco PD di Baschi, Damiano Bernardini, 35 anni, questo "quadro prognostico" lo prende sul serio. Soprattutto, è consapevole che



alcuni temi decisivi per il futuro di queste piccole realtà - spopolamento, urgenza di inventare nuove forme di impiego per chi non vuole andar via, ricerca di proposte per mettere in produzione le dotazioni del territorio, salvaguardia della qualità della vita - richiedono strumenti non ordinari, non sempre recuperabili dalla cassetta degli attrezzi della macchina amministrativa. Ecco allora nascere l'idea di promuovere la costituzione di una "Cooperativa Sociale di Comunità" coinvolgendo i giovani, meno giovani e organizzazioni locali. Gli amministratori comunali eletti nel 2019 sono vivaci, 40 anni in media, hanno voglia di fare, sperimentare, capire. C'è la necessità di individuare i settori in cui creare nuova occupazione, perché senza lavoro anche l'affetto più autentico e tenace per le proprie radici non è sufficiente a trattenere le persone. Così scoprono la presenza di spazi che la moderna dottrina dello "sviluppo locale" ha lasciato - per incuria, disattenzione o scarsa profittabilità - vuoti. Uno di questi "vuoti" è quello

degli uliveti abbandonati. Altro "vuoto" non riempito è rappresentato da una inevasa "domanda di mercato" di cura e manutenzione del verde privato e pubblico e di servizi di pulizia per alberghi e residenze. Infine, ci sarebbero da sviluppare l'idea di un albergo diffuso e ulteriori iniziative legate all'alimentare...

Sindaco, consigliere comunale delegato alla promozione della cooperativa di comunità e altri che via via si aggiungono cominciano a fare opera di apostolato, girando per le diverse frazioni e per il borgo storico, presentando l'idea e discutendo con le persone.

L'inizio non è semplice: bisogna spiegare, far capire il progetto, convincere della realizzabilità dell'impresa. L'opera apostolica dura circa due anni e in questo tragitto il progetto viene raffinato - grazie alla partecipazione ad un bando nazionale denominato "Coopstartup" -, "messo a terra" e condiviso con i cittadini.

"È questo l'elemento decisivo - dice il sindaco Bernardini - della proposta di Cooperativa di Comunità. L'idea non è stata affatto percepita come calata dall'alto o, peggio, imposta. C'è stato un processo di condivisione, un ragionare insieme. Ad un certo punto si è consolidata l'idea che la comunità poteva trovare in questa cooperativa una diversa forma 'espressiva' e concreta di partecipazione alla vita in comune".

Il 30 ottobre del 2020 nasce ufficialmente la "Cooperativa di Comunità de' Pazzi". I "Pazzi" non sono i soci della cooperativa - anche se l'ambiguità a qualche giovane socio non dispiace - ma il nome di una nobile famiglia fiorentina che, nei secoli passati, vantava qualche titolo sullo splendido borgo di Civitella del Lago, la frazione più grande del comune di Baschi.

"Dopo la costituzione ufficiale della cooperativa di comunità - precisa il sindaco - l'amministrazione comunale si è fatta da parte. Continua a supportare le iniziative di promozione e animazione di questa nuova impresa, ma ormai la sua missione di 'incubatore' è terminata".

Luca Trippini è il presidente e assieme a Riccardo Corradini si occupa della gestione amministrativa della cooperativa. "Attualmente - ci dice Luca - ci sono 52 soci, di cui 12 lavoratori e 40 sovventori. Tutti i soci lavoratori sono assunti con un contratto part-time, secondo i criteri retributivi previsti del contratto nazionale, per un totale di 25/30 ore settimanali. Quattro sono impiegati nel settore del verde, il resto nel settore delle pulizie". Luca ci spiega le idee motrici che muovono le ruote della Cooperativa e che partono da quei "vuoti" che poi sono pieni di possibilità.

Anzitutto il recupero degli uliveti. Oltre a terre di vigne, quelle di Baschi sono terre di ulivi. L'inclemenza demografica ha però smontato il sistema della piccola proprietà diffusa, le cui produzioni erano destinate in prevalenza all'autoconsumo. L'abbandono delle piante e degli uliveti sembrava l'unica opzione concessa dalla storia. Eppure, un margine per tenere insieme un'operazione econo-

mica, culturale e colturale esisteva. E il margine si è trasformato in un modello che funziona. I proprietari, attraverso un contratto di comodato d'uso, conferiscono il terreno alla Cooperativa, la quale restituisce loro una parte del prodotto. Oggi sono trenta i proprietari di uliveti coinvolti nell'operazione di recupero: circa 2000 piante sono state rimesse in produzione e ci sono ancora spazi per crescere ancora. Tre le etichette di olio commercializzate anche tramite internet: Poggio, Cerrentino, Rocca.

La seconda idea motrice è quella dei servizi, in particolare di manutenzione del verde e di pulizia. Servizi richiesti soprattutto dal settore della ricettività e dalle case di campagna abitate in maniera intermittente. Dopo poco tempo, questo settore della Coop ha varcato i confini di Baschi ed ora offre la propria opera ad alcuni alberghi di Orvieto. Luca ci spiega anche l'idea di realizzare un sistema di ricettività, sul modello dell'albergo diffuso, replicando il sistema già adottato per gli uliveti. C'è, e lo segnalava anche il sindaco, una consistente domanda inevasa cresciuta in maniera impetuosa con l'affermazione del "Cammino dei Borghi Silenti", un percorso a piedi di 90 km di grande suggestione che ruota attorno al monte Croce di Serra e frequentato da moltitudini di camminatori. L'idea procede a rilento per via della maggiore complessità dell'oggetto da conferire alla Cooperativa, ma in un comune con 1061 abitazioni non occupate (quasi il 47% del totale) è probabile che ai primi due appartamenti disponibili dal prossimo anno altri se ne aggiungeranno...

Altri progetti sono in allestimento. Il primo riguarda la costituzione di una comunità energetica. "Siamo in una fase preliminare - spiega questa volta Damiano Bernardini - ma possiamo contare su un finanziamento destinato all'animazione e al coordinamento che il Patto VATO ha assegnato alla Cooperativa de' Pazzi. Alla fine del percorso si arriverà alla costituzione di una Comunità di Energia rinnovabile che potrà partecipare al Bando Pnrr destinato ai comuni sotto 5mila abitanti e che mette sul tavolo più di 2 miliardi e 200 milioni di euro".

Il secondo progetto ce lo illustra Luca, che, oltre ai compiti gestionali nella cooperativa, può vantare un notevole background in fatto di gastronomia e produzioni tipiche (suo fratello Paolo, del 1979, è *Chef JRE* e insegnante al Gambero Rosso, *Chef Accademy*, Niko Romito). In sostanza, si tratta di recuperare uno spazio - un vecchio forno - da adibire a laboratorio di trasformazione alimentare dei prodotti agricoli. Il know-how e l'esperienza di sono. Manca solo l'opportunità di accedere a risorse che pure verranno dal Pnrr dai fondi strutturali.

La Cooperativa de' Pazzi si tiene in piedi, dice Luca, grazie ad una gestione di tipo imprenditoriale. Nondimeno, c'è spazio anche per una storia "romantica", che ha a che fare con i giornali. Da dieci anni il chiosco-edicola di Baschi non aveva più gestori, caduto anch'esso sotto la sfera della crisi della carta stampata. Nel marzo 2022 il "miracolo": l'edicola "La Quotidiana 313" ha riaperto grazie alla Cooperativa de' Pazzi e alla tenacia del Sindaco che, a furia di bandi, alla fine una soluzione l'ha trovata. Ci sono i giornali ma anche piccoli servizi (ricariche, copisteria, etc.) utili alle persone. "La Quotidiana 313" è diventata il simbolo di un altro (piccolo) mondo possibile, della possibile permanenza di luoghi dove si tengono insieme servizi e comunità, microeconomie e relazioni sociali. E poiché c'era l'edicola, la Cooperativa de' Pazzi ha pensato bene di editare addirittura un giornale di comunità - "I fischi di Baschi" - scritto da giovani e meno giovani. Insomma, in questa avventura cooperante c'è lavoro, comunità e anche un poco di utopia, che non dà il pane ma dà sostanza alle cose sperate...

sottoscrivi per micropolis

Siamo al quarto numero del nostro XXVIII anno di vita. Micropolis è ormai adulta, fa parte del panorama editoriale umbro, rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l'incultura, l'opportunismo, le narrazioni del periodo. Un esercizio di rivolta nei confronti di una destra politica dilagante ed un liberismo ormai affermatosi come ideologia dominante, contro i venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell'utilità di "micropolis" come strumento di lettura dell'Umbria, dell'Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza "micropolis", la sinistra, voi, starebbe peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere entro i 10.000 euro entro il dicembre del 2023. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza "micropolis" sareste ancora più soli e disperati!

Totale al 28 marzo 2023: 2.100,00 euro

Spi Cgil Umbria 500,00 euro, Spi Cgil Perugia 200,00 euro

Totale al 28 aprile 2023: 2.800,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Residenze sanitarie assistenziali (Rsa), così non va

Cresce il privato, con i soldi pubblici

Osvaldo Fressoia

Il grado già alto di disuguaglianze in tema di diritto alla salute, continua a crescere a causa di un processo che ha visto da tempo, e vede tuttora nel nostro Paese, un progressivo decadimento della sanità pubblica a vantaggio, non a caso, di quella privata. Ciò si traduce, prima di tutto, in liste di attesa sempre più lunghe, e in ciò che ne consegue in termini di accessibilità alle cure, a danno ovviamente delle persone socialmente più fragili. In tale contesto 'brilla' il livello di disuguaglianza e discriminazione nei riguardi degli anziani non autosufficienti. Il Pnrr (missione M5C2) infatti appalta esplicitamente questo ramo di assistenza al privato, compreso quello sociale (terzo settore). Non si tratta di essere pregiudizialmente contro di esso, ma di riaffermare il ruolo centrale della sanità pubblica, nella convinzione che, specie dopo la pandemia, di essa ce ne voglia di più e non di meno, proprio a salvaguardia di chi ha e può di meno, soprattutto economicamente. È infatti il tipo di gestione di un servizio e delle sue modalità operative, e quindi della sua qualità a definirne alla fine la sua natura (di classe): una cosa infatti è che lo Stato assista direttamente un anziano con tutta la sua rete integrata, più o meno completa, di servizi, un conto è il privato che, tramite convenzioni, vende prestazioni specifiche (quelle più remunerative) sulla base di tariffe predefinite e concordate, attraverso servizi che hanno appunto come obiettivo primario farne profitto, e che tendono quindi a ragionare in termini di efficienza (economica) più che di efficacia. Non è un caso che, almeno qui in Umbria, è stata la Rsa della Casa dell'Amicizia "A.Seppilli" della Asl 1 ad essere premiata dall'Osservatorio nazionale sulla salute della donna e di genere, in base a requisiti di qualità che vanno dall'assistenza clinica all'umanizzazione delle cure. Eppure sembra che la logica predominante dei governi che si sono succeduti durante e dopo la pandemia - tanto più quello di adesso - sia quella di mercato; una logica molto lombarda, una privatizzazione finanziata dallo Stato, in questo caso tramite Recovery Plan. Si tratta infatti, come è ovvio, di una questione politica (e morale). Tale quadro viene ampiamente confermato dai dati che vedono una crescita abnorme delle strutture private (Rsa e residenze protette), a scapito di quelle pubbliche ormai residuali (16% del totale). In Umbria - annuari statistici del Ssn - se nel 1997 erano solo 7 le strutture residenziali private convenzionate per l'assistenza agli anziani, nel 2021 erano 39, mentre oggi, da quanto risulta dai siti delle rispettive Asl, sono 46 (16 nella Asl1 e 30 nella Asl2). In proposito, abbiamo volutamente cumulato i dati delle Rsa e delle Residenze protette, dato che molte strutture offrono al tempo stesso entrambi i tipi di prestazione, quindi altrimenti difficili da classificare.

Rsa e Residenze protette

Va ricordato che le Rsa sono strutture intermedie per persone anziane non autosufficienti che non necessitano di un ricovero ospedaliero, ma che non sono assistibili a domicilio, in quanto casi clinicamente complessi e bisognosi quindi di valutazioni multidisciplinari, di cure continue e controlli clinici, di assistenza infermieristica estensiva e di riabilitazione per il ripristino dell'autosufficienza. Si tratta di strutture che forniscono al tempo stesso anche assistenza psicologica e attività ricreative per stimolare e mantenere attive la mente e la creatività dei pazienti, facendosi carico inoltre del comfort alberghiero e del personale infermieristico e socio-sanitario dedicato. Purtroppo la responsabilità della gestione clinica della persona ri-

coverata rimane al medico di famiglia, che ovviamente interagisce continuamente con il servizio. A differenza delle Residenze protette, e tanto più delle case di riposo, il ricovero in Rsa è temporaneo (30-60 giorni in genere, sebbene alcune strutture arrivino anche a 90 giorni) avendo come obiettivo il recupero dell'indipendenza del paziente e il rientro al proprio domicilio. Le Residenze protette invece, pur essendo anch'esse ad elevato livello di inte-

dimostra come alla crescente domanda si sia risposto con una progressiva esternalizzazione di questo importante pezzo del Ssn. Del resto tutto ciò appare coerente con la scelta operata nel 2020 dal ministro Speranza che, con un decreto, istituì la Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana, assegnandone la presidenza a monsignor Paglia, gran cancelliere del Pontificio istituto teologico per le scienze del

specie in Lombardia, della gestione dissennata delle Rsa in tempi di Covid-19, la domanda da porsi è se sia proprio vero che lasciare la propria casa sia l'unica scelta possibile per affrontare gli ultimi anni di vita. Forse varrebbe la pena pensare ad altri approcci, magari rovesciati: perché non pensare che debbano essere invece i servizi domiciliari, sociali e sanitari ad entrare nelle case degli anziani non più autosufficienti? Anche le nuove tecnologie (telemedicina, domoti-



grazione socio-sanitaria, si differenziano per il fatto che sono il luogo ove le persone anziane hanno deciso di andare a vivere stabilmente.

Privatizzazione continua

Ed è soprattutto qui - come vedremo - che il peso del privato si è esteso in maniera massiccia. Lo dimostrano i dati: mentre le Rsa a gestione delle Asl sono solo 18 (10 della Asl1 e 8 della Asl2), quelle private convenzionate sono 46 (16 nella Asl1 e 30 nella Asl2). Nonostante questi numeri, le strutture pubbliche coprono ancora quasi il 40% dell'offerta residenziale, percentuale nettamente maggiore del dato nazionale, a dimostrazione di quanto ancora pesino (positivamente) le politiche sanitarie di altre stagioni politiche della nostra regione. In questi numeri sono comprese anche le tre residenze protette pubbliche (due nella Asl1 e una nella Asl2). Mentre vanno aggiunte a parte le strutture semi-residenziali (in pratica si tratta quasi sempre di centri diurni, ovvero dove il paziente sta dalla mattina alla sera, ma non la notte) che sono 7 (una nella Asl1 e sei nella Asl2). A questi numeri si affiancano quelli relativi alla ricettività, ovvero ai posti letto disponibili: sono 497 quelli a gestione pubblica diretta (222 nella Asl1, 275 nella Asl2). Ancora maggiore, e di molto, sono le differenze fra le due Asl per quanto riguarda le strutture private convenzionate: 802 posti (ma manca il dato relativo ad una struttura) per la Asl1 e 2942 per la Asl2. A questi dati si aggiungono quelli relativi alle strutture semi-residenziali a gestione diretta: 16 sono i posti nell'unico centro diurno della Asl1, mentre sono 158 quelli disponibili nelle sei strutture della Asl2 (anche qui però manca il dato di un centro diurno). Riassumendo i dati relativi alla ricettività complessiva - cioè considerando insieme Rsa, residenze protette e semi-residenziali - sono 913 in Umbria i posti a gestione diretta (238 nella Asl1, 675 nella Asl2), a fronte di 3744 posti di strutture private convenzionate, ovvero più dell'80%. Ciò

matrimonio e della famiglia. Diciamo la verità, come mettere la volpe a guardia del pollaio. Al 2021 infatti, erano già ben tre le convenzioni firmate direttamente da religiosi (vescovi, suore o sacerdoti) e ben 14 gli istituti di beneficenza e simili riconducibili alle autorità ecclesiastiche.

Convenzioni e rette

Meno di un mese fa una apposita delibera regionale ha "adeguato" (aumentato) la retta giornaliera delle residenze convenzionate che, dal 2010, era poco più di 87 euro al giorno, corrispondente a circa 2600 euro mensili, di cui una metà esatta (1300 euro) pagate direttamente del servizio sanitario regionale, e l'altra metà a carico del paziente e della sua famiglia. Questa seconda metà - a seconda dei requisiti dei pazienti - può essere compartecipata insieme ai comuni di residenza. Ma nonostante che questo delle convenzioni fra Asl e privati sia un affare di ben 22,4 milioni di euro (11,1 per la Asl2 e 10,3 per la Asl1), molta è la domanda che rimane insoddisfatta. Secondo i dati aggiornati al 2020 la domanda (esplicita) è risultata doppia dell'offerta allora disponibile (4mila richieste a fronte di 2mila posti), considerando anche le strutture a diretta gestione della Asl, determinando anche qui liste di attesa molto lunghe e ponendo le famiglie di fronte alla scelta di pagare la cifra intera, o aspettare, sine die, di essere ammesse al regime di convenzione o, nell'attesa, di rivolgersi al privato non convenzionato, anch'esso in crescita.

Un nuovo modello di welfare

Al di là dei numeri spesso - bisogna dire - assai ballerini a causa della non omogeneità del tipo di strutture, assai diverse fra loro per caratteristiche strutturali e prestazioni, il tema da mettere a fuoco è se le Rsa e le altre strutture residenziali siano davvero la risposta più adeguata per affrontare lo spinoso e arduo problema della condizione di vita delle persone che invecchiano. Anche al netto della tragedia,

ca, ecc.), la fornitura di ausili e l'abbattimento delle barriere architettoniche, oggi potrebbero giocare a favore di un invecchiamento vissuto nella propria abitazione. Ma - questo è il punto - ciò andrebbe contro gli interessi delle lobby ormai floridissime della cosiddetta Silver Economy, cioè quelle ingrassatesi sulla pelle di "vecchi" e delle loro famiglie. Fra l'altro nelle Rsa, sono molti, troppi, i casi di persone "internate" e "segregate". Questi sono i termini appropriati dopo le migliaia di controlli dei Nas che, pur nelle difficoltà per la mancanza di un'anagrafe nazionale delle residenze, hanno fatto emergere migliaia di situazioni irregolari e di degrado: carenze igienico-sanitarie, anziani lasciati soli, a volte malnutriti e/o disidratati, maltrattati, nonché numerosi casi di operatori sanitari non vaccinati durante il Covid, con relativi arresti, denunce, sanzioni, strutture sequestrate per truffa allo Stato, peculato, abuso d'ufficio e altro. In Umbria l'ultimo caso, a gennaio scorso, ha riguardato una Rsa del tifernate, per maltrattamenti. È ora di un deciso cambio di politica e di prospettiva: è la casa il luogo di cura, di prevenzione e, soprattutto, di vita delle persone anziane. Allora si tratterebbe di spostare poste di bilancio pubblico, fra l'altro già esistenti, e i fondi del Recovery plan, verso l'assistenza domiciliare, i servizi nel territorio, per adeguare le abitazioni alle esigenze della vecchiaia, nonché per riqualificare gli operatori, che oggi lavorano in tali strutture, per trasferirli ai servizi territoriali, magari nelle nascenti case di comunità che rischiano di nascere già morte. Un nuovo welfare si impone, a partire da quello per la terza e quarta età. Non è più giustificabile l'attuale spreco di risorse pubbliche per una politica che subordina l'assistenza e la sanità pubblica alle convenienze dei padroni delle cliniche private e delle Rsa. Se essi vogliono stare sul mercato, non possono però continuare a farlo con rendite di posizione coltivate e cresciute all'ombra dello Stato sociale. È ora di dirlo chiaro e forte.

Autonomia differenziata e privatizzazioni

La grande trappola

Paolo Raffaelli

Guardiamo con preoccupazione estrema alla prospettiva di una autonomia differenziata tra le Regioni italiane. L'Umbria, che in questi ultimi anni è stata spinta sempre più sulla via del declino e della meridionalizzazione, rischia di frantumarsi come un vaso di coccio: l'osservazione del mutamento dei livelli di vita e di relazione tra gli anziani ci fa pensare al rischio che si produca una miscela esplosiva, una crisi del sistema sociale, determinato dall'incrocio tra autonomia differenziata, tagli alla finanza locale, disintermediazione, indebolimento delle funzioni pubbliche di sostegno sociale, politiche di privatizzazione striscianti o programmate. Un cocktail che rischia di far

isolamento. Tutti e tutte, o quasi, dicono che avrebbero bisogno di radicali manutenzioni e migliorie, ma praticamente nessuno se le può permettere. Se una caldaia si rompe, per una famiglia media si tratta di una fastidiosa spesa imprevista, se succede a una di queste persone, il rischio di restare al freddo è concreto. L'impatto dei maggiori costi per il riscaldamento, per queste persone, è stato devastante. Le bollette dell'acqua, della luce, del gas, dei rifiuti, delle eventuali spese condominiali, per loro sono un incubo periodico, si vive con l'ossessione dell'imprevisto, della malattia. Più si va in là con l'età, più si pensa alla salute, naturalmente, più si diventa consapevoli dell'importanza della sanità pub-

speranza qual che sia, che passa attraverso i gratta e vinci o le slot machine che succhiano spesso i pochi soldi di una misera pensione a chi cerca in queste perverse scorciatoie una occasione di riscatto, un colpo di fortuna". Che percezione avete - chiediamo - dell'estensione di questi fenomeni negativi, che tipo di realtà sono Terni e la sua provincia in termini di disgregazione del tessuto sociale, secondo i vostri sensori? "Nei vecchi quartieri popolari, nelle frazioni e negli antichi borghi periferici, che a Terni mantengono ancora, in un certo modo, una dimensione di paese, sopravvive un tessuto solidale di comunità - ci dicono i due sindacalisti - ; basti pensare che questi anziani alle prese spesso con condizio-

il welfare familiare. Quella capacità, di cui abbiamo già parlato, di supportarsi reciprocamente che hanno genitori, nonni, figli e nipoti. Per le generazioni più anziane, ad esempio, il trattamento di fine rapporto è stato un salvagente. Le prossime generazioni non lo avranno più. Ci troviamo di fronte a un ulteriore impoverimento differito. Altra questione emblematica, il modo con cui ci si muove, da parte della Regione, sul fronte della non autosufficienza: si tagliano i servizi domiciliari, che sono ormai alla paralisi, in cambio di una monetizzazione parziale e privatistica delle prestazioni, alle famiglie si dà l'illusione di poter autogestire il sostegno ai propri cari, scaricando su di loro praticamente ogni responsabilità, con un contributo *ad personam*; in realtà tutto si traduce in un taglio alla spesa sociale e in una dequalificazione dell'assistenza. Si crea un'illusione: il servizio di cui tu hai bisogno costa assai di più di quello che ti viene messo in mano. È forse la più strisciante e subdola delle forme di privatizzazione. D'altra parte dobbiamo renderci conto che il Covid ha destrutturato un sistema di socialità, ha spezzato un legame di fiducia nella protezione del pubblico e della scienza, ha prodotto nuova solitudine e nuova indifferenza, una sorta di polverizzazione sociale in cui il tuo vicino è il tuo nemico. Gestire la sanità e il sociale con la sola, esclusiva bussola della sostenibilità finanziaria, senza partire dalla consapevolezza degli effettivi bisogni dei territori, delle comunità e delle famiglie, provoca disastri e lo stiamo già vedendo".

La trappola dell'autonomia differenziata

Sul finire dell'intervista Attilio Romanelli e Sergio Mirimao tornano sulla questione da cui eravamo partiti, l'autonomia differenziata, che considerano come un vero paradigma di una situazione in forte e pericoloso mutamento: "Sanità, servizi sociali, scuola e trasporti rischiano di pagare i costi maggiori in una regione in grande sofferenza, che si meridionalizza. L'idea del farci tutto in casa è velleitaria; un esempio per tutti: Terni ha bisogno di tornare ad avere un ospedale all'avanguardia, come era appena un decennio fa; pensare di supplire alla necessità con investimenti privati è una favola. Bisogna dire con nettezza che l'ospedale va fatto con risorse pubbliche da reperire nel fondo sanitario nazionale come è stato fatto per tutti gli ospedali dell'Umbria; pensare e una operazione di tipo privatistico significa proiettare nel futuro insostenibilità e degrado. Analogamente discorso può essere fatto per la crisi del trasporto pubblico che crea una condizione di autonomia limitata, pesantissima per gli anziani e i giovani senza patente, soprattutto in una situazione in cui ti dicono di andare a ricevere una prestazione sanitaria dalla parte opposta della regione. Ma il tema dei temi resta quello della salvaguardia dell'universalità e dell'estensione dei servizi pubblici sociali e sanitari: è lì che si gioca la partita più avanzata e delicata. Anziani e non autosufficienti (ma vale per tutti cittadini) che dovessero continuare, come ora, a vedersi sbarrate le agende per le prestazioni sanitarie, ad essere sottoposti a liste di attesa di mesi se non di anni, a pagare i privati togliendosi il cibo di bocca per l'assenza o l'inadeguatezza delle risposte pubbliche, sarebbero solo l'anticamera di una disintegrazione complessiva del tessuto sociale, che è fuori della storia di Terni e dell'Umbria e che Terni e l'Umbria non meritano".



deflagrare tutto un sistema di relazioni, territoriale, sociale, economico e di integrazione tra ceti, generazioni ed etnie". Parte da questa valutazione preoccupata l'intervista che *micropolis* ha realizzato il 21 aprile scorso con il segretario provinciale dello SPI-CGIL di Terni, Attilio Romanelli e con Sergio Mirimao, della segreteria provinciale del sindacato pensionati, a partire dall'impegnativa indagine sulla condizione degli anziani "Reggere nelle difficoltà" di cui ci siamo occupati nell'ultimo numero del nostro mensile.

Reggere nelle difficoltà con pochi soldi e pochi servizi

"Il 53% degli over 65 iscritti allo SPI che abbiamo sondato - ci dicono i nostri interlocutori - vivono con pensioni inferiori ai 1300 euro lordi, il 21% di questi vive con pensioni inferiori ai 900 euro lordi; si tratta per lo più di vedove, donne sole, con percorsi lavorativi scarsi o irregolari: persone che vivono sotto i limiti della sopravvivenza. Povertà estese che non sono solo economiche, materiali, ma anche più generali, in termini di solitudine, di carenza o assenza di sostegni e relazioni. Certo, una integrazione al reddito scarso, in termini di minore spesa, viene, per molte e molti, la maggioranza, dall'aver una casa di famiglia in proprietà, ma se andiamo a guardar bene si tratta quasi sempre di abitazioni vecchie, fatiscenti, spesso sproporzionate alle esigenze di una persona sola, irte di barriere architettoniche, che sono causa di ulteriore

blica, più si diventa sensibili alle sue disfunzioni; negli ultimi cinque o sei anni questo è diventato un problema drammatico per gli anziani, i disabili, i soli, i non autosufficienti. È forse il principale punto d'allarme che oggi sentiamo crescere fra i nostri iscritti - ci dicono Romanelli e Mirimao - un imprevisto, una malattia anche temporanea, una invalidità propria o di un convivente producono ulteriore isolamento e spesso anche indebitamento".

Gli spettri aggiuntivi dell'usura e del gioco d'azzardo

"Di fronte a una patologia che richiede cure, visite specialistiche, analisi, prestazioni diagnostiche, che il pubblico fornisce sempre più raramente con tempestività e che spesso rinvia alle calende greche, queste persone si trovano spesso di fronte a un bivio: o rinunciare a curarsi e a vivere o cerchi soldi. Se hai parenti prossimi agiati e sensibili, se hai una cerchia familiare, anche non convivente, che ti può sostenere, se hai la forza e il coraggio di chiedere un aiuto, un problema puoi affrontarlo, ma i tanti che si trovano in solitudine come ne escono? La stima è difficile farla ma il rischio dell'indebitamento, a condizioni proibitive, dell'usura insomma, è un rischio concreto per chi unisce all'indigenza la solitudine. Un'altra trappola imminente è quella del gioco d'azzardo: l'altra faccia dell'angoscia che accompagna l'indigenza e la solitudine, la disperata ricerca di una piccola

ni di indigenza, continuano ad essere anche, quando possono permetterselo, una sostegno per figli e nipoti. Ma abbiamo la percezione di trovarci di fronte a una faglia, a una situazione di confine. Il rischio di un passaggio critico tra una situazione di tenuta del tessuto sociale, sia pure faticosa, e una fase di dissoluzione: in molti casi si avverte, soprattutto nei quartieri più prossimi al centro storico, che questo sistema di relazioni, di solidarietà rischia di frantumarsi. In alcune realtà i flussi migratori non organizzati né governati hanno prodotto il formarsi di ghetti, di isole di degrado, fino a compromettere la possibilità di una integrazione positiva. C'è una crescente solitudine sociale e culturale, una crisi dei centri di socialità e dei luoghi di aggregazione, in cui l'anziano, la persona altrimenti sola, può investire in socialità una parte del suo tempo. Si tratta di una questione aggiuntiva che non può essere ignorata: se i soggetti pubblici non si assumono la responsabilità di rafforzare e incentivare i punti di resistenza, di dialogo, di integrazione, offrendo servizi adeguati, garantendo manutenzioni, qualità urbana, pulizia, attività culturali, la disgregazione del tessuto sociale è l'esito fatale".

Il welfare familiare è a rischio

"In questo quadro - insistono Romanelli e Mirimao - un rischio aggiuntivo, e capitale, è che salti quello che è stato nelle nostre realtà, in questa lunga crisi e anche durante gli anni del Covid, il vero fattore di tenuta:

La lotta di tutti, per una sanità pubblica universale

Aurelio Fabiani

La sanità a Spoleto e in Valnerina ha seguito il destino della sanità pubblica in Italia, che dal 1992 (governo Amato - Di Lorenzo) ad oggi, ha messo il diritto alla cura e alla prevenzione della malattia nelle mani di Aziende sanitarie che hanno al primo posto il compito di tenere in ordine i bilanci, che si traducono nella negazione di un vero diritto alla salute per la popolazione.

Il risultato è stato tagli di servizi, di interi reparti, chiusura di ospedali e accorpamenti degli stessi, che hanno colpito tutti, ma che sono caduti con un impatto devastante sui territori più fragili, con una minore protezione politica clientelare e con minore forza economica, e Spoleto e Valnerina sono tra questi; non solo, considerando le dimensioni del territorio e la popolazione residente in Umbria, è certamente l'area più colpita. Le politiche che hanno penalizzato la sanità pubblica e favoriscono il privato in Umbria non nascono certo con la Giunta Tesei, le stagioni Lorenzetti, Marini hanno fatto la loro parte. Con il governo regionale Tesei-Coletto però si è avuta un'accelerazione devastante. Senza neanche consultare il governo cittadino il 22 ottobre 2020, veniva chiuso e trasformato in Ospedale Covid il San Matteo di Spoleto. Col pretesto della pandemia la Giunta Tesei ha dato il via a un'operazione politica che aveva per obiettivo la trasformazione dell'Ospedale di Spoleto in una residenza geriatrica.

La "riorganizzazione" sanitaria secondo i dettami neoliberisti alzava il tiro. Dopo aver colpito negli anni precedenti realtà ospedaliere come quelle di Città della Pieve, Pantalla, Amelia e altri centri della regione, ora arrivava direttamente a mettere in discussione l'ospedale di una città di 40.000 abitanti che serve un territorio vastissimo di 1.500 kmq e una popolazione complessiva di più di 60.000 residenti. Per di più zona terremotata e largamente montuosa con una viabilità difficile. La risposta della città è stata immediata, con un presidio spontaneo che nella notte ha raggiunto prima il Pronto soccorso dell'Ospedale per poi spostarsi al bivio sud della Flaminia per fare un blocco stradale.

Intanto il centro destra spoletino, che governava la città, si spaccava e coloro che non ci stavano a subire la chiusura venivano cacciati e il sindaco De Augustinis sfiduciato. Da una parte i pasdaran dell'attuale sindaco, dall'altra i sostenitori inflessibili della decisione della Regione a guida Lega Fratelli d'Italia di chiudere tutti i reparti dell'Ospedale di Spoleto. Nel frattempo la Tesei annunciava che per tre mesi Spoleto sarebbe stato Ospedale Covid.

Non si può più attendere. Non si muore solo di Covid 19, non si può uccidere così un territorio. Se questa è una guerra, immagine continuamente ripetuta tra gli scranni del potere, Spoleto è stata colpita su due lati, frontalmente dal nemico Covid, alle spalle dalla Giunta Lega-Fratelli d'Italia che ha fatto chiudere l'Ospedale San Matteo. Questo siamo andati a dire sotto il palazzo del potere regionale. In più di 300, giovani, donne, lavoratori, hanno detto sì alla sanità pubblica, a un ambiente pulito messo a rischio dalle politiche regionali.

In questa fase accanto alla linea fortemente conflittuale promossa da associazioni come Casa Rossa, sindacati come l'USB e dal Coordinamento per la Sanità Pubblica è presente anche una realtà moderata, concertativa, che ruota intorno al City Forum, guidato in questa fase dal futuro candidato a sindaco del centrodestra, Sergio Grifoni. La linea tenuta è sempre, abbassiamo i toni, sediamoci a trattare. Da chi guida il City Forum ogni qualvolta la lotta per l'ospedale si accende

con occupazioni delle strade, visite ai centri di potere, arrivano inviti a desistere. La linea del City Forum versione 2020/2021 è: "criticare il manovratore senza disturbarlo", perché l'importante per le future elezioni comunali, successive alla crisi causata dalla chiusura dell'Ospedale, è apparire, non essere.

Per noi comunque le mobilitazioni spoletine avevano in sé, intrinsecamente, un forte carattere di classe, perché la rabbia sociale in esse espressa nasceva dal sentirsi fortissimamente derubati del diritto alla salute e alla prevenzione. Il malcontento accumulato, che era veramente tanto, si esprimeva in forme epidermiche e radicali che si erano manifestate nella contestazione della delegazione (Confcommercio e City Forum) per la gestione dell'incontro con la Tesei. La nostra posizione era che la radicalità in larga parte inespresa della popolazione colpita dallo smantellamento dell'ospedale, la parte più in difficoltà della città, disoccupati, lavoratori precari, pensionati, piccola borghesia impoverita, nasceva da un bisogno sanitario reale colpito a morte. È vero, in questa fase, alla testa di qualche "corteo" camminava il nemico ma questo nemico, che cercava di fare la sua parte cercando di ingabbiare la protesta, non ce la poteva fare, visti i sentimenti della popolazione e i compromessi

nelle forze politiche ma anche all'interno delle associazioni.

Spentasi l'iniziativa del City Forum (ormai ridotta a una laconica lampada accesa in un camper parcheggiato in Piazza Vittoria) a tenere in piedi la mobilitazione dalla primavera 2021 siamo rimasti soli (Casa Rossa, USB, Fronte Comunista, Potere al Popolo, Coordinamento Sanità Pubblica) con una lunga serie di iniziative, poi culminate con le fiammate che nell'autunno inverno 2022/2023 faranno fare un salto di qualità alla mobilitazione, costringendo più o meno tutti (escluso il centrodestra che siede in Consiglio Comunale), a sposare la linea: no Terzo Polo Ospedaliero - che trasferiva tutta l'Emergenza Urgenza, la Maternità e la Pediatria a Foligno, Sì alla riapertura di tutti i reparti pre Covid dell'Ospedale di Spoleto.

In tutto questo tempo, di fatti e di promesse se ne sono avute tante. La riapertura dopo tre mesi non c'è stata. Bisognerà aspettare giugno per riavere un po' di Ospedale. Un po' perché nonostante la Tesei abbia più volte ripetuto: "Tutto tornerà come prima e anche meglio di prima", in realtà nulla di ciò è avvenuto.

E la riapertura ci restituirà un Ospedale mutilato, senza i reparti dell'Emergenza, senza la Maternità e la Pediatria, senza la Rianimazione, senza una

buono a gennaio 2023 all'80%.

Questo accordo ha un nome ed è appunto Terzo Polo Ospedaliero che come detto trasferiva Emergenza e Maternità a Foligno.

Partita chiusa? Niente affatto.

La luce di una soluzione come la voleva la popolazione di Spoleto era rimasta accesa grazie alla nostra iniziativa come Coordinamento per la Sanità Pubblica, a cui nell'ultimo anno si erano affiancate altre associazioni come ADOC Spoleto e Difendiamo Spoleto, rendendola ancora più corposa.

Ma la percezione di quanto forte fosse il sentimento di offesa alla città, di privazione di servizi essenziali per la salute, si avrà con il sopraggiungere della notizia della definitiva cancellazione del Punto Nascita di Spoleto.

Siamo a fine ottobre 2022. La città reagisce indignata alla notizia. È necessario dargli voce immediatamente. Per questo come associazione Casa Rossa il 13 novembre, promuoviamo un corteo di protesta che dal Comune si porti fino all'Ospedale. Partecipazione massiccia della popolazione, con centinaia di partecipanti, ma non solo; ad esso aderiscono o sono presenti in prima persona moltissime associazioni, dai commercianti al City Forum, che si spacca e dà vita a una nuova direzione. E il fuoco rimane acceso per mesi fino



a perdere che proponeva. Non intervenire a nostro avviso sarebbe stato un grave errore, sia per le potenzialità di rivolta sociale contenuta in questa situazione, sia perché di fronte alla possibile delusione per non aver ottenuto immediati risultati, il fuoco poteva spegnersi.

Che fosse la linea giusta lo diranno gli avvenimenti successivi.

Le iniziative marcate City Forum si limiteranno essenzialmente a due. Una catena umana sviluppata dal San Matteo al centro città e una manifestazione in Piazza Italia a Perugia, con successivo incontro (inutile) con la Tesei, poi più nulla.

Al contrario noi abbiamo dato luogo a continue iniziative, che vedremo faranno crescere la protesta e costringeranno, uno dopo l'altro quasi tutti i soggetti intervenuti nella vicenda chiusura dell'Ospedale, a riposizionarsi sulla linea di chi come noi ha rifiutato ogni compromesso.

Un riposizionamento che vedremo porterà a nuove fratture nel campo moderato, non solo

Cardiologia attiva 24 ore e perciò con un Pronto Soccorso più che zoppo.

Un altro fatto importante che attraversa questa vicenda sono le elezioni comunali che hanno portato il centro sinistra al governo della città nell'ottobre 2021, dopo la caduta per mano amica del Sindaco De Augustinis, ad opera proprio dei "Tesei Boy" (Lega e Fratelli d'Italia) che lo hanno "accoltellato" alle spalle proprio sulla questione Spoleto Ospedale Covid, a cui il sindaco si era opposto.

Un fatto nuovo, quello della vittoria del centrosinistra, che poteva far pensare a un rafforzamento di chi si batteva per riavere tutti i reparti del vecchio Ospedale, se non altro perché si trattava di uno schieramento politicamente avverso a quello regionale. Invece, no.

Il nuovo sindaco Sisti e la nuova Giunta hanno adottato subito una linea trattatista che porterà a un accordo con la Regione con soddisfazione, giudicato buono a ottobre 2022 al 90% e ancora

a oggi. Il 14 dicembre, durissima contestazione della Tesei e del presidente della Commissione Sanità del Senato, esponente di Fratelli d'Italia, lo spoletino Franco Zaffini. Il 12 gennaio in occasione del Consiglio Comunale aperto, in 600, 400 in Piazza, 200 nel Palazzo Comunale, protestano contro la Tesei e Coletto, il Terzo Polo, la posizione del sindaco Sisti e chiedono la riapertura di tutti i reparti del San Matteo.

Sotto i colpi della costante mobilitazione frana anche la posizione del sindaco e della maggioranza, favorevole al Terzo Polo Ospedaliero. Dopo l'ennesima manifestazione di massa avutasi il 2 aprile, in un successivo Consiglio Comunale, dopo aver affermato di essere stati presi in giro, i partiti di maggioranza votano un OdG contrario al Terzo Polo e attivano un percorso volto a ottenere la riapertura del Punto Nascita.

Questa lotta avrà fine solo quando la popolazione del territorio Spoleto Valnerina riavrà tutti i suoi servizi ospedalieri e sanitari.

Chips in Umbria È festa d'aprile

Alberto Barelli

La ricorrenza della Liberazione è diventata un fantasma nel sito istituzionale della Regione Umbria. Anche nella pagina Facebook, a pochi giorni dal 25 aprile, era impossibile rintracciare riferimenti alla celebrazione della Resistenza. Ammesso che si sia ricorso ai ripari negli ultimi giorni (quando il nostro mensile era già in stampa), ben poca rilevanza potrà comunque essere stata data al 78° anniversario.

Che ai partiti destrorsi della Resistenza importi poco, non ci scandalizza certo. Che la massima istituzione regionale se ne sia fregata ci sembra invece una pagina deprecabile della storia dell'Umbria. Al di là della scarna dichiarazione rilasciata dalla presidente Tesei ogni 25 aprile, anche negli scorsi anni non è che dalle istituzioni regionali sia stato fatto molto di più. Questo anno c'è da mettere in conto che l'ottenimento della guida del governo da parte della leader-padre padrona di Fratelli d'Italia fa forse sentire gli amministratori di destra legittimati nel far cadere ancora di più nel silenzio la ricorrenza. All'opposto proprio il nuovo quadro politico ha fatto da incentivo per la promozione delle iniziative, che sono molto più numerose degli anni precedenti. Altrettanto variegato è il tipo di modalità con le quali, Anpi in testa, associazioni e enti hanno voluto festeggiare l'evento.

Una delle risposte al silenzio degli amministratori sono le pedalate per le strade di Perugia lungo i luoghi simbolo della lotta al nazifascismo. "RESISTERE PEDALARE RESISTERE. Strade, nomi e luoghi della Resistenza e della Liberazione a Perugia" è il titolo dell'iniziativa promossa nel capoluogo umbro. Nel corso delle varie soste verranno letti passi tratti dai testi "36", il romanzo di Luca Gatti ispirato alla vita di Mario Angeloni (Bertoni editore) e "Il prigioniero americano" di Giovanni Dozzini, edito da Fandango Libri. Entrambi i romanzi sono ambientati anche a Perugia e ovviamente ne consigliamo la lettura.

A Terni l'appuntamento è con i versi di Roberto Lerici, riproposti in una performance promossa presso la Rotonda dei Partigiani. Anche in Umbria le iniziative per festeggiare la Liberazione sono state incentrate sull'opposizione allo sciagurato progetto di autonomia differenziata delle regioni di Calderoli, con appuntamenti previsti in tutto il territorio.

Concludiamo con un auspicio: che l'Umbria possa ospitare quanto prima il grande Vinicio Caposella. Straordinario musicista e grande soprattutto perché è tra gli animatori del progetto musicale "Nella notte lo guidano le stelle", cd con 15 canzoni per un racconto in musica della Liberazione in uscita proprio il 25 aprile per Squilibri editore, Caposella è stato protagonista anche del 25 aprile a casa Cervi. Un bel concerto a Perugia che aiuti a cambiare aria non sarebbe male.

Un bio laboratorio a Lidarno

Fabrizio Croce*

Il gruppo civico "Idee Persone Perugia" nel mese di febbraio ha presentato al Consiglio Comunale di Perugia un ordine del giorno avente ad oggetto "destinazione d'uso e livelli di sicurezza del Bio-laboratorio che verrà realizzato a Lidarno, in un'area ceduta dal Comune, e maggiori informazioni sul progetto ed, in generale, sulle attività sperimentali svolte dall'Istituto Zooprofilattico dell'Umbria e delle Marche".

Nell'attesa di una discussione in aula alla presenza di dirigenti e tecnici in grado di dare informazioni e risposte a questi quesiti, provo a sintetizzare un tema che presenta punti da chiarire oltre ogni legittima curiosità e ragionevole perplessità da parte di membri delle istituzioni, cittadini ed associazioni. Nel Giugno 2021 la Giunta Comunale di Perugia aveva stipulato un protocollo d'intesa con IZSUM per definire i preliminari di una compravendita destinata a rispondere alle esigenze di entrambe le parti.

Da un lato vi era l'ipotesi di alienazione di un'area edificabile sita nel territorio circostante la frazione di Lidarno, sulla cui destinazione ad uso commerciale era stato espresso un parere tecnico negativo da parte degli uffici comunali: tale parere era maturato in ragione della vocazione del contesto territoriale circostante ed in difetto di sufficienti condizioni di fluidità del traffico, lasciando così quel terreno privo di oggettive attrattive, come attestato nel frattempo da varie aste andate deserte.

Dall'altro si prefigurava l'acquisizione di un terreno edificabile ed esteso in misura necessaria alla creazione di un nuovo "polo strategico con annessa officina farmaceutica, destinato a strutture ad alto contenimento biologico", da attivare in sinergia con la sede cittadina dell'Istituto, situata nei pressi della Facoltà di Veterinaria.

Nel Giugno del 2022 il Consiglio Comunale ha, conseguentemente, votato una "variante" al Piano Regolatore che è andata a modificare la superficie edificabile, ma anche la destinazione d'uso dell'area, sulla quale insiste il solo divieto di "insediamenti industriali", creando nei fatti i presupposti per l'edificazione di un laboratorio con le caratteristiche immaginate dall'IZSUM.

Sulla base di ciò l'Amministrazione Comunale ha approvato l'atto di indirizzo di alienazione del terreno rilevando a suo presupposto un



livello di "interesse pubblico" tale da poter procedere alla trattativa privata diretta e nello scorso mese di ottobre, infine, ha formalizzato la cessione dell'area sopra descritta all'IZSUM, portando a conclusione un iter formale che parve assolutamente lineare alla maggioranza dei votanti, in virtù di pareri tecnico-urbanistico-ambientali favorevoli.

Stando agli atti, ora, con tale acquisizione l'Istituto intende mettere a punto un progetto finalizzato alla realizzazione di un "Polo Strategico produttivo nazionale pubblico dotato di strutture del tipo contrassegnato dalla sigla BLS3", in altre parole andrà a realizzare un Bio-Laboratorio con annessa Officina farmaceutica destinato essenzialmente allo sviluppo e alla produzione di vaccini per il controllo delle malattie degli animali.

Tale struttura dovrebbe assolvere al compito di assicurare il supporto sanitario alle filiere zootecniche nazionali attraverso la messa a punto e la fornitura di vaccini che portino a ridurre l'utilizzo di antibiotici e di produrre presidi immunizzanti "d'urgenza" per fronteggiare situazioni sanitarie di emergenza che dovessero presentarsi sul territorio nazionale, e presumibilmente anche all'estero.

Come già detto l'IZSUM già dispone, in un'area cittadina molto più vicina all'abitato, Via Salvemini, in zona San Costanzo, di un laboratorio "ad alto contenimento biologico" operativo da diverso tempo e della cui attività, al di fuori degli addetti ai lavori, i cittadini conoscono ben poco.

Sappiamo da informazioni sommarie che la realizzazione di un laboratorio di livello 3, in cui possono essere manipolati microrganismi di elevata pericolosità per gli animali e l'uomo, ha implicazioni di carattere igienico-sanitario che passano dalla possibile presenza in loco di animali affetti da patologie alla sperimentazione di vaccini, fino alla manipolazione in vivo e in vitro di agenti virali potenzialmente pericolosi.

La storia del famigerato laboratorio di Wuhan in Cina è ancora fresca per poter prendere alla leggera certe informazioni, senza con ciò voler fare dell'allarmismo ingiustificato.

Una iniziativa analoga avviata a Pesaro lo scorso anno ha, non a caso, generato un significativo dibattito in città ed è ancora in attesa di essere affrontata in Consiglio Comu-

nale, anche perché in quel caso la struttura è localizzata nel centro urbano e non in campagna e presenta maggiori potenziali implicazioni di ordine igienico-sanitario.

Ciò premesso, abbiamo considerato che il terreno acquisito dall'Istituto in base alla Relazione tecnica allegata alla "variante" è sottoposto a vincolo, in quanto "area di salvaguardia paesaggistica dei corsi d'acqua" per la quale vanno seguite le prescrizioni normative, ed è pur sempre situato nei pressi di un centro abitato, di un'area naturale protetta, di infrastrutture viarie trafficatissime e di un aeroporto.

Pertanto, nell'atto presentato all'attenzione del Consiglio Comunale, abbiamo invitato il Sindaco ad esercitare quanto in suo potere, quale massima autorità sanitaria del territorio, per attuare ogni possibile misura di sicurezza e garanzia volta ad evitare presenti e futuri rischi che possano generare da questo tipo di attività, a tutela della salute dei cittadini e del territorio circostante.

Altresì, siamo in attesa di invitare formalmente in udienza l'IZSUM, nella persona di una figura tecnica autorevole, cui vorremmo chiedere informazioni puntuali sia sullo stato di avanzamento dell'opera che sulle attività che andranno a svolgersi al suo interno.

Anzi, a questo Istituto, che rappresenta una delle eccellenze nazionali in questo settore, vorremmo sollecitare di dare massima trasparenza al complesso delle attività che svolge nel campo della Bio-Tecnologia e della eventuale manipolazione di agenti patogeni.

Riteniamo, in tutta onestà e buona fede e senza alcun pregiudizio, che in questo momento storico dare forma ad un convegno, conferenza o altra attività di confronto pubblico (tipo assemblea), magari da organizzare in collaborazione con Università e esperti di settore, sarebbe cosa molto gradita a tutti.

Parliamo di una iniziativa finalizzata ad informare la cittadinanza sugli obiettivi delle strutture presenti nel territorio comunale, nonché sulle misure predisposte a garanzia di tutti i possibili rischi, ritenendo che ciò possa solo essere di aiuto a sollevare ogni residuo dubbio nella cittadinanza, ma anche, perché no, ad aprirci la mente su cose che avvengono a pochi passi dalla nostra quotidianità e potrebbero avere riflessi anche benefici sul futuro dell'umanità.

Deve essere chiaro, infatti, che non abbiamo mai messo in discussione la legittimità e l'importanza dell'attività dall'Istituto nella sua storia e degli importanti risultati scientifici che gli vengono unanimemente accreditati.

Vorremmo solo saperne di più, come è nelle nostre prerogative di Consiglieri e nei nostri diritti di cittadini.

* Consigliere comunale del gruppo Idee Persone Perugia



Lidarno e l'informazione latitante

Fu. Sa, Pa. Ca.

La notizia relativa alla realizzazione di un bio-laboratorio ed una officina farmaceutica da parte dell'Istituto Zooprofilattico dell'Umbria e delle Marche in località Lidarno, in un'area ceduta dal comune di Perugia e la cui cessione ha comportato da parte dell'Amministrazione una variante del Piano regolatore, sia in termini di superficie edificabile sia di destinazione d'uso, ha creato non poche preoccupazioni tra la cittadinanza, in particolare tra i residenti della zona, interrogazioni e richieste di chiarimenti da parte di gruppi politici consiliari, dai 5 Stelle al gruppo civico "Idee Persone Perugia", nonché (sparute) mobilitazioni "di piazza", una fiaccolata tenutasi a fine marzo organizzata dai referenti umbri del Popolo della Famiglia, il movimento, per chi non se lo ricorda, fondato nazionalmente dal campione internazionale di poker Mario Adinolfi, contro il divorzio, l'aborto, le famiglie arcobaleno e, perché no, con un pizzico di scetticismo verso i vaccini. La preoccupazione, in parte giustificata in assenza di una corretta informazione, è che in quel di Lidarno si vada a realizzare un laboratorio dove vengono manipolati e, perché no, potenziati pericolosi agenti patogeni, insomma una piccola Wuhan in terra umbra. C'è anche chi ha paragonato il livello di pericolosità di questo insediamento a quello di una centrale nucleare.

Ma è veramente così o l'intreccio tra scarsa informazione e voglia di "cavalcare la tigre" sta producendo fake news e, soprattutto, un ingiustificato allarmismo?

Innanzitutto una prima precisazione. L'Istituto Zooprofilattico, non nasce ieri, esiste e svolge la sua attività fin dal 1939, dapprima operando all'interno della Facoltà di Medicina Veterinaria e, dal 1945 in forma autonoma. Attualmente uffici e laboratori sono localizzati a San Costanzo, praticamente in pieno centro cittadino e, non da oggi, si è posto il problema di una sua delocalizzazione soprattutto per motivi logistici (accessibilità, spazi di manovra, ecc.).

Quindi, prima questione, a Lidarno verranno delocalizzate tutta una serie di attività che, ormai da decenni, vengono svolte presso i laboratori della vecchia sede dell'Istituto. Nelle varie interrogazioni nonché articoli apparsi sui media si parla della realizzazione di un laboratorio BSL3 e di un'officina farmaceutica. Non entriamo nel merito della scelta dell'area e quindi della sua idoneità ad ospitare una struttura di tale portata, limitandoci a ragionare sulle attività che verrebbero svolte.

Partiamo dal laboratorio. La sigla BSL indica il livello di biosicurezza che deve avere un laboratorio. I livelli sono 4, e il quarto è, ovviamente, quello più alto, dove gli operatori che vi lavorano devono essere completamente "scandratati" e protetti da qualsiasi agente presente in laboratorio (per averne un'idea si pensi a certe immagini di film "catastrofici" del tipo "Virus letale", "Ebola" ecc.). Si tratta di laboratori assai costosi ed anche per questo poco diffusi. In campo animale ce n'è uno, di ridotte dimensioni, localizzato presso lo Zooprofilattico di Teramo, la cui realizzazione si è resa necessaria in quanto il laboratorio teramano è punto di riferimento nazionale per i virus esotici e potrebbe essere chiamato a operare diagnosi su patogeni non presenti sul territorio nazionale, con la conseguente necessità di mettere in atto tutte le precauzioni del caso per evitare rischi di diffusione. In campo umano un laboratorio di livello BSL4 è presente solo presso l'Istituto nazionale malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma (a proposito, qualcuno ha presente dove è

localizzato lo Spallanzani? In pieno centro a Roma a due passi dall'Ospedale San Camillo Forlanini). Per l'attivazione delle diverse tipologie di laboratorio esistono tutta una serie di procedure e protocolli definiti dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) e, a seconda del livello di biosicurezza del laboratorio, possono essere trattati solo alcuni determinati agenti infettivi. A livello nazionale l'iter autorizzativo è lungo e complesso, coinvolge il Ministero della Salute nonché vari uffici delle Asl.

Nel caso in questione, un laboratorio di livello BSL3, affermare, come si sente dire in giro, che in questo contesto vengono "manipolati microorganismi ad elevata pericolosità per gli animali e l'uomo" è un po' esagerato, per non dire inutilmente allarmistico. Un laboratorio BSL3, questo prevede la normativa ed i regimi autorizzativi a tutt'oggi in vigore, viene usato per livelli di sicurezza non estremamente alti. Sostanzialmente si lavora in un ambiente caratterizzato da un sistema di areazione a pressione negativa, in maniera tale che l'aria entra ma non esce, se non filtrata. Per il resto si lavora come in un normale laboratorio, con normali standard di sicurezza, quindi niente operatori scandratati e cose del genere, ma, soprattutto, non si lavorano agenti patogeni particolarmente pericolosi. In ambiente BSL3, che ha quel tipo di caratteristiche di sicurezza prima richiamate, vengono esaminate situazioni che potrebbero rappresentare un pericolo potenziale, seppur di livello minore, per le persone o gli animali. Per capirsi: se si ha a che fare con un aborto di vacca o di pecora, per sapere cosa abbia provocato il fatto, è necessario che l'aborto venga lavorato in un ambito BSL3, in quanto, in teoria, tra gli agenti patogeni che possono aver provocato l'aborto, ci sono anche alcuni batteri, come la brucella, che possono essere pericolosi in primo luogo per il lavoratore chiamato a svolgere l'analisi. Si tratta di standard di sicurezza minimi adottati in tutti gli Istituti Zooprofilattici. Perugia ne ha già uno nella vecchia sede e ha necessità, con il trasferimento, di rinnovarlo. Almeno così si evince consultando la pagina internet dell'Istituto. Quindi, e qui è l'equivoco di fondo attorno al quale si è costruita questa "atmosfera allarmistica", questo tipo di laboratori non servono per fare sperimentazioni strane e pericolose, quanto per fare ricerca funzionale ad una normale routine di carattere diagnostico (e sottolineiamo l'aggettivo diagnostico), con tutta una serie di precauzioni rivolte soprattutto alla sicurezza degli operatori che vi lavorano.

L'altra questione riguarda la realizzazione di un'officina farmaceutica, che serve per produrre vaccini o reagenti utilizzati per le diagnosi, come la tubercolina per le prove tubercoliniche, che i servizi veterinari fanno su tutti i bovini per prevenire la tubercolosi bovina, oppure altri reagenti che si utilizzano nel test diagnostici che si svolgono nei laboratori, per i quali non si usano microrganismi vivi, ma solo porzioni degli stessi. Qui la pericolosità per le comunità è praticamente nulla. Gli elevati standard di sicurezza che vengono impiegati in queste produzioni non derivano dal fatto che si manipolino chissà quali pericolosi agenti patogeni, quanto piuttosto dalla necessità che questo tipo di prodotto (vaccini) non deve essere contaminato o venire in contatto con alcunché sia presente nell'ambiente, pena la sua inefficacia.

Infine, dopo le drammatiche vicende della pandemia (ben presto e con troppa facilità derubricate dall'agenda della politica) sempre con maggior forza si è fatto strada

Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali



il concetto di Salute Unica, ovvero della necessità di comprendere gli stretti legami tra salute delle persone, degli animali e dell'ambiente, solo così è possibile praticare una prevenzione a tutto campo. In questo quadro la rete nazionale pubblica degli Istituti Zooprofilattici (che non pochi paesi ci invidiano) costituisce un caposaldo di centrale importanza, e lo si è visto proprio in tempi di Covid, che va sostenuto e rafforzato.

Certo tutto questo "inutile" polverone, in buona parte alimentato ad arte, si sarebbe potuto evitare se da parte del Comune e del Sindaco di Perugia, primo responsabile della salute dei suoi concittadini, nonché da parte dei vertici dell'Istituto Zooprofilattico, si fosse messa in atto una adeguata campagna informativa e di comunicazione. Ma, si sa, da diverso tempo a questa parte la "trasparenza comunicativa" non è nelle corde di questa amministrazione comunale.

La variante al Prg

Anna Rita Guarducci

Serviva una variante, l'ennesima, al Piano Regolatore di Perugia per portare il "Nuovo polo strategico Officina Farmaceutica e Strutture ad elevato contenimento biologico" dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Umbria e Marche (Izsum) "Togo Rosati" a Lidarno, trasferendo così una parte dell'attività che si svolge nella sede attualmente ubicata nel quartiere cittadino di San Costanzo. L'area individuata per il nuovo insediamento è la stessa in cui, anni fa, per un discreto periodo di tempo si è immaginato e proposto la realizzazione del centro commerciale Ikea in alternativa all'area di S. Martino in Campo osteggiata dai comitati soprattutto perché circondata da aree agricole di pregio.

Ora, a conferma di quello che da sempre dicono i denigrati e cosiddetti, ma solo per intenderci, signori del no che spesso hanno ragione, sembra proprio così: le aree agricole, anche di pregio, sono sempre in attesa di essere trasformate in edificabili. A dimostrazione di ciò valga l'operazione (una delle tante) e retroscena della compra-vendita delle aree di San Martino in Campo per il suddetto *affaire* IKEA finiti in tribunale. Ebbene, anche l'area di Lidarno è classificata dal Prg come zona di particolare pregio agricolo, la differenza con quella di S. Martino in Campo, di proprietà di una partecipata del Comune, sta nel fatto che questa fa parte delle proprietà del Comune che con il P.A.V.I. (Piano delle Alienazioni e Valorizzazioni Immobiliari) 2022-2024 ha deciso di vendere per fare casa, ma ha dovuto vedere le varie aste andate deserte per almeno quindici anni (così si legge nella DGC n. 297 del 22/8/22). Da qui la necessità di adattare l'area alle esigenze

dell'Izsum attraverso la variante al Prg adottata con Deliberazione n. 24 del 21/3/22 dal Consiglio Comunale e votata dalla maggioranza con l'astensione dell'opposizione. La stessa deliberazione riporta i termini numerici della vendita: una superficie nominale di mq 137.275, con una superficie utile coperta di mq 10.000 al massimo, all'interno della quale è ricompreso un manufatto di mq 53 per un totale, stimato dall'Agenzia delle Entrate, pari a € 1.562.000.

La superficie utile coperta autorizzata preventiva rispetto alla variante era di mq 25.000, quindi si scrive nella Deliberazione del Consiglio Comunale n. 24 del 21/3/22 "con una sostanziale diminuzione del carico urbanistico e riduzione dell'impatto dell'intervento previsto sia dal punto di vista paesaggistico che da quello ambientale". E così sia! Se guardiamo il mero dato numerico la superficie utile coperta sarà ridotta del 60%: un'operazione decisamente virtuosa nell'ottica del consumo di suolo. Non si dice, però, che il PRG risale al 2002, che era previsto per un aumento della popolazione fino a 200.000 residenti a fronte dei circa 150.000 del momento. Oggi siamo a poco più di 161.000 con trend in discesa, mentre il picco dell'aumento si è registrato intorno al 2010 con poco meno di 170.000 abitanti (dati ISTAT). Previsioni sbagliate, evidentemente, utili solo a trasformare in edificabili aree che non lo erano, da cui sono nati grossi problemi urbanistici e sociali (pensiamo ai cantieri sequestrati a Ponte S. Giovanni per infiltrazione mafiosa). Una complessità affrontata con superficialità, così come superficiale risulta la "consolazione" di avere ridotto l'impatto paesaggistico e ambientale.

Orientare all'obbedienza

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

È iniziata nelle scuole superiori la selezione per individuare i docenti tutor e orientatori, la nuove figure già volute dal ministro Bianchi, ma che Valditara è riuscito abilmente ad intestarsi con la consueta enfasi che caratterizza le dichiarazioni dei post-fascisti al Governo: "comincia la grande rivoluzione del merito!". Impossibile, al momento in cui andiamo in stampa, sapere con esattezza se la procedura avrà assunto il carattere di una caccia o, al contrario, di una corsa (il termine ultimo per comunicare al Miur i nominativi dei docenti interessati scadeva ieri 2 maggio), ma a raccogliere le impressioni registrate nel corso dei collegi dei docenti che si sono tenuti nei diversi istituti - almeno qui in Umbria - posti vacanti, rispetto ai 52 orientatori e 650 tutor previsti, non ce ne dovrebbero essere. Continua, insomma, l'atteggiamento passivo con cui si digerisce tutto ciò che viene calato dall'alto, anche se avvelenato. Poco importa se la misura appaia quantomeno ridondante rispetto a quanto le scuole, in autonomia, hanno attivato da tempo mediante l'introduzione di figure che già si occupano di orientare gli studenti in uscita o di supportarli nelle fasi di difficoltà: la sola possibilità di raccattare qualche soldo in più (1.500/2.000 euro annui lordi per gli orientatori, 2.850/4.750 per i tutor in base al numero di alunni seguiti che possono variare da 30 a 50), rispetto a stipendi ancora tra i più bassi in Europa, spazza via ogni legittimo dissenso. Come poi i nuovi profili si armonizzeranno o piuttosto rischieranno di entrare in conflitto con l'organigramma già esistente, in primo luogo con i consigli di classe a cui competono le decisioni relative alla valutazione finale di ogni studente, è cosa che al momento non viene neppure presa in considerazione.

Così come si finge di ignorare che al docente orientatore spetterà il compito di integrare i dati forniti dalla "piattaforma digitale unica per l'orientamento" con quelli che andranno raccolti nelle "differenti realtà economiche territoriali", nell'ottica di agevolare "la prosecuzione degli studi o l'ingresso nel mondo del lavoro". Un ulteriore servizio che la scuola pubblica dovrebbe svolgere a vantaggio delle imprese private, trasformandosi da agenzia di formazione ad ufficio di collocamento, naturalmente senza alcun riferimento alle norme e ai diritti che spettano costituzionalmente ai lavoratori. Bisognerebbe assolutamente rifiutare e ribaltare questa logica che, confondendo il rapporto col territorio in servizio

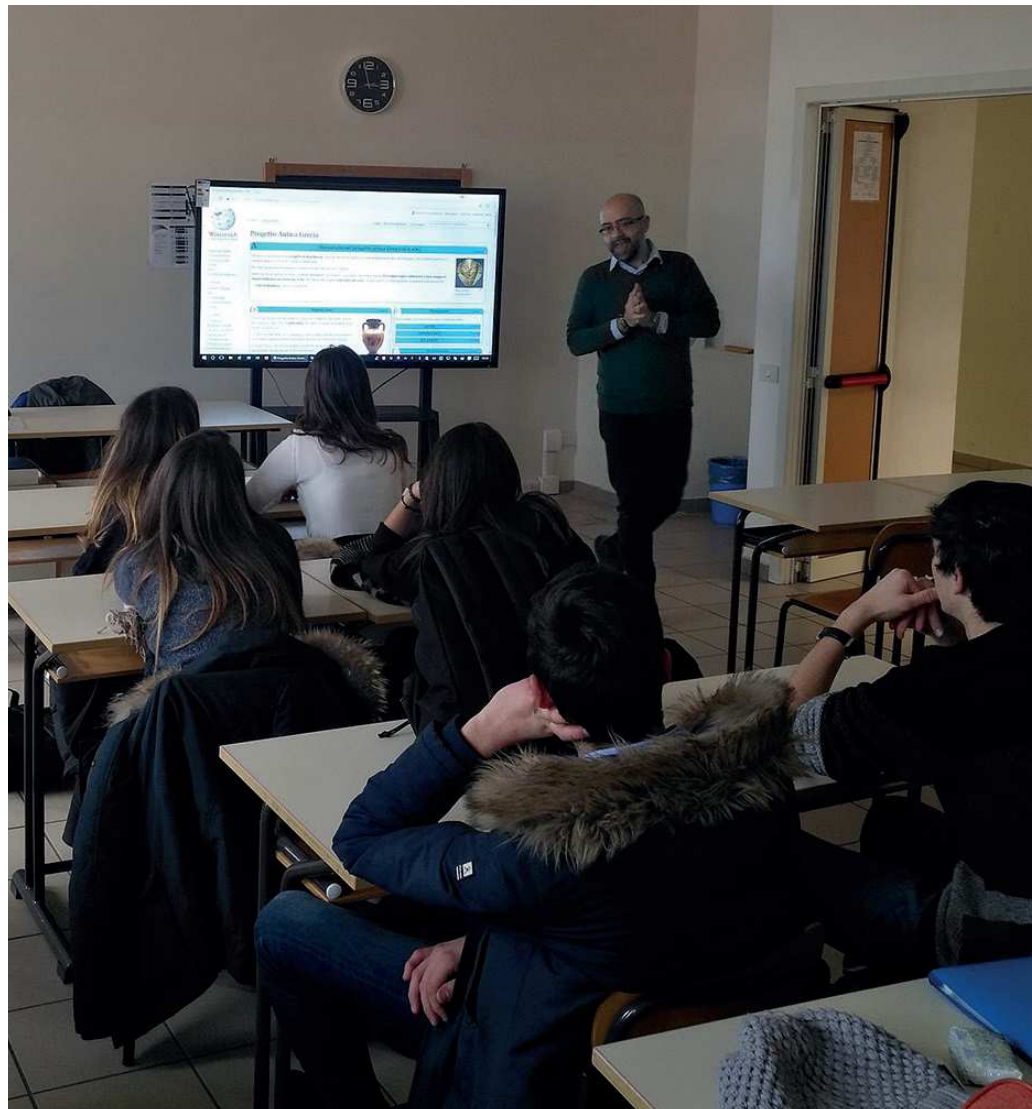
alle imprese produce subalternità, precarietà, negazione di diritti fondamentali. Di fronte a tali rischi, invece, la stragrande maggioranza dei dirigenti, anche coloro i quali vedono perfettamente l'inutilità e la strumentalità della manovra, invita i docenti ad adattarsi. Quello stesso "adattarsi" che si ripresenta al momento della adozione dei libri di testo, incombenza sempre di queste settimane, di fronte alla discrepanza, ogni anno più evi-

quinto anno il volume che avrebbe completato un corso disciplinare. Per fare un esempio chiaro: dopo avere adottato per due anni il manuale di storia dell'arte (uno di quelli più costosi per la ricchezza delle immagini) lo si taglia nell'ultimo anno ovvero oltre al danno la beffa per lo studente, e la famiglia che ne sostiene le spese, che si ritrova con un'opera incompleta e inutile da conservare. Scelte peraltro scaricate sulle spalle del singolo docen-

fuori corso dalle provvidenze del diritto allo studio, ha già determinato casi di suicidio. Da diversi istituti superiori (come il celeberrimo "Berchet" di Milano) cominciano ad arrivare voci di denuncia di analogo tenore.

Se queste sono solo alcune delle crescenti contraddizioni con cui si misura chi vive la scuola e l'università quotidianamente, il resto del Paese continua a ricevere proclami, come già sottolineato in apertura, sul futuro radioso che verrà ma che ha ben poco a che vedere con "il sol dell'avvenire" sul quale pure riflette, con la consueta ironia, l'ultimo film di Nanni Moretti. Il post-fascismo, mascherato (male) da conservatorismo, l'abbiamo scritto più volte, sogna una scuola che da un lato sia al servizio delle imprese (come interpretare diversamente l'ultima risibile trovata del Liceo del Made in Italy?) e dall'altro veicoli il disegno di riscrittura della storia italiana del Novecento che ha in mente, a partire dall'abbandono della discriminante antifascista. In questo caso la parola d'ordine è pacificare - anche recentemente pronunciata dall'improbabile ministro della cultura Sanguiliano in occasione del cinquantesimo del rogo di Primavalle - ma ciò che veramente si intende è rimuovere un passato, lontano e recente, con cui non si è mai voluto fare i conti. A questo disegno è strettamente funzionale una scuola apolitica, cioè un luogo dal quale sia bandito l'esercizio della critica se non meramente rivolto alla forma.

"Non sono favorevole ad una scuola facile che deresponsabilizzi perché la vita reale e la società sono difficili. E se non abituiamo i ragazzi ad affrontare le responsabilità, a superare gli ostacoli e i problemi è difficile, perché la vita e il lavoro non fanno sconti a nessuno e tu devi abituarti a crescere a scuola" - ha sottolineato Valditara in occasione di un seminario organizzato dallo Snals lo scorso 19 aprile. "Voglio una scuola serena, dove gli insegnanti entrano in classe serenamente. Ecco perché ci tengo tanto anche al rispetto della figura dell'insegnante, ecco perché i cellulari vanno lasciati nella borsa". Rassereniamo gli insegnanti, restituiamo loro "valore, dignità, autorevolezza", elargendo anche qualche spicciolo in più, a patto che si limitino ad un insegnamento trasmissivo e sempre in accordo con i valori dominanti. La scuola, insomma, non deve in alcun modo essere il luogo che critica il presente e prefigura un futuro migliore e più giusto, quella è roba da comunisti.



dente, tra i tetti di spesa fissati nel 2012 e mai rivisti e l'inevitabile aumento dei prezzi di copertina. Non una seria discussione sul valore, o meno, del manuale cartaceo come strumento didattico - che potrebbe anche condurre alla presa d'atto del suo superamento - ma l'ordine perentorio di far quadrare i conti, anche a costo di prendere decisioni prive di logica come quella di non acquistare nel

te, spesso l'ultimo arrivato, il più giovane, il meno in grado di reggere alla pressione che viene dall'alto.

Una pressione che la spinta alla concorrenza, all'eccellenza, all'individualismo, fa pesare anche sugli studenti. All'università, come hanno denunciato in molti atenei, l'ansia da prestazione, coniugata alle ghigliottine del numero chiuso e della rigida esclusione dei

Maledetta primavera

A fine aprile la scuola comincia a pesare, malgrado i ponti o forse proprio per le troppe interruzioni; ogni rientro in classe è un problema, sia per i docenti che per i bambini.

Se poi si pensa che in questo periodo si accumulano saggi, gite, corsi di aggiornamento, prove Invalsi e quant'altro, siamo veramente messi a dura prova.

I miei cari pargoli sono elettrici: appena entrano in classe cominciano a girare tra i banchi, Pierino già corre, Giovanni lo segue e via che in quattro e quattr'otto tutti fanno una girandola. Sono felici di far baldoria, certo, felici di rivedersi pure, ma la tua pazienza è già passata. Poi ci sono le bambine che si scambiano disegni, biglietti e letterine, stanno tutte e dieci intorno a un banco e sembra di essere alla fiera. Tu sei già in classe che imprechi con la Lim che non si apre, il pc lento perché tutti i docenti sono sul registro elettronico e cominci a richiamare, prima con tono umano, poi via via aumentando fino a lasciarci le corde vocali.

E malgrado tu sappia, da vecchia insegnante, che le filippiche servono a poco, inizi una tiritera che esaurisce te e loro e sono solo le otto e un quarto.

Quando finalmente tutti sono attenti, bisogna saper cogliere l'attimo con qualcosa che li intrighi perché fuori c'è il sole, il giardino è tutto in fiore ed è un momento che ricominci la confusione.

Per fortuna c'è un cantastorie segreto che ogni settimana ci spedisce un racconto. L'arrivo della lettera in classe è sempre una sorpresa e tutti attendono con curiosità il prosieguo della storia. Eccoli allora di nuovo concentrati, con le orecchie tese, pronti a commentare le nuove avventure, ad anticipare il contenuto

del prossimo racconto, a porsi domande. Fa niente se dopo la storia bisogna lavorare sodo, imparare nuovi suoni sempre più complicati e scrivere almeno tre pagine fitte, questo è il prezzo da pagare e lo sanno.

Certo ci sono attività più accattivanti che non hanno bisogno di stratagemmi per essere seguite, la musica per esempio.

Abbiamo iniziato un progetto *ParticipAction* condotto da un'insegnante della scuola secondaria di primo grado del nostro istituto per promuovere una forma diretta di esperienza musicale, relativa sia all'ascolto sia al fare musica. Fine ultimo del progetto è il potenziamento dell'autostima, della fiducia in se stessi e della capacità di relazione.

Bene, quando inizia questa attività non c'è primavera che tenga, tutti sono concentratissimi tanto sono coinvolti. Suonano tamburi e latte vuote di vernice, legnetti e cucchiaini; usano le mani, i piedi, la voce; devono seguire ritmi, ascoltarsi e nel frattempo muoversi o cantare. Tutto è difficile, richiede massima attenzione ma è talmente alto il piacere che deriva dal lavorare insieme in sincrono che non c'è stanchezza, né noia, né voglia di smettere. Quasi due ore passano in un soffio e alla fine c'è la soddisfazione e la consapevolezza di aver fatto qualcosa di importante.

Progetti come questo, che è pure gratis, danno il senso di cosa possa diventare davvero un istituto comprensivo: un luogo dove esistono scambi di professionalità, sapere ed esperienze.

E la vecchia maestra quando li vede lavorare così, quando assiste a colleghi che sanno lavorare così, pensa proprio che la pensione possa aspettare perché in questa scuola ancora si diverte, malgrado l'inizio della mattinata.

Banco di prova

Francesca Terreni

Difendiamo il diritto alla salute, rilanciamo il Servizio Sanitario Nazionale

Sciopero generale, se non ora quando

Marcello Catanelli, Paolo Lupattelli

Questo è un invito agli Umbri affinché aderiscano all'appello del professor Ivan Cavicchi, pubblicato in data 18 aprile sul quotidiano on line quotidianosanità.it. Secondo il prof. Cavicchi, arrivati a questo punto oltre alle ragioni per fare sciopero che riguardano i valori non negoziabili come i diritti, vi sono anche specifiche ragioni sindacali ma che riguardano la funzione del welfare, in questo caso della sanità pubblica, nel distribuire il reddito nel nostro paese e nel distribuire soprattutto le disuguaglianze cioè gli svantaggi e i vantaggi sociali.

Durante la pandemia, dal febbraio 2020 in poi, la Presidente della Giunta regionale Donatella Tesei si è distinta per le insistenti lamentazioni nei confronti del Governo ed in particolare del Ministro Roberto Speranza tanto da guadagnarsi i soprannomi di "Chiagne e fotti" o di "a chiagnona di Montefalco". In questa sua scelta politica di "lamentazione continua" è stata coerentemente supportata e guidata del suo tutor politico, il plenipotenziario della Lega, geometra veronese Luca Coletto, assessore della sanità e uomo forte della Giunta regionale.

Quando arrivano da Roma i soldi per ampliare i posti covid attrezzati l'Umbria non li spende ma in compenso acquista l'ospedale da campo dalla Protezione civile che viene montato nel parcheggio del "Silvestrini". Costo chiavi in mano 4,5 milioni di cui 3 frutto di una do-

nazione di Banca d'Italia; 38 posti letto di cui 12 per la terapia intensiva, la struttura viene scarsamente utilizzata. L'evento più clamoroso è il pranzo in onore del generale Figliuolo organizzato a fine maggio 2021 quando ormai la pandemia è fortunatamente in declino.

A Spoleto, causa covid, viene sospeso il servizio del robot "Leonardo" unico macchinario della sanità pubblica in Umbria utile per operazioni chirurgiche mini invasive e per la cura di patologie oncologiche. I malati umbri sono costretti a rivolgersi a strutture private o fuori regione. Quando nel maggio 2020 il Governo concede alle Regioni fondi per l'assunzione di personale sanitario, duramente messo alla prova da massacranti turni di lavoro, in Toscana vengono assunti 2400 tra medici e infermieri, in Emilia e Romagna 5800 circa, mentre in Umbria 42, solo quarantadue. L'Umbria offre contratti a tempo determinato anche per tre o sei mesi ed è logico che il personale sanitario preferisca i contratti a tempo indeterminato offerti da altre regioni.

Poi l'inaugurazione del turismo sanitario per le vaccinazioni. A parte una certa predisposizione e cura per la salute degli avvocati, il commissario Massimo D'Angelo sposta dal nord al sud dell'Umbria i cittadini ultrasessantenni concedendo loro il privilegio di visitare le bellezze di Narni, Amelia e Orvieto. Ciò nonostante Massimo D'Angelo il 22 giugno 2022 viene nominato Direttore della Sanità regionale.

Nella primavera 2020 le Regioni predispongono un piano per l'azzeramento delle liste di attesa gonfiate dalla pandemia. L'Umbria salta l'appuntamento e vede crescere a dismisura il numero di cittadini che vanno fuori regione o si rivolgono al privato. Durante la pandemia e poi con il governo Draghi, in Umbria arrivano tanti soldi ma ad oggi ci sono circa 250 milioni di buco nel bilancio sanità, la spesa farmaceutica è fuori controllo, l'organico non è stato mai adeguato, aumenta il ricorso ai medici a gettone che, in qualche caso, arrivano a guadagnare più di 20mila euro al mese senza regole. Insomma dei 500 milioni dei fondi straordinari messi a disposizione l'anno scorso dall'ex ministro della Salute, Roberto Speranza, 165 sono rimasti inutilizzati e l'Umbria non si è distinta per una prestazione positiva, impiegando solo il 62% delle risorse a sua disposizione.

Mediobanca ci ha informati che i ricavi della sanità privata in particolare quelli dei grossi ospedali (S. Donato, S. Raffaele, Gruppo Villa Maria, Segesta, Fondazione policlinico Gemelli, ecc.) hanno superato, alla fine del 2022, i 9 mld e sono in continua crescita. Per il prossimo anno il governo Meloni conferma i tagli lineari alla sanità già programmati, conferma i tetti alle assunzioni e gli sgravi fiscali alla sanità privata con ciò accettando la realtà che milioni di persone non abbienti possano abbandonare le cure. Poi è sufficiente leggere il Def per capire che il destino della sanità pubblica non

è roseo: siamo di fronte ad un finanziamento per la sanità ridicolo rispetto alla necessità. Nel Def si programma la riduzione della spesa sanitaria che nel 2024 scenderà del 2,4% rispetto all'anno in corso e affonderà al 6,2% a partire dal 2025, fanalino di coda tra i paesi della Ue. Sul fronte del personale non c'è niente né sul rinnovo dei contratti né per un piano straordinario di assunzioni indispensabile. Oggi c'è una carenza di personale che riguarda i medici di medicina generale, oltre che tutti i professionisti nell'ambito dell'assistenza ospedaliera ed è impossibile realizzare quanto previsto dal Pnr senza un serio piano di assunzioni.

Il destino del Ssn è da riscrivere e vogliamo farlo con il mondo del lavoro, con i pensionati, con l'associazionismo civico e con tutte le donne e gli uomini che si riconoscono nei principi che lo hanno ispirato: universalità, uguaglianza ed equità.

Dobbiamo riscrivere, salvare e rilanciare il Servizio sanitario, dobbiamo rendere esigibile l'articolo 32 della Costituzione, dobbiamo sviluppare un grande movimento di popolo.

Per tutti questi motivi come semplici Cittadini aderiamo alla proposta del professor Ivan Cavicchi che alleghiamo perché meglio di noi spiega le ragioni di uno sciopero generale, ci impegniamo ad inoltrare al maggior numero di Cittadini il suo appello e invitiamo tutti a fare altrettanto: **"SCIOPERO GENERALE IN DIFESA DELLA SANITÀ PUBBLICA"**

Una città da leggere

Francesco Trabolotti

Grande biblioteca la città: ogni angolo racconta e illustra tanti di quei fatti, date e aneddoti che ci si potrebbe riempire una enciclopedia.

La lettura è aperta a tutti, non richiede fatica. È uno studio coinvolgente che ci introduce nella storia dei luoghi.

Abbondano particolari meritevoli di considerazione. Infinite curiosità si snocciolano cammin facendo richiamando la nostra attenzione. Potremmo esclamare anche noi con Mimmo Modugno: *È fantastico, incredibile...*, al cospetto del patrimonio di targhe con i nomi delle vie e di lapidi commemorative collocate in ogni dove. Pagine scritte e illustrate contenute in una grande aula a cielo aperto.

Ogni via è tutta da scoprire. Nel centro storico è riportato su ogni targa, accanto al nome attuale, anche il nome che designava quella via in precedenza. Sarebbe interessante allargare questa forma di connotazione alle vie decentrate, magari citando gli antichi toponimi e inserendo anche nomi di protagonisti della vita cittadina.

Molti luoghi che furono teatro dell'attività popolare trascorsa meriterebbero l'apposizione di altrettante targhe o lapidi a ricordo degli avvenimenti di cui gli abitanti furono protagonisti. Un esempio? Passando in via *Ariodante Fabretti* alla ricerca dell'ingresso dell'antico acquedotto, non troverete alcuna indicazione a guidarvi: tale ingresso è irrintracciabile e per giunta continuamente nascosto da auto in sosta vietata. Non a caso è proprio qui che riecheggia l'ansiosa domanda posta di prammatica dai turisti in tutte le lingue: *Scusi, sa mica dov'è l'acquedotto?*

Non c'è visitatore che, camminando con il

naso all'insù, non si affidi alle indicazioni che trova strada facendo: targhe e lapidi sono viste e lette da milioni di occhi. Costituiscono un patrimonio che è parte integrante dell'arredo urbano e che perciò va assolutamente conservato e mantenuto insieme a tante altre espressioni artistiche quali: finestre fittizie, ben dipinte e fedelissime alle originali; decori pittorici, plastici e scultorei; insegne di rivendite, di cui sopravvivono vistosi frammenti.

Che figura ci facciamo nel mostrare testimonianze così incomparabili se lasciamo che subiscano menomazioni e danni riscontrabili ovunque?

Anche per quanto riguarda la segnaletica stradale i problemi non mancano: è letteralmente in abbandono, invasiva, spesso sovrabbondante, occultante, mal posizionata e illeggibile. In questo stato di preponderante decadimento, c'è ben poco da essere orgogliosi. Non è accettabile che le vie del nostro centro storico siano costellate da una miriade di segnali di divieto di sosta (uno ogni venti passi) quando il divieto di sosta praticamente non vige, a giudicare dalle auto parcheggiate ai bordi delle strade. Perugia è meta di visitatori provenienti da ogni parte del mondo, pronti a premiarci con la loro fiducia e gratitudine ed è nostro dovere non deluderli.

È da troppo tempo che si tollerano le più sconce forme di deturpazione: imbrattature, *impeccamenti*, manomissioni di ogni sorta a danno di cartelli, segnali stradali, targhe, facciate, portali, cassette postali, tubi di grondaie, inferriate e altro, per cui abbiamo tutti il diritto-dovere di farci sentire per esigere che tale abominio sia debellato.



Parole Restauro

Jacopo Manna

Restaunare, verbo latino, si impose a partire dal I sec. d. C. sul precedente *instaurare*: avevano la stessa radice (di origine incerta), cambiava il prefisso. Avevano comunque lo stesso senso, una via di mezzo tra “organizzare” e “rinnovare”; entrambe le parole sono poi passate nella nostra lingua specializzandosi però e distinguendosi, così che “i(n)staurare” indicava l’atto di istituire qualcosa che ne rimpiazzasse una precedente, “restaurare” quello di rimettere a nuovo un oggetto consunto. Ma sin dalle prime attestazioni “restaurare” assunse un significato piuttosto ambiguo, perché rinnovare si può in due direzioni: o rifacendo tutto di sana pianta, o riportando l’oggetto alla sua condizione di partenza riparandone i danni. Danni che possono essere strettamente materiali ma anche simbolici e spirituali: sin dal Duecento, in alternativa a “restaurare”, si diffonde la forma “ristorare” che in origine indicava un conforto dapprima morale (“se non mi ristorate, io certo però [= muoio]”, scrive il fiorentino Chiaro Davanzati alla donna amata) e poi via via più concreto, fino a diventare sinonimo di “ricostituire”; in terra di Francia il termine *restaurant*, cioè appunto “ricostituente”, finì addirittura per indicare un brodo molto energetico e, per estensione, i locali in cui veniva servito (che da noi vennero appunto chiamati “ristoranti”). “Restaurare” invece gradualmente si stabilizza ad indicare la ricostruzione o riparazione di edifici e strade, ed in questo senso lo troviamo negli scrittori d’arte: a metà Cinquecento Vasari lo adopera spesso e sempre riferendosi a lavoro architettonico (“il Duca fece restaurare la corte di Pesaro”, “restaurare e riedificare”); né le cose paiono molto diverse quando nel 1681 Filippo Baldinucci, eccellente *connoisseur* e curatore delle collezioni medicee, nel *Vocabolario toscano dell’arte del disegno* sbriga la voce *Restaurare* in due righe terribilmente generiche: “rifare a una cosa le parti guaste e quelle che mancano per vecchiezza o per altro accidente simile”. Si noti bene che, in tutto questo tempo, la forma “restauro” ancora non è comparsa: il lavoro di riparazione o ripristino di un manufatto viene definito semmai “restaurazione” (solo nel tardo Settecento vediamo Carlo Gozzi accennare ad un “albergo” che ha “bisogno di restauri”; sempre lavoro edile, insomma). La musica però cambia, e parecchio, nel secolo seguente, quando a prendere la parola è la prima generazione di veri e propri studiosi ai quali l’opera d’arte non appare più come un oggetto isolato di cui ammirare la qualità estetica, ma come una testimonianza da riconnettere a un ben più ampio contesto che spesso va ricostruito pazientemente. Tra i primi a cogliere il cambio di paradigma, e con una lucidità impressionante, ci fu il veneto Giovan Battista Cavalcaselle, uno che la storia dell’arte nel senso moderno del termine l’aveva letteralmente fondata. Dagli interminabili viaggi di studio (per lo più fatti a piedi essendo egli uno squattrinato cronico) che, da giovane, gli avevano permesso di conoscere direttamente il patrimonio artistico europeo, aveva ricavato la convinzione che “meglio di restaurar sarebbe sempre conservare l’antico qual è”: una frase che da sola fa capire quale enorme cambiamento stava subendo il concetto stesso di “restauro” (e, non a caso, è da quest’epoca che il vocabolo si stabilizza, soppiantando “restaurazione”). Da sempre artisti e artigiani avevano provveduto a rinnovare i manufatti danneggiati o logori: ridipingendo tavole scolpite, riverniciando sculture offuscate, rimaneggiando edifici cadenti. Ma adesso per la prima volta si pone il problema di ripristinarli, quei manufatti, restituendo loro quanto più possibile l’aspetto originario senza falsarlo: con tutto l’enorme carico di problemi teorici che questo comporta. Divenuto finalmente (e con un ritardo scandaloso) funzionario delle Belle Arti, Cavalcaselle non tradì i principi che lo avevano sempre guidato: tanto nei criteri di mantenimento delle opere d’arte contro la cui esportazione si batté con tenacia, quanto in quelli della loro conservazione per la quale impose l’utilizzo di metodi non invasivi. Nel 1848, giovane mazziniano, si era arruolato volontario per combattere gli austriaci: da vecchio la difesa del patrimonio artistico, compreso il lavoro di *restauro*, doveva apparirgli una semplice prosecuzione di quello stesso dovere civile.



Terni: fontana gialla

Marco Venanzi

La storia della Fontana dello Zodiaco di Terni è nota. Progettata da Mario Fagiolo e Mario Ridolfi e provvista di decorazioni policrome (fatte con tessere a pasta vitrea) riguardanti in segni zodiacali dell’artista Corrado Cagli, venne inaugurata nel 1936. La fontana fu il simbolo della “Terni dinamica”, della città moderna (contrapposta all’Umbria agraria) divenuta in un centinaio di anni una delle capitali dell’industria europea. Danneggiata in seguito ai bombardamenti vide un primo restauro generale e un secondo intervento di Cagli che propose nuovi mosaici (fatti con tessere lapidee) e una nuova inaugurazione nel 1961. Il tempo, però, e l’incuria danneggiarono di nuovo il monumento e imposero un altro restauro provvisorio e non ottimale tra il 1994 e il 1995, riparazioni secondarie e, infine, l’ultimo intervento tra il 2013 e il 2021. Danilo Sergio Pirro nei libri del 2020 e 2021 dedicati al tema (La Fontana di Piazza Tacito tra modernismo e tradizione e La Fontana di Piazza Tacito simbolo del ‘900) ha ricostruito l’intera vicenda. In seguito all’ultimo rifacimento i mosaici sopravvissuti e riconducibili a Cagli sono stati staccati (azione costosissima condotta con la collaborazione dall’Istituto superiore per il restauro di Roma e dal Centro conservazione e restauro La Venaria reale di Torino) per una futura musealizzazione (aspettiamo fiduciosi) e sul posto sono state collocate delle copie realizzate in base ai disegni originali. Naturalmente anche in questo caso come in molti altri, fondamentale è stato sin dal 1995 l’intervento della Fondazione Carit senza la quale il lungo percorso di restauro/ricostruzione della Fontana dello Zodiaco sarebbe stato impensabile. Si consideri che solo l’ultima tranche di finanziamenti è arrivata a quota due milioni di euro. Questo senza contare i privati che hanno contribuito in vario modo, tra i quali Ast, Asm, Sii, Tapojarvi, Giunio Marcangeli, Pac 2000a Conad, Casse di Risparmio dell’Umbria. Tutto bene se non fosse che già dopo alcuni mesi dall’inaugurazione avvenuta il 29 dicem-

bre 2021 la fontana ha richiesto un’importante manutenzione visto che l’acqua aveva modificato il colore dei mosaici conferendo agli stessi una tonalità marrone. Recentemente invece un misterioso colore giallastro è comparso nel castello: aspettiamo di capire a cosa è dovuto. A questo si aggiunge il fatto che l’ago, probabilmente per motivi tecnici, non è stato realizzato in un unico pezzo come un tempo ma in parti poi assemblate: cosa decisamente visibile a occhio nudo. Aspettiamo, infine, che qualcuno ci spieghi quanto costerà ai cittadini fare la manutenzione alla nuova fontana e quanti altri restauri saranno necessari nei prossimi anni, considerando tutti i rimaneggiamenti che si sono susseguiti nel corso dei decenni. È indubbio, infatti, che la Fontana dello Zodiaco è stata fortemente rimanipolata e che il recente distacco dei mosaici di Cagli pone una questione: del monumento originale, in realtà, cosa resta? Siamo di fronte, infatti, a un rifacimento quasi totale. A questo punto la copia della Fontana dello Zodiaco che è stata realizzata è ancora un bene culturale da tutelare? Non ci sono più le macchine di pompaggio originali, né i mosaici, né il catino o il castello. La “Terni dinamica” è un ricordo e anche la Terni degli anni del “miracolo economico” non c’è più, la piazza è stata violentata nel corso degli anni Ottanta-Novanta del Novecento e la fontana convive con un triste parcheggio privato. Qualcuno che ha accesso ai documenti in possesso dell’Amministrazione comunale e della Sovrintendenza per i Beni Culturali dovrebbe spiegarci, insomma, se siamo di fronte a un falso storico. La questione non è irrilevante visto i soldi che sono stati investiti nell’operazione. I perbenisti potrebbero ricordarci che la Fontana dello Zodiaco è un simbolo della città, un elemento fondante dell’identità ternana e che anche se quasi completamente rifatta resta un elemento dell’immaginario collettivo e della narrazione ... insomma, “come se fosse Antani, con doppio avvitamento dei Naharki tanto a destra che a sinistra”. La realtà, purtroppo, è che la politica non ha

avuto il coraggio – come, d’altra parte, sta accadendo per il Teatro Verdi – di dire la verità: la Fontana dello Zodiaco era irrecuperabile e valeva la pena salvare soltanto i pezzetti di mosaico sopravvissuti. Le bombe, il tempo, l’acqua, l’incuria, la cattiva amministrazione e i tecnici incompetenti, i festeggiamenti calcistici con i relativi bagni, le bandiere della Ternana sull’ago d’acciaio, i vandali in motorino con i loro “caroselli” o quelli con le bottiglie e la “monnezza” durante la “movida”, insomma, i ternani che hanno frequentato Piazza Tacito dal 1961 al 2013 sono stati i principali responsabili del degrado. Gli stessi soldi potevano essere impiegati per salvare altri beni culturali ancora recuperabili perché meno danneggiati ma per farlo la politica – di destra e di sinistra – avrebbe dovuto studiare, capire, comprendere, maturare un’idea di città e stabilire delle priorità di intervento, programmi e azioni da realizzare. Nulla di tutto questo è avvenuto. Le emergenze, infatti, sono moltissime e dobbiamo dire chiaramente che non tutto il patrimonio culturale potrà essere salvato. I beni culturali, infatti, hanno senso solo se ci sono delle comunità che li riconoscono come significativi e importanti dando loro valore, amandoli e prendendosene cura. Se guardiamo al patrimonio culturale ternano in alcuni casi siamo di fronte al terzo restauro di chiese e di palazzi chiusi. Il finanziamento pubblico o della Fondazione Carit andrebbe vincolato all’utilizzo e a progetti di rigenerazione. L’esempio della Chiesa del Carmine nel parco della Passeggiata di Terni è eclatante: sarebbe necessario l’ennesimo restauro ma per farci che cosa? Per tenerla chiusa? Occorre una visione della città, il coinvolgimento delle comunità, una forte assunzione di responsabilità da parte dei cittadini, progetti di recupero dove siano previste funzioni sociali, attività, percorsi che tengano aperti e vivi i luoghi e solo dopo serve la ricerca di finanziamenti. In caso contrario si prolunga soltanto l’agonia del patrimonio culturale ternano.

La biennale d'arte contemporanea a Città di Castello

Enrico Sciamanna

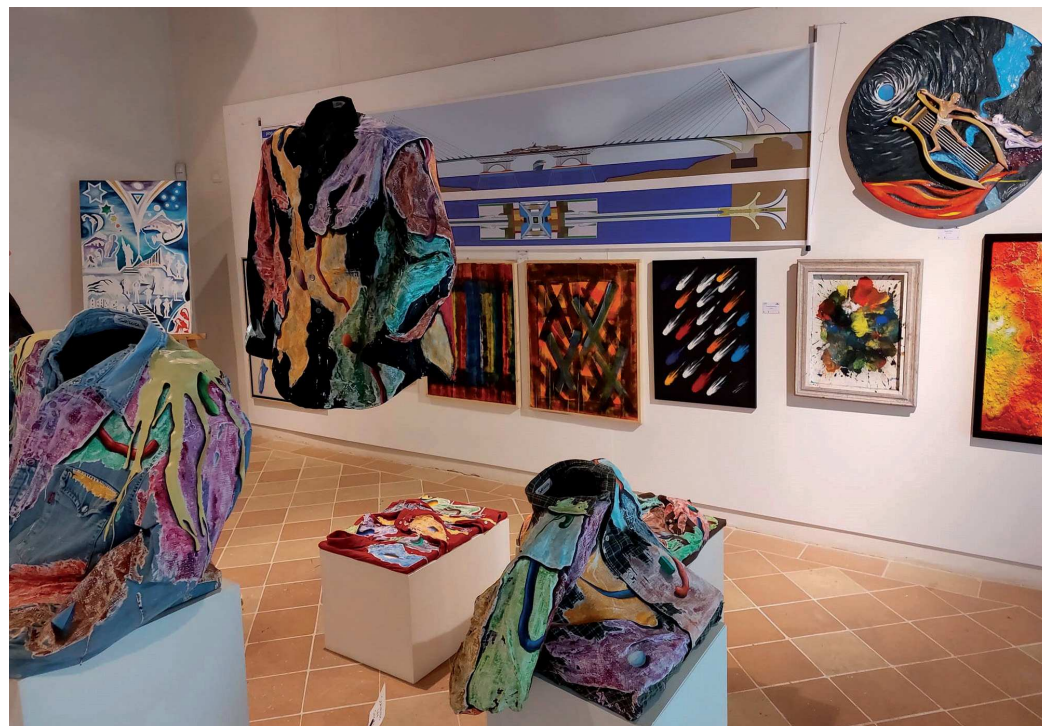
In Italia si tengono centinaia di concorsi d'arte, se ne contano un numero cospicuo anche in Umbria, con un enorme quantitativo di partecipanti, a vari livelli. La stragrande maggioranza sono concorrenti che dedicano all'arte un po' del proprio tempo libero o recuperano e mettono in opera abilità trascurate per aver intrapreso un altro lavoro, dopo aver fatto studi specifici in istituti o addirittura in accademie. Rari i professionisti. I concorsi vedono una presenza che si allinea sulle decine, raramente il centinaio. Sono promossi da associazioni che in genere vivono per la durata di uno o due eventi e hanno alla guida artisti aventi la caratteristica della maggioranza dei partecipanti. Talvolta ottengono il supporto delle amministrazioni locali e di qualche fondazione. Lo scopo principale dei concorrenti è la soddisfazione del mettersi alla prova, di vedere appesi alle pareti i propri lavori insieme ad altri, di avere un confronto. Non si deve escludere a priori che i prodotti di queste competizioni dilettantistiche non abbiano valore. La storia dell'arte del passato ce lo dice, mettendoci in guardia dall'esprimere giudizi avventati. Dato comune è il ricorso a procedure, tecniche, soggetti piuttosto convenzionali, gli strumenti messi a disposizione dalle tecnologie più avanzate è ignoto alla quasi totalità o, comunque, non frequentato in tali circostanze.

In questo quadro, ma con un dato che presenta alcuni aspetti eccezionali, si colloca la Terza Biennale Contemporanea, in corso dal 15 aprile al 6 maggio a Città di Castello, organizzata e curata dalle associazioni Gruppo Amici Arte e Ciao Umbria, presieduta dall'artista e animatore culturale Marco Giacchetti, con la fattiva collaborazione di Donatella Masciarri, entrambi artisti ed espositori. Rispetto alle analoghe manifestazioni le note di rilievo sono almeno due: il numero di opere e di partecipanti, oltre trecento per 186 artisti, e l'attenzione, si direbbe appassionata, di ben due amministrazioni comunali che tra loro non hanno un particolare legame di collaborazione: Bastia Umbra (con il contributo della proloco cittadina e dei Cavalieri del Millennio per la Pace) e Città di Castello. Quest'ultima, rappresentata all'inaugurazione dal sindaco Luca Secondi e dall'assessore alla cultura Michela Botteghi, ha messo a disposizione innanzitutto la sala del consiglio comunale per la presentazione, in cui è intervenuta anche il sindaco di Bastia Paola Lungarotti, e gli spazi della nobile Pinacoteca comunale di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, coadiuvando anche con sostegni economici la realizzazione dell'evento. I molti pittori e scultori presenti hanno mostrato tra loro una familiarità evidentemente dovuta alle ripetute partecipazioni a queste che sono delle vere e proprie saghe, così da far apparire il tutto un fenomeno di socializzazione, tra soggetti dall'anagrafe che va dai tredici anni agli oltre ottanta, con i generi equamente rappresentati, di tutte le regioni italiane e di diverse nazionalità, tra cui Francia, Romania, Ucraina, Albania, Cina, Inghilterra e titolari nel complesso di 35.000 premi, ottenuti in manifestazioni simili o magari di maggiore reputazione; il presidente Giacchetti ne vanta personalmente più di duecento. Il rilievo artistico lo stabilirà la storia, ma l'impatto socioculturale di avvenimenti di questo tipo è straordinario; in un'epoca di metaverso, in cui gli avatar tuttora hanno cittadinanza, in tempi di realtà virtuale e di delega della relazione personale a strumenti di comunicazione elettronici e di mass-media prevalenti, queste esemplari sacche di umanità, che si spoglia momentaneamente delle vesti quotidiane, si mette in relazione direttamente tramite l'arte, generandola, e che suscita l'interesse di amministrazioni comunali, sponsor e popolazione comune, non va sottovalutata, anzi va incentivata, senza sentimentalismi o nostalgie passatiste. Socialità che si anima basandosi su un interesse, che per altro richiede il coraggio di sottoporsi ad un giudizio, e che non è venale, anzi. Considerando che l'arte è benefica, sempre, anche quando non si esprime ai livelli massimi, il connubio tra interesse artistico e condivisione di opinioni e

pensieri va sostenuto, a vantaggio di una generale migliore qualità della vita.

I protagonisti non occupano, come detto, le vette della produzione, tantomeno godono dell'attenzione del mercato, ma i loro lavori sono dignitosi, tutti o quasi, e offrono un ventaglio di tecniche espressive che non contemplano video art o performances, bensì legate a metodiche tradizionali, tuttavia estremamente variate, dal disegno, alla foto, all'elaborazione grafica, all'olio, la tempera, l'acquerello, l'acrilico, con un'insistenza sul paesaggio e il ritratto, che talvolta, specie per le pittrici, è un autoritratto ideale. Ma non mancano procedimenti più sofisticati, come il trattamento del vetro, dei metalli, del legno, di materiali, anche sintetici, più attuali. I risultati sono vari, con punte, rare, decisamente di qualità, dove risalta l'attenzione alle vicende correnti, agli aspetti controversi della società odierna, letti con lo strumento della luce, del disegno, del colore.

Affrontare secondo una selezione attenta la visione della mostra, che occupa due livelli dello splendido Palazzo Vitelli e parte del giardino, è impegnativo, perché le trecento ed oltre opere soffrono della disposizione forzatamente accalciata. Ma di tanto in tanto ne emergono alcune che ben figurerebbero anche in spazi più prestigiosi.



A futura memoria, un catalogo che proponi nomi e opere degli artisti con una biografia, a volte stesa in maniera anche originale, policromo e ben confezionato, sebbene avaro di informazioni

sui dati delle opere: misure, tecniche, materiali. In sostanza una mostra da vedere, in una cittadina, Castello, che offre un panorama di arte e di storia spesso sottovalutato.

Spigolature perugine Affarismi in città

Mauro Monella

Per quanto riguarda la trasformazione edilizia di parti della città, c'è una modalità d'intervento che coinvolge svariate branche dell'attività umana: imprenditoria, finanza, pubblica amministrazione. Componenti queste che se vengono combinate con trasparenza a favore del bene pubblico, producono una miscela dai risultati multiformi e vantaggiosi. La realtà quotidiana è però ben diversa e le conseguenze sono evidenti: a prevalere sono gli interessi di quei pochi, soliti noti che invece di curare gli interessi di tutti, come dovrebbero, badano esclusivamente al proprio tornaconto.

Costoro partono sempre dalla proclamazione di obiettivi tramite artificiosi effetti speciali lanciati in maniera tale da indurre ad un corale applauso di consenso. Fatto questo presentano alla cittadinanza, in pompa magna, una proposta in cui è solitamente contemplata la cessione di un bene appartenente al patrimonio pubblico. Quasi sempre, anzi sempre, questo bene viene in tal modo svenduto, a prezzo ribassato, a gruppi economici privati che accedono all'operazione tramite astrusi e lambiccanti bandi e gare di concorso elaborati allo scopo.

Ci si aspetterebbe di vedere mantenute le grandi promesse dispensate a bocca aperta. Che succede invece? Succede che tutti quegli iniziali altisonanti propositi si rivelano come altrettanti apripista per facilitare il percorso speculativo.

Viene accampato il pretesto di un fabbisogno di appartamenti, ma questo fabbisogno, inventato di sana pianta, serve solo per giustificare i loro affari. Ecco che proliferano palazzoni su palazzoni in un ammasso bubblico inestricabile, circondato da spazi alienanti che continuano ad essere spacciati come opere appropriate mentre sono perfettamente inutili.

Affiora sfacciatamente la più bieca speculazione con tutti i suoi molteplici effetti materiali e culturali: uso di prodotti scadenti di bassa qualità; messa in opera superficiale; deliberata ignoranza delle conseguenti ripercussioni su un tessuto sociale prima integro. Quest'ultimo effetto è il più grave perché va a dilatarsi nel corso del tempo coinvolgendo intere generazioni e comunità di quartiere.

In questa articolata operazione è tutto sottilmente sotto controllo, in particolare ciò che è stato programmato fin dall'inizio, cioè il fallimento: il cantiere si blocca e si allungano i tempi di completamento fino al punto in cui il degrado domina incontrastato. È così che importanti aree della città rimangono abbandonate a tempo indeterminato, con tutte le conseguenze immaginabili.

Arrivano tempestivi e con gran baldanza gli articoli di giornale pronti ad enfatizzare quel fabbisogno di abitazioni che invece, a ben vedere è assolutamente inesistente, come dimostrano le tante e troppe case vuote o invendute. Le statistiche parlano chiaro!

Per far quadrare il cerchio si intavolano tra soggetti in fallimento e Istituzioni garanti le trattative mirate al soccorso dell'impresa appena fallita.

Per gli speculatori questo sistema è conveniente, perché consente loro di re-

alizzare un ulteriore business rivendendo alle istituzioni pubbliche l'opera incompiuta, a condizioni per loro vantaggiose.

In sintesi, il circolo vizioso si esprime con questa formula: quello che era patrimonio comune viene liquidato a società private, le quali dopo aver lautamente incassato gli utili, rivendono a un ente pubblico di turno che sfrutta l'occasione per fregiarsi del merito di aver appianato l'intera, rovinosa operazione. In parole povere, paghiamo per riprenderci ciò che ci apparteneva, il che è a dir poco sconcertante e paradossale. Ecco perché si dice spesso: Qui qualcuno ci ha mangiato e ora starà già organizzando la doppia bevuta.

L'inevitabile mugugno da parte di noi cittadini è legittimo, ma non basta; occorre pretendere ciò che è nostro diritto: conoscere il prospetto delle entrate e delle uscite. È impensabile che non ci sia qualcuno in grado di rendicontare; invece è proprio così, non c'è niente di più opaco della gestione economica di una attività finanziaria immobiliare, tra prelavaggi, lavaggi, centrifughe e ricicli di enormi masse di denaro.

Non si scampa, il fallimento o è conseguenza di un errore progettuale o è frutto di piena consapevolezza e deliberato consenso, proprio come nel catechismo.

Vale la pena di continuare a finanziare operazioni fallimentari, nate male, prive di una visione armonica, dettate da intralazzi e affini? Le città, compresa la nostra Perugia, abbondano di esempi di occasioni perdute per una proficua e adeguata utilizzazione di spazi e percorsi.

È ora di dire basta, di azzerare tutto, di porre i fautori di fronte alle proprie responsabilità e di organizzare i progetti secondo norme di sostenibilità e di rispetto.



Librerie indipendenti in Umbria Senza catene

Maurizio Giacobbe

Nel dar conto delle librerie indipendenti che operano nella nostra regione, Mannaggia - Libri da un altro mondo, mi è parso un buon punto di partenza, non solo per prossimità geografica, ma anche perché ho potuto seguire, in questi anni, l'evoluzione del progetto, portato avanti con passione da Carlo e Francesca.

È lei che ricorda come è nata l'idea di aprire una libreria nel momento in cui altre, a Perugia, chiudevano. "Sia io che Carlo lavoravamo all'interno del mondo editoriale. In maniera precaria, discontinua, però eravamo dentro e Carlo aveva già iniziato a scrivere, organizzava eventi, collaborava con diverse realtà; io collaboravo con piccole case editrici, avevo fatto uno stage con Aguaplano libri e collaboravo con un'editrice in Toscana. Mi portavano in fiera con loro perché avevano intuito una cosa ancor prima che la intuissi io, cioè che ero abbastanza portata per lavorare con il pubblico se l'oggetto da promuovere erano i libri.

Organizzavo spesso presentazioni, rassegne con altre librerie o locali, per esempio con il Trottamundo, uno spazio bellissimo i cui gestori cercavano queste collaborazioni. Una realtà così oggi manca nel centro storico; se ne sono avviate altre ma quella era davvero particolare e la vivacità intellettuale di allora non c'è più. A un certo punto con Carlo è venuta fuori la proposta di aprire una libreria che aiutasse i lettori a scoprire un altro tipo di libri, perché nelle librerie di catena è facile trovare i libri dei grandi editori, più difficile è trovare quelli dell'editoria minore, spesso molto interessanti.

Abbiamo pensato di fare qualcosa di nostro, proporre libri che reputiamo di qualità e dare spazio alla bibliodiversità, cosa che raramente avviene nelle librerie di catena, cioè regalare la maggior parte dello spazio a quelle piccole e medie realtà editoriali indipendenti che purtroppo sono poco distribuite e che hanno poche possibilità di essere viste e conosciute. Un libraio indipendente cerca di promuovere quel tipo di realtà, perché Mondadori, Feltrinelli, Einaudi non hanno bisogno di una nostra promozione. Un libro di Wu Ming, che noi adoriamo, lo trovi ovunque, invece un libro di un piccolo editore no".

Fin da subito Carlo e Francesca tracciano i confini del loro lavoro determinando con poche regole la fisionomia della libreria: niente editoria a pagamento, non per sfiducia nei confronti degli autori ma perché pagare per veder pubblicato un proprio scritto vuol dire cadere in una trappola, esser vittime di una truffa. D'altronde lo spazio è limitato e poiché un libraio indipendente può scegliere ogni singolo libro, la loro scelta è stata quella di non dare nemmeno dieci centimetri all'editoria a pagamento. La seconda regola era, come si è detto, di riservare la maggior parte dello spazio alle piccole e medie realtà. Non mancano i classici (dice Francesca "perché è bello che in una libreria ci siano"), però è una selezione per niente esaustiva e se non c'è quello che il cliente cerca, lo si può ordinare con tempistiche più o meno elastiche, e questo vale per quasi tutto quello che è attualmente in commercio.

"Noi però ci teniamo a dare una nostra proposta (le librerie indipendenti vengono anche chiamate librerie di proposta). Nella nostra selezione il cliente può scoprire qualcosa di nuovo, chiederci quali autori hanno pubblicato cosa, ma la proposta è frutto delle nostre scelte. Con i lettori cerchiamo di costruire un rapporto, spesso con loro si chiacchiera, ci si confronta, perché il cliente non è solo quello che spenderà in libreria 15 o 20 euro, ma è anche quello di cui conosci i gusti, sai cosa gli piace e cosa no e in base a questo orienti le tue proposte. Noi all'inizio facciamo da bussola, intanto il cliente acquisisce progressivamente gli strumenti per orientarsi da solo qui dentro, perché gli scaffali sono divisi per casa editrice ma ciascuna casa editrice ha un suo specifico, che il cliente assiduo impara a conoscere". È questo un discorso che vale per l'ambito culturale in genere perché ovunque, nel cinema come nel teatro o nelle manifestazioni musicali, come per le librerie, le realtà indipendenti possono permettersi di organizzarsi e rifornirsi in base ad un proprio specifico. È la ricerca di una differenza, non per

essere differenti a tutti i costi, ma per scoprire territori poco esplorati, autori che, pur meritandolo, non arrivano al grande pubblico.

"Del nostro lavoro fanno parte cose più interessanti, anche nella quotidianità, e altre che lo sono assai meno. Interessante è il lavoro di selezione degli editori, quelli che porterai all'interno del tuo spazio. Il bello è venire a conoscenza di realtà nascoste, che la distribuzione in Italia, così com'è organizzata, lascia in disparte, occultate dai grandi editori. Quando riesci a dargli uno scaffale in libreria è come se gli accendessi una luce, gli dessi respiro. Questa è stata un'o-

hanno dato risalto ad un tipo di letteratura che non avevamo all'interno della libreria. Faccio un esempio, anche se i casi sono molti perché abbiamo circa 140 editori e sarebbero da citare tutti per la loro particolarità. Da un paio d'anni tra gli scaffali è arrivata Rina Edizioni, che è una piccolissima casa editrice romana portata avanti da una giovane e dai suoi collaboratori, il cui intero catalogo è dedicato al recupero di autrici italiane e straniere che non sono mai arrivate sugli scaffali delle librerie italiane o sono presto state dimenticate. Ha editato per esempio una bellissima raccolta di racconti di Paola Masino



perazione che ci ha impegnato molto all'inizio, ma che tuttora è parte del nostro lavoro e prevede in linea di massima un contatto diretto con gli editori, anche perché non c'è di mezzo un distributore, ci siamo noi e loro, c'è uno scambio diretto, l'editore ci informa sulle novità, ci manda la rassegna stampa, ci sottopone le modalità di promozione dei libri che edita, ci mette in contatto con autori che vorrebbero venire a presentare i loro lavori. In sostanza si attiva una catena della collaborazione che è un'esperienza più completa del far arrivare libri, piazzarli sullo scaffale e occuparsi di venderli. Poi c'è anche un vantaggio per la vendita, che diventa più semplice dal punto di vista amministrativo, sebbene avere tanti rapporti diretti coi fornitori può essere defaticante. C'è poi un aspetto non trascurabile: con il passaggio diretto dall'editore al libraio la percentuale del distributore non c'è, e questo è un vantaggio per l'editore (e quindi per gli autori) e per noi".

Oltre alla scelta degli editori fate anche una selezione delle tematiche, dei generi? Sono due piani che si intersecano?

Spesso le cose sono collegate, nel senso che ci sono tanti editori che noi abbiamo conosciuto e apprezzato proprio perché avevano un certo tipo di catalogo, quindi erano orientati verso certe tematiche. Se per esempio parliamo di letteratura, certi editori ci sono piaciuti perché hanno fatto un tipo di ricerca sperimentale,

che io non avevo mai avuto il piacere di leggere, una scrittrice di talento del nostro Novecento poco ricordata per la sua produzione artistica ma piuttosto perché grande amica di Pirandello e compagna di Bontempelli". Un altro esempio lo fornisce Carlo, mostrandomi i libri di una piccola editrice romana, la Tic, orientata alla produzione letteraria sperimentale contemporanea. Mi incuriosisce la loro collana *chapbooks*, tascabili di foliazione ridotta (40/50 pagine) tradizionalmente strumento di divulgazione di idee e di cultura popolare, che qui diventa raccolta di prose brevissime, che si aggirano nei territori del surreale, dell'onirico, dell'ermetico, e non pongono limiti alla trasposizione, nei mondi noti, di mondi immaginifici e ignoti.

Queste proposte inconsuete si affollano in uno spazio piuttosto ridotto; cosa vi ha spinto a scegliere questo locale?

"L'intenzione iniziale era trovare un posto in centro storico, dove non c'erano più librerie indipendenti; la libreria L'altra era chiusa da qualche anno, quella di via Oberdan pure. Avevamo anche valutato l'ipotesi di aprire in un'area decentrata, ma la mancanza di un progetto come quello che volevamo realizzare era proprio evidente in centro.

La discriminante era trovare un locale con un affitto accessibile. Abbiamo girato diverse zone ma il quartiere di via della Viola ci ha catturato, perché c'erano i cinema, i locali, le realtà arti-

stiche. Le spese di questo spazio sono relativamente contenute, cosa sostanziale per l'avvio di un'attività perché devi creare un giro di clienti, di sostenitori, di amici. La posizione poi è ottima, a due passi dal corso principale e due minuti a piedi dal PostModernissimo, realtà vivacissima con cui collaboriamo".

Quali sono le iniziative e le collaborazioni di maggiore impatto?

"Come ho detto, quella con il Postmod per contiguità geografica e per vicinanza affettiva. Collaboriamo anche con Popup, da quando hanno aperto (dopo di noi); con loro ci conoscevamo da prima e avevamo fatto cose insieme. Facciamo iniziative col T-Trane, dove si organizzano presentazioni ed è forse uno dei primi posti a Perugia con cui abbiamo collaborato. E poi ci sentiamo vicini a loro perché, per quanto riguarda la musica, danno spazio a un certo tipo di prodotto, a generi e artisti meno conosciuti. Altri incontri li organizziamo con il ristorante Moderno nella piazzetta del Carmine, dove d'estate si cena. Con Edicola 518 finora non c'è stata occasione: loro poi si occupano di riviste, è un settore un po' diverso, ma sono una realtà

sicuramente indipendente e non escludiamo di avere collaborazioni in futuro".

Intorno a Mannaggia ruota anche un gruppo di lettura, che prima della pandemia era composto da una decina di persone, ma con la riapertura autunnale si è allargato e ora ne comprende ventitré. Il problema dello spazio per gli incontri lo risolve il T-Trane, che mette a disposizione una saletta dove parlare liberamente dei libri letti senza dare fastidio a nessuno.

Come funziona il gruppo?

"Mensilmente faccio delle proposte, ma la scelta avviene per votazione; poi ognuno fa la lettura a casa propria - perché la lettura è un piacere individuale - calato nella situazione che preferisce. Cerchiamo una data che vada bene per tutti, ci incontriamo e ne parliamo. Il parere degli altri sul libro che hai letto anche tu spesso ti fa notare qualcosa cui non avevi assolutamente pensato. E poi si creano delle amicizie. Certo gestiamo una libreria, se non vendiamo, chiudiamo, ma i rapporti che stiamo creando all'interno di questo spazio non sono basati solo sull'acquisto del libro, c'è un rapporto di stima, di fiducia, di simpatia.

Al sesto compleanno di Mannaggia abbiamo festeggiato regalando dei libri e la gente che è venuta è rimasta stupita, ma in realtà il compleanno è dei clienti più che dei libri".

Seppur con orari diversi, Mannaggia è aperta sette giorni su sette.

Se La Russa scimmietta Nietzsche

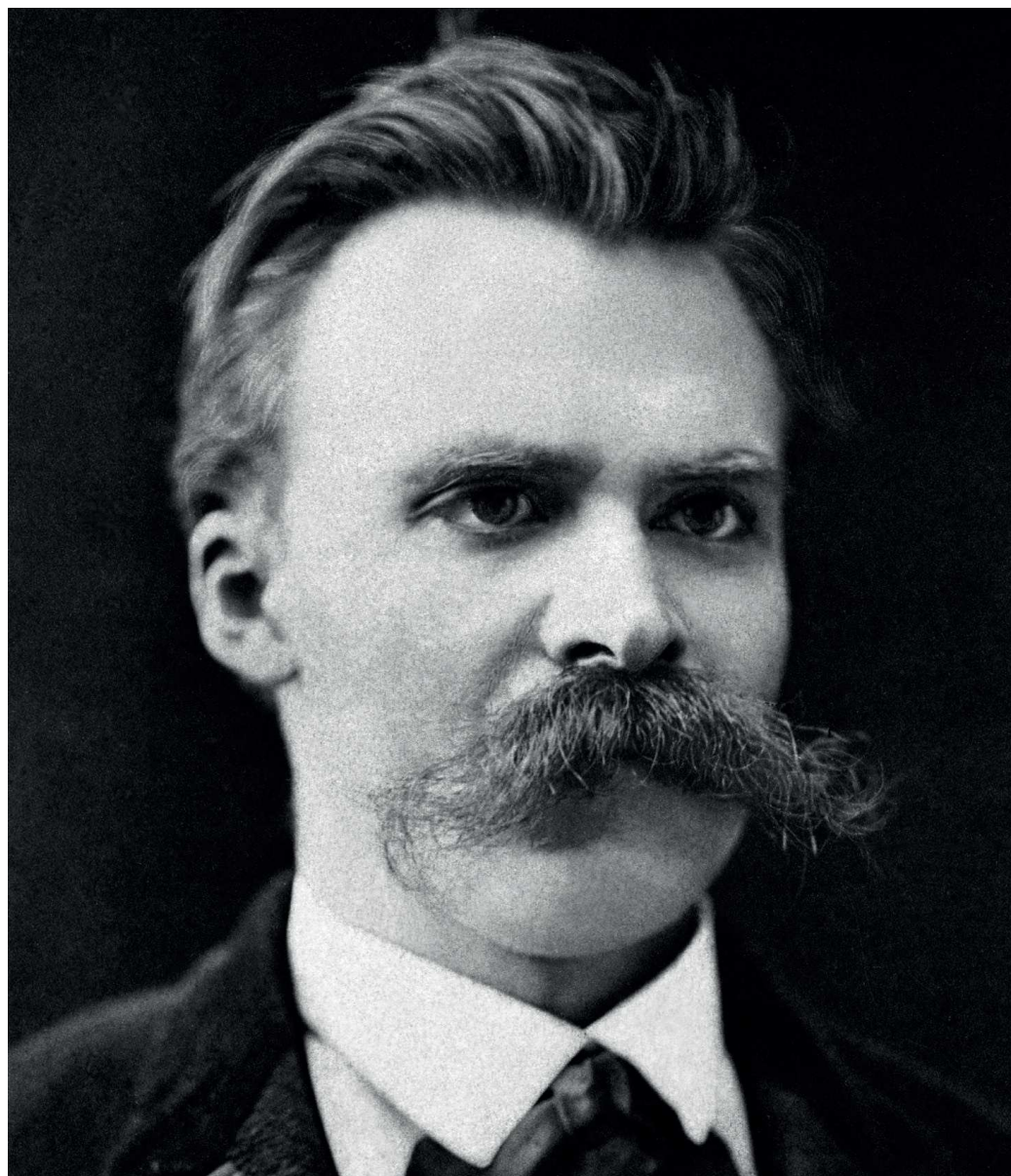
Roberto Monicchia

Le dichiarazioni di Ignazio La Russa su via Rasella sono un esempio particolarmente rozzo di un'attitudine diffusa, secondo la quale ogni conoscenza si riduce ad una narrazione orientata ideologicamente, del tutto indipendente da fatti verificabili. Lo si è visto in forma dirompente con la pandemia e certamente la potenza espressiva dei media amplifica il problema; tuttavia nel campo della conoscenza storica il processo è iniziato molto prima dell'invenzione di internet. Mentre si tende a ridurre la storia a una somma di memorie irriducibili, è diventato quasi un luogo comune togliere validità alle fonti, assimilando sempre di più il lavoro dello storico a quello del narratore. Una radice è certamente l'assunto di Nietzsche che recita: "non esistono fatti ma solo interpretazioni", dalla quale si arriva fino all'equiparazione tra narrazione storica e fiction, segnate allo stesso modo dalla invalicabile separazione tra la realtà e il linguaggio. Alla riduzione della storia ad esercizio retorico, quindi intrinsecamente falso, Carlo Ginzburg ha replicato con la raccolta di saggi del 2000 appena ripubblicata: *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Quodlibet, Macerata 2022. La posta in gioco non è solo accademica, ma si colloca nella sfera dei rapporti tra le culture. Ginzburg sottolinea infatti come l'identificazione di storia e retorica marginalizzi quella fra storia e prova. Negare la prova come verifica e controllo delle fonti, significa fare della retorica la giustificazione della "legge del più forte" ovvero l'imposizione culturale propria del colonialismo europeo. D'altra parte la negazione della verificabilità del reale è alla base anche di un inerte "relativismo culturale".

Come si è detto Ginzburg pone Nietzsche all'origine della separazione tra storia e "verità". Nel saggio postumo *Su verità e menzogna in senso extramurale*, il filosofo irride alla pretesa dell'uomo di conoscere la verità: si tratta di un'illusione effimera che nasce dalla "regolarità del linguaggio", per cui la verità non è altro che un "un mobile esercizio di metafore, una somma di relazioni umane che sono state potenziate e abbellite retoricamente". Il decostruzionismo di Derrida riprende questo concetto nell'ottica dell'affermazione del mondo come gioco "senza errore, verità e origine", in cui la realtà si determina come "interpretazione attiva". Così se in Nietzsche l'impossibilità della verità apre la strada alla "volontà di potenza", per cui le morali sono molte ma la potenza è una, il limite (uguale e contrario) del relativismo culturale è l'abbandono della responsabilità critica. In termini storiografici, ciò ha significato il passaggio dalla critica della pretesa delle fonti storiche come "rispecchiamento" passivo della realtà all'annullamento della ricerca della verità.

La questione del rapporto tra verità e retorica, o potremmo dire tra storia e racconto, è presa di petto nei primi due saggi che compongono il volume, dedicati rispettivamente alla *Retorica* di Aristotele e alle origini della dimostrazione da parte di Lorenzo Valla della falsità della donazione di Costantino.

Nel primo Ginzburg critica la svalutazione della storiografia attribuita ad Aristotele sulla base di certi passi della *Poetica*. Nella *Retorica* lo stagirita rifiuta la nozione sofistica dell'oratoria, fondata sulla pura capacità di persuasione; per Aristotele il nucleo razionale della retorica è la prova, che nella sua versione giudiziaria (assimilabile alla storiografia) si basa tanto sulle connessioni naturali e necessarie quanto su quelle probabili: una specie di sillogismo accorciato, in cui la premessa è data dalle "verità note a tutti", ovvero dal contesto culturale condiviso dalla comunità. Aristotele svaluta la



storiografia "poetica" di Erodoto, non il modello tucidideo, basato su tracce e indizi. In altri termini già nella Grecia antica storia, retorica e prova sono strettamente intrecciate. Che costruzione persuasiva del discorso e ricerca della verità fattuale non siano antitetici lo si vede dal famoso saggio con cui nel 1440 Lorenzo Valla dimostra la falsità della Donazione di Costantino, base giuridica del potere temporale della Chiesa. Valla, la cui vis polemica antipapalina nasce dal contrasto che oppone il papa al suo protettore Alfonso d'Aragona, intreccia arte oratoria e indagine filologica: ma - sulla scorta di Quintiliano - la retorica è per Valla ricerca della prova, che come è noto è principalmente linguistica, ovvero la scoperta di termini (come "satrapi") incompatibili con il latino usato al tempo di Costantino. Così il programma umanistico di un latino "puro" diventa strumento di indagine storica.

Il rilancio della civiltà antica suona anche come preannuncio dell'espansione europea, in cui avrà un ruolo anche la retorica: nel saggio successivo Ginzburg prende in esame la *Storia delle isole Marianne* pubblicata dal gesuita francese Le Gobien nel 1700. Narrando di una rivolta antispagnola del 1685, Le Gobien riporta il discorso di incitamento di un "nobile locale", il cui linguaggio è evidentemente quello dell'oratoria classica (il modello è la *Congiura di Catilina*). L'obiettivo dell'interpolazione è la condanna dell'opposizione indigena agli europei, ma non è da escludere la volontà dell'autore di inserire una deliberata nota dissonante rispetto alla giustificazione del colonialismo. Del resto già Montaigne aveva relativizzato la nozione di barbarie, mentre di lì a poco i gesuiti saranno condannati per i "riti cinesi", segno dell'ambiguità del loro rapporto con le civiltà extraeuropee.

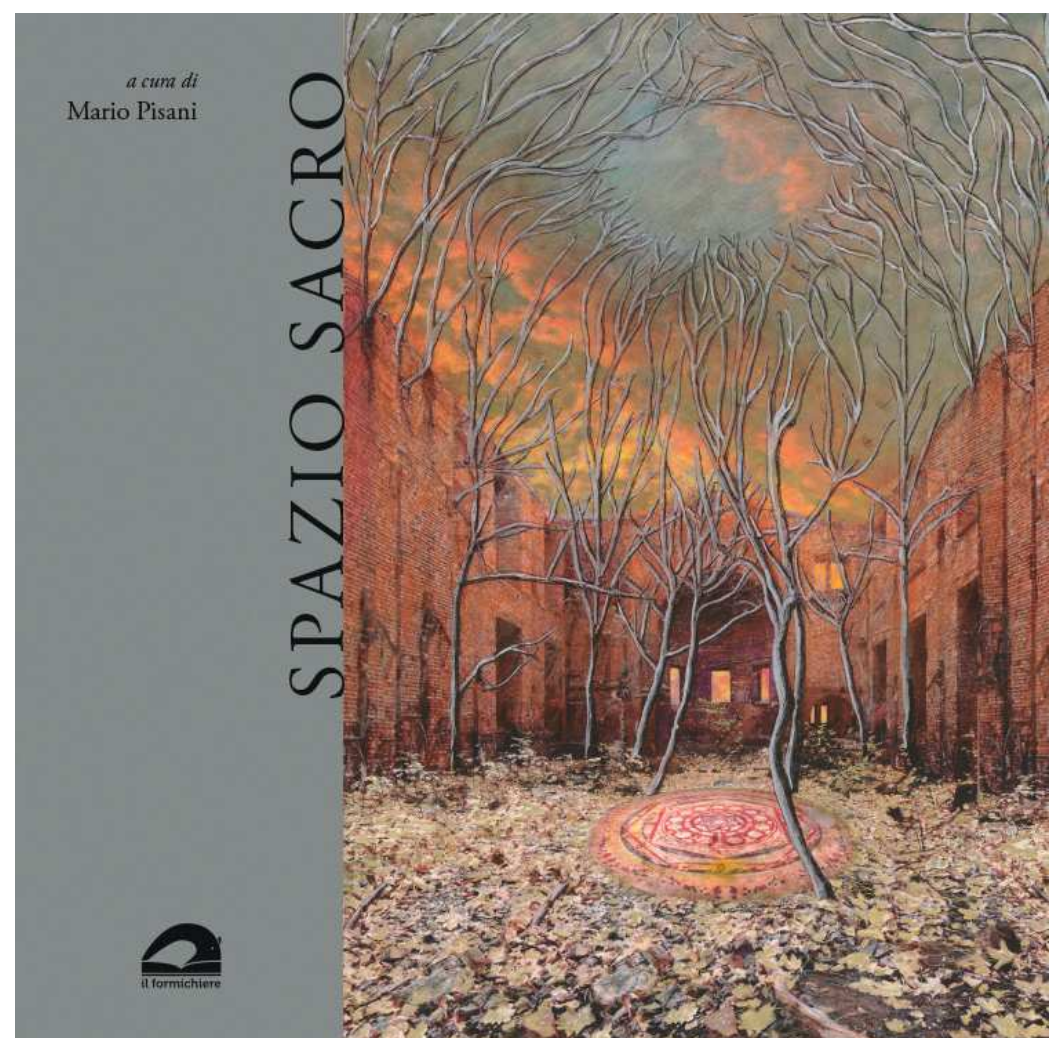
È un'ambiguità che attraversa tutta la modernità e Ginzburg la ritrova, col suo singolare metodo indiziario, in un ambito diversissimo,

ovvero con il ritorno alle proporzioni classiche. È il rapporto con la tradizione che costruisce la svolta primitivista. Dopo i *conquistadores* lo sguardo verso "l'altro" non può più essere innocente: le *Demoiselles* sono un'opera radicalmente estranea al colonialismo, ma la loro carica eversiva passa per la tradizione classica che lo ha giustificato.

Un prova sorprendente del rapporto dialettico tra retorica e verità è nell'esame della pausa tra il quinto e il sesto capitolo dell'ultima parte dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert. Dietro questo espediente retorico, che introduce un brusco mutamento nel ritmo temporale del romanzo, Ginzburg vede da un lato la rielaborazione in chiave letteraria delle speranze e delle delusioni del '48 francese; dall'altro una tecnica di montaggio "all'indietro" che a partire da un'opera di finzione dovrebbe illuminare la complessità del lavoro dello storico, per il quale la narrazione (ovvero la retorica) non è un'operazione isolata compiuta a posteriori, ma un elemento che interagisce con tutte le fasi della ricerca.

La conclusione di Ginzburg è che le fonti non sono le "finestre spalancate" pensate dal positivismo, ma nemmeno, come vuole lo scetticismo corrente, "muri che ostruiscono lo sguardo". Si tratta semmai di "vetri deformanti", la cui analisi comporta comunque una costruzione retorica, il che non impedisce la relazione con il principio di realtà, dunque la possibilità della conoscenza storica.

La sottile trama di indizi e rimandi costruita da Ginzburg pone motivi di riflessione anche di stretta attualità. Il tentativo della destra di dettare un nuovo senso comune si avvale anche della riduzione della ricerca storica a *storytelling* fazioso: in questo senso il campo arato dai De Felice e dai Pansa dà ancora frutti. D'altra parte a sinistra, forse anche per liberarsi dal peso dello storicismo "di partito", si punta spesso sulla costruzione di "narrazioni" (da Vendola in poi il termine è abusato) separate dalla conoscenza delle condizioni materiali dei soggetti che dovrebbero invariarle, dimenticando che dentro e dietro le parole ci sono i rapporti di forza.



Conservatori di cosa?

R. M.

O rmai è un classico. Dalla discesa in campo di Berlusconi, ad ogni vittoria elettorale della destra si riparla del tentativo di costruire un'egemonia culturale che strappi alla sinistra le chiavi del senso comune e dell'immaginario collettivo. In questa direzione abbiamo visto alternarsi o giustapporsi sulla scena spunti disparati: dal liberismo da fiction televisiva di Berlusconi al federalismo un po' anarchico di Bossi. Se si esclude il collante dell'antifascismo certi tentativi sono rimasti episodici, limitati dalle divisioni di rappresentanza sociale e territoriale della destra politica, nonché dal generale venir meno del rapporto organico tra politica e cultura. Con l'ascesa di Meloni, ovvero di una destra dal marcato profilo ideologico, il discorso si ripresenta, ed è il ministro della cultura Sanguiliano a proporsi come pivot dell'operazione. Dopo il richiamo un po' abbarracciato a Dante Alighieri, l'ex direttore del Tg2 ha promosso lo scorso 6 aprile un convegno dal titolo *Pensare l'immaginario italiano. Stati generali della cultura nazionale*. Tra i tanti "panel" della giornata la parola chiave, declinata in tutte le salse, è "nazione". Nel tentativo di distanziarsi dalla destra più impresentabile di Forza nuova e CasaPound si parla di "cultura conservatrice", piuttosto che "di destra", e come ispiratori si citano alla rinfusa Gioberti, Cuoco, Croce, Prezzolini e perfino Gramsci, il cui concetto di egemonia è interpretato alquanto riduttivamente, mettendo tra parentesi Pound, Degrelle o Gentile. Tuttavia, anche ignorando la presenza negli stand librari del peggior sottobosco editoriale di estrema destra, alle prese

con le sfide contemporanee, la "cultura nazionale" alza i soliti muri: la famiglia tradizionale minacciata dalle "pretese" lgbt, il "multiculturalismo" che dissolve l'autenticità italiana e così via. Poco o nulla di nuovo insomma, a parte la voglia di rivincita che anima tutti gli interventi, a l i m e n - tando l'equivoco di fondo, condiviso anche da parte della cultura democratica, circa l'esistenza di un'egemonia culturale della sinistra. Fuori da ristretti ambiti editoriali e giornalistici, il "senso comune" è da decenni dominato da un qualunque reazionario, che insiste sui "caratteri degli italiani", insieme vittimista e autoassolutorio i cui "padri nobili" sono Longanesi, Montanelli, se vogliamo Gianni Brera. È a tale sostrato, magmatico ma ampio e ramificato, che fanno affidamento per "sfondare" le quasi quotidiane esternazioni della destra politica, di cui è sufficiente ricordare un piccolo

campionario: Meloni che rivendica l'eredità di una destra "vittima dell'antifascismo militante", Valditara che considera l'umiliazione una virtù da coltivare tra gli studenti, La Russa sui musicisti pensionati di via Rasella, Rampelli che invoca la purificazione linguistica, Lollobrigida sulla sostituzione etnica. È qui che va cercata la "proposta culturale" della destra, piuttosto che nei convegni di Sanguiliano. Non è un complesso organico (l'eclettismo è caratteristica originaria della destra), ma vi convergono elementi fascisti, neofascisti e postfascisti. Detto ciò resta da chiarire un altro equivoco, quello della presunta incompatibilità tra la destra conservatrice e quella antidemocratica. Da un lato non bisogna dimenticare che Churchill è un convinto sostenitore del "fardello dell'uomo bianco" di Kipling, ovvero di una giustificazione del colonialismo che ha le stesse basi

razziste del fascismo; dall'altro l'ammirazione dello stesso Churchill verso Mussolini nasceva dalla sua capacità di imporre legge ed ordine, ovvero bastonare il movimento operaio: il potere capitalista si adatta benissimo all'autoritarismo politico. E quando La Russa, alla vigilia del 25 aprile, afferma che "l'antifascismo non è nella Costituzione", non fa che ribadire quanto da mesi ripete dalle colonne del "Corriere" il campione dei conservatori democratici Galli della Loggia. Quasi venti anni fa Revelli parlava di due destre, una tecnocratica ed elitaria, l'altra populista e plebiscitaria, convergenti però nel lasciare ai "mercati" la gestione del potere sociale sostanziale. È un'analisi in parte ancora valida, che fa della cultura identitaria, nazionalista, sovranista, della destra nostrana solo la maschera di un assoggettamento alle intoccabili leggi dell'accumulazione. Solo a "Repubblica" si stupiscono ancora dell'allineamento di Meloni alle politiche di Draghi e all'atlantismo più esasperato, dimenticando per esempio che fu la politica Usa la base della strategia della tensione. Incapace di fornire un'alternativa di sistema, la destra cerca alibi e rifugio nelle "pagine strappate" della storia e nella difesa nostalgica di mondi inesistenti o distrutti dalla globalizzazione. Anche in Umbria il fenomeno è evidente: dai fasci del mercato coperto di Perugia alle accuse alla Brigata Gramsci, fino ai convegni dell'Isuc, si riscrive malamente la storia con piglio vendicativo senza avere alcuna prospettiva di futuro. Ma cosa ci sia da conservare non è chiaro a nessuno.



libri

Cristina Sabina, *Coltivazione e civiltà della canapa nella bassa Umbria dall'età moderna al XX secolo*, Terni, Italus edizioni, 2022.

La canapa insieme al lino è una delle piante tessili più coltivate nell'Umbria mezzadrile. Fibre povere che si contrapponevano alla seta destinata al mercato di lusso, che producevano stoffe, per gli abiti di lavoro dei contadini, per i corredi, per i tovagliati e le lenzuola, i sacchi, ecc. fino a giungere agli arazzi. L'uso della canapa presuppone una lunga lavorazione che va

dalla coltivazione, alla macerazione e alla divisione della parte legnosa dalla fibra, fino alla pettinatura e alla tessitura. L'autrice completa con questo lavoro un percorso di ricerca iniziato circa venti anni fa con un articolo riferito alla coltivazione della pianta dal 1700 alla rivoluzione industriale nel territorio di Collescipoli di cui è originaria. Le piante tessili, come la seta e poi il tabacco, costituiscono parte della produzione destinata più al mercato che alla sussistenza del mezzadro e a impinguare le rendite dei proprietari. L'elemento permissivo della sua coltivazione è rappresentato dall'abbondanza di acqua, i mercati di destinazione sono quelli delle città, non fosse altro perché la canapa viene utilizzata non solo per produrre stoffe, ma anche corde utilizzate in più cicli di lavorazione. L'autrice segue questo percorso, partendo addirittura dall'età del ferro, quando è soprattutto una coltura ortiva. Nei capitoli successivi definisce le regole normative della coltura fissate

dalla legislazione comunale, le norme che presiedono alla coltivazione definite da Pier De Crescenzi e riprese dai botanici nei secoli successivi, la redditività e l'estensione della coltura, la regolamentazione del lavoro delle tessitrici, il guadagno ricavato dagli erari comunali tramite le gabelle. Insomma un ampio lavoro di scavo che non disdegna le fonti orali e i reperti antropologici. L'autrice addebita la fine della cultura della canapa all'industrializzazione della valle del Nera, alla conseguente rarefazione della forza lavoro impiegata in agricoltura e all'uso industriale delle acque. Ma la canapa conosce una sorta di obsolescenza in tutta Italia, essa probabilmente deriva dall'introduzione di nuove fibre più economiche e più lavorabili: la juta per i sacchi e il cotone per gli abiti. Tant'è che anche la timida ripresa degli ultimi anni è indirizzata verso settori diversi (l'alimentazione, i prodotti di bellezza e per la salute) e a comparti marginali delle attività tessili.

Miro Virili e Domenico Cialfi intitolato *Piediluco "lido di Terni". Tra storia e progetto*, Terni, Thyrys editore. Il volume finanziato dalla Fondazione Carit e arricchito da numerose immagini e foto di indubbio interesse, è un testo non banale di microstoria che per mezzo della vicenda locale ci fa aprire lo sguardo su temi più generali. Il lago di Piediluco è stato oggetto nel corso degli ultimi anni di ricerche storiche che hanno messo in evidenza il rapporto del paese con l'acqua in generale e con il fiume Velino e la Cascata delle Marmore in particolare. Miro Virili è stato uno dei maggiori protagonisti di questa stagione di studi. Nel 2022 insieme a Domenico Cialfi ha curato un ulteriore lavoro coordinando diversi autori in un'indagine di ampio respiro sull'identità del Lago di Piediluco e del borgo che vi si affaccia. Il lago nella protostoria, la questione dei porti e degli approdi in età storica, le imbarcazioni, la rappresentazione per immagini e la

cartografia, la Società Terni e l'industrializzazione, sono alcuni dei temi affrontati nel volume che è indubbiamente ricco di spunti e informazioni. Particolare attenzione nel libro viene, inoltre, data alla vicenda turistica vista come tratto caratterizzante dell'identità del luogo ricostruendone le origini nella seconda metà dell'Ottocento e l'importante fase degli anni Trenta del Novecento. In questi anni, infatti, anche in seguito all'impegno delle imprese industriali ternane il lago non è solo sfruttato per le proprie risorse idriche messe in rapporto con il sistema idroelettrico Nera-Velino, ma viene proposto come "Lido di Terni" e sono avviate importanti attività dopolavoristiche e sociali. Nel volume molto spazio è dato proprio al tema dell'architettura modernista per lo svago, lo sport e per le colonie elioterapiche ispirata alle correnti razionaliste e futuriste volte a esaltare la funzione contro il vecchio decorativismo e contro lo "stile littorio".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 27/04/2023